# MISCELANEA
## DI
## VARIE OPERETTE

*All' Illustriss. Sig. Abate*

## D. JACOPO FACCIOLATI

PUBBLICO PROFESSORE

Nella Università di Padova

*TOMO PRIMO.*

IN VENEZIA, MDCCXL.

Appresso Gio: Maria Lazzaroni.

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*

Ill.^mo Sig.^or Sig.^or Patr.^on Coll.^mo

IO *spero, che non vi sarà discaro,* Illustrifs. Sig. Abate, *di vedere il nome vostro in fronte del primo Tomo della mia Miscelanea, se non può esservi disgradevole, che tutto il Mondo sappia esser Voi Cultore non solo, mà Promotore eziandio, e Prottetor delle lettere. La Cattedra, che Voi sostenete con tanta fama nella ugualmente famosa Università di Padova, per cui illustrare, avete stampate tante Lezioni, che formano il vero modello della Scuola pubblica; ed un Corpo*

 *di*

di Logica, che forma quello della
Scuola privata: il Carico ſupremo
degli ſtudj, che ſoſtenevate per l'
addietro nel Seminario di Padova,
che a Voi debbe ſenza fallo il ſuo
ſtabilimento, e la ſua maggior glo-
ria: le molte produzioni di Lette-
ratura Latina, Greca, ed'Italia-
iana, che v'anno poſto in sì gran
viſta del Mondo; tutte queſte Co-
ſe, e principalmente il genio bene-
fico, con cui date mano a tutto
ciò, che riguarda Lettere, e ſcien-
ze, giuſtificano il mio Coraggio, e
la confidenza, che mi prendo. Non
sò, ſe altri mai abbia ſcritto con
egual politezza di Lingua, e fecon-
dità di penſieri: ma certamente niu-
no impiega la ſua penna con mag-
gior facilità, e liberalità a petizio-
ne di chicche ſia. Donde naſce poi
la fama, che Voi avete per ogni
parte d'Europa, e il Conto, che
di Voi fanno i Letterati tutti, e
ciaſcun di coloro, la di cui opra
è dirizzata alle lettere, ſiccome
ſiamo noi ſtampatori, che comu-

ne

*…mente per Prottetor vi teniamo.*

*Molto male io per tanto averei fatto a non ornare del nome vostro la testa di quel Corpo, che io di formare intendo a poco a poco, il quale se non riuscirà novello, mà ritroverà forse Compagni; nulladimeno avrà esso una ragione per se, che lo distinguerà da ciascuno, la quale benche non possa il merito vostro uguagliare, non indegna però sarà di Voi totalmente.*

*Accogliete trattanto la picciola cosa, che io v'offro, e Voi stesso aiutandomi a farla grande, fate conoscere, che niente v'è, che possa pareggiarvi, se non l'Opra vostra, che è quanto dire Voi stesso.*

Di V. S. Illustriss.

Venezia 1. Dec. 1739.

Vostro Umil. e Divot. Ser.
Giammaria Lazzaroni
Librajo, e Stampatore.

# AL LETTORE.

IO ho sempre stimati di somma laude degnissimi que' diligenti Uomini e saggi, i quali per le antiche carte cercando, ed esaminando i monumenti più vecchi, o più tosto i rimasugli de i più triti frammenti dell' antichità, si sono dati la pena di trarli in netto, e pubblicarli. E sebbene frà queste opere se ne sieno vedute alcune, le quali non fecero molto onore agli Autori loro, come quelle, che rimasero sopresse per deliberazione degl' Autori medesimi, overo giacquero rozze, e indigeste, non avendo per anco avuta l'ultima mano; o finalmente anonime ci pervennero, non essendo stato possibile rinvenire il nome di chi le scrisse: nulladimeno, secondo che io credo recarono esse sempre a letterati grandissimo utile, scoprendosi per mezzo loro l'animo del Compositore, che tentò nascondersi agl' occhi della posterità, e traendosi di più nuove immagini da quegli abbozzi, e da que' tronchi, che servono ora a dirozzare le nostre; e finalmentente l'inge-

g'gno umano, che à tanti recessi, e nascondigli, quasi per forza dinudandosi, e ponendosi in chiara luce. Però se le preparate memorie, e li non per anco dirozzati scritti di quell'uno, o di quei molti [poiche in ciò varia è l'opinione de' dotti] che finsero aver ritrovate le opere Apostoliche ignote a que' Santi, ed insigni Dottori, che vissero innanzi loro, se dico sì fatte malacconcie scritture per colpa degl' Autori medesimi non fossero perite, ma pervenute anzi fossero alle mani de' posteri, certamente gli eruditi della bassa età non sarebbono miseramente giaciuti nelle tenebre, dentro le quali si ravvolsero per tanto tempo, niuna differenza ponendo frà i veri Apostolici Canoni, e que' che agli Apostolici Santi furono falsamente attribuiti; e frà quelle Lettere, che giustamente da Pontefici furono scritte, e quelle, che di scrivere nemen si sognarono così dotti Papi, e sì saggi. Quindi tanta fatica, e tanto studio non sarebbe poi stato necessario alle Illustri persone degli ultimi tempi nostri, quanto senza dubbio lo fù, per rinvenire la verità del fatto; e non

la

la impostura sola, ma gli stessi inventori di lei scoprire, la quale fatica, ed il quale studio, comecchè di perspicue menti fù, ed illuminate, ci partorì poi la bell'arte, e mai lodata abbastanza, che chiamasi Critica, di cui non ebbero gl' Antichi che una fievole idea, riguardante le sole grammaticali cose, nata in questi anzi da pura necessità, e da sola brama del vero, che da elezione, e da vaghezza d'ingegno. Così io vorrei, che si pubblicassero, se pur vi sono, le scomposte carte dell' Ariosto, del Tasso, del Casa, del Bembo, e degl' altri tutti, che in alcuna parte della eloquenza, od' in altr' arte, o disciplina, o scienza si segnalarono, perche potessimo noi di quà scoprire non solamente l' occulta intenzion loro, che tentò pure di penetrare il penetrantissimo, ed incomparabile Sperone Speroni; ma quale via inoltre batterono, e quali malagevolezze superarono, e di quali mezzi servironsi per giugnere a formare le grandi opere loro, che dopo tanti anni muovono ancora l' ammirazione degli Uomini. Vedrebbesi in tale guisa se Messere Ludovico si pose ad imita-

ta-

tare Omero, o ſe pensò traſcenden-
do le regole di Ariſtotele formare un
poema, che tutto ſuo foſse e total-
mente: e ſe Torquato ebbe avanti gl'
occhi, allorchè ſcriſse la ſua Geruſa-
lemme Liberata, la Illiade, o l'Enea-
de: e sè Monſignore anzi Tullio i-
mitò negl'Uffizi, e nelle Orazioni,
che nelle declamazioni Quintiliano. E
ſe alla perfine il Cardinale lavorò la
ſua ſtoria ſulla idea dei Commentarj
di Ceſare, o ſull'eſemplar delle famo-
ſe Deche di Livio. Coſe tutte, che
furono lunghiſſimamente diſputate,
ma deciſe giammai. Se non che di
troppo io mi dilungherei, ſe ſcorrere
voleſſi per tutti i celebri Autori, e
porre in chiaro quanto di utile ci re-
cherebbono i ſcritti loro quantunque
pieni di ſcancellature, e di correzioni.
Baſti per tanto aver fatto conoſcere
di preſente non eſservi Opera ſenza
prezzo, qualunque ella ſiaſi o ſubli-
me, o mediocre, o infima, o di no-
to, o d'incognito Autore; o perfet-
ta, o imperfetta, o limata, o ancor
rozza, per quindi dedurne, che ſe que-
ſta Miſcelanea noſtra alcuna coſa rac-
coglie, che meno piaccia, o ſia an-

co-

cora di niuna ſtima degna per ſe medeſima, non per queſto diſpregievole affatto, ed inutile dovrà riputarſi, potendo eſsa agevolmente ridurſi ad uno di que' fini, che tutti io mi ſono propoſto, quando mi applicai a ſi fatto lavoro. Mio penſiero è dunque, e lo ſarà ſempre per l'avvenire di far uſcir da' miei Torchj ogni quattro meſi un Tomo, ch'è quanto dire ciaſcun anno tre tometti della mia Miſcelanea, ciaſcuno de' quali raccoglierà più operette antiche maſſimamente, ed anzi che Scientifiche, e Filologiche, di eloquenza, e di tutte le altre bell' arti; non eſcludendo però qualche fatica di autor vivente, che ancora a ſcienza appartenga, purche di alcuna delle bell' arti ſia ornata, ed alla Miſcelanea noſtra ſia convenevole, invitando tutti i Letterati d'Italia a volermi ſoccorrere, perche più copioſa, e più degna compariſca l'opera mia, e veggaſi omai oltre Monti, e oltre Mari,

*Che l'antico Valore*
*Negl' Italici Cuor non è ancor morto.*

Vivi felice.

SE-

# SERIE

## Delle Operette che si contengono in questo primo Tomo della Miscelanea di Gio: Maria Lazzaroni.

No. 93.

# NOI RIFORMATORI

## *Dello Studio di Padoa.*

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor di Venezia* nel Libro intitolato *Miscelanea di Varie Operette &c.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Maria Lazzaroni Stampatore* che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 19. Agosto 1739.

(
( Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.
( Daniel Bragadin Kav. Proc. Ref.

Registrato in libro a C. 17.

*Agostino Gadaldini Segr.*

1739. 3. Settembre.

Reg. nel Mag. degli Essecutori contro la Bestemia.

*Vettor Gradenigo Segr.*

# DIALOGHI

*Dell' Eminentiss. Sig. Card.*

# GIOVANNI DELFINO.

# DIALOGHI

## DEL SIGNOR

# CARD. DELFINO.

*LE sole Tragedie del Cardinale Giovanni Delfino, Patriarca d' Aquileja, donate ne' scorsi anni alla pubblica luce, bastevolmente dimostrano come egli fosse eloquente Oratore, Poeta leggiadro, e profondo non meno Teologo che Filosofo. Questi sei Dialoghi però, che fortunatamente mi sono pervenuti alle mani, servono a far conoscere in particolar maniera quanto valesse nella filosofica facoltà, e come bene penetrasse gl' arcani della natura senza allontanarsi dalle regole della fede. E confermano a maraviglia quanto giustamente sia per le belle arti, e per i gravi studj celebrato.*

# DIALOGO I.

## DELLA CREAZIONE.

INtroduce in questo Aristotile, e Platone, che insieme disputano della creazione vera, e rigorosa di tutte le cose. E siccome Aristotile sostenne l'eternità del mondo, ed in ciò fu abbandonato da i Cristiani Filosofi; e Platone parve nel Timeó essere stato opposto a così fatto sentimento, quantunque Tauro, Alcinoo, Proclo, ed altri molti seguaci suoi abbiano creduto, essere quella di Platone una pura Ipotesi da lui ammessa per ispiegare l'origine, e il governo delle cose secondo la umana idea: onde il Patricio pensò, codesto Dialogo anzi che un'opera da se, essere la testa de'libri della Repubblica dello stesso Platone: Così il dottissimo Cardinale dando ad Aristotile la prima parte, e la non sana, come quella, che fu da lui sostenuta secondo la testimonianza d'Ammonio, diede l'altra parte, e la vera a Platone, di cui il Pererio lo suppone seguace: facendo così trionfare la verità.

*Aristotele : Platone.*

E'Ver, come dicesti,
Che per mirar gli arcani
Della Natura, e della mente eterna
L'occhio mortale ha troppo corto il
raggio;

Nè

Nè Socrate mal disse allor, ch'ei disse
Che a noi non appartiene
Ciò, ch'è sopra di noi;
Ma è ben pur anco vero,
Che l'intelletto umano
Molto più si diletta, e assai più gode
Nel creder di capire,
Nel parlar con errore
E nel girar da lunge at torno il vero
Senza toccarlo, mai dove si tratta
Delle cose celesti,
Che nel saper assai delle caduche,
Ch'altro non sono alfin, che polve,
ed ombra.

*Plat.* Delle cose immortali
Nulla nulla sappiamo,
Ma se il parlar errando
Ti dà diletto, in ciò molto potremo;
Che quando l'alma entra nel basso mondo
Hà per latte l'error, per culla il
falso.

*Arist.* Parliam come può l'Uomo,
Ch'Uomini siamo nati, e non già
Dei:
E a te dirò ciò, che da te imparai.
Se ad un Pittor si chieda,
Ch'egli formi l'immago

D'un Uomo, o d'una Donna.
Con l'arte, e col pênello esprimer deve
Non sol le membra, e ogni minuta parte,
Ma i lineamenti più sottili ancora;
E ciò perch' egli vede
Con l'occhio quel, che d'imitar procura.
Ma se a lui si ricerchi
La pittura del Ciel nessun pretende
Ch' ei ponga sù le tele
Sottilmente le parti, e i lineamenti
Del Cielo, ove non può giugner col guardo;
E premio, e lode merta
Se da i colori trae qualche figura,
Che si assomigli al Cielo.
Così richiesto un saggio
Che degli affetti, e de i costumi umani
Che vede a tutte l'ore, egli discorra;
A verace parlar forse è tenuto:
Ma se si vuol, ch'ei dica
Dell'immutabil Cielo
E di quegli animali eterni, e immensi,
Che in se racchiude, e della causa prima,

Arcani, in cui s'abbaglia,
Anzi s'accieca il mortal noſtro ſenſo;
Merta di dotto il nome,
Se diſcorrer ne ſappia
Col veriſimil ſolo, e non col vero;
Nè ciò che ſia, ma ciò, che par, dimoſtri.

*Plat.* Dentro a queſti confini
Adempirò tue brame. Or tu chiedeſti
Ch'io eſprima ciò, che tengo
Dell'origine prima
Del Cielo, e della Terra,
E delle coſe tutte,
Che l'Univerſo tien nel ſuo gran ventre:
Ma por deggio per baſe
Del creder mio la non mutabil legge
Dell'Univerſo ſteſſo. Or penſa, e mira
Con quanto fermi, e ordinati giri
Per gli ſtellati Regni
Tra il Cancro, e il Capricorno
Grand'argini del Cielo il ſol paſſeggia.
Mira come quà giù manda il ſuo raggio,
Da cui naſcono i fior, l'erbe, le piante;
E ch'è il ſeminator perpetuo, e ſolo

Delle vite mortali. Indi riguarda
Come a lui s'avvicina,
Come da lui si scosta
Con perpetue vicende
Per ber la luce sua l'oscura Luna:
Osserva delle stelle
Di numero infinito,
E di spazio sì vasto,
Che han fatto dubitare a menti eccelse.
Se siano Terre, e Mondi.
Osserva dico i certi moti, e come
Vanno senza sostegno
Scorrendo ognor dell'Etra i campi immensi.
Mira quaggiù le leggi
E del mare, e de' Venti. In somma mira
Di Natura ogni parte, ogni costume;
E pensa poi se puossi
Creder, che non vi sia
Una mente suprema,
Eterna, incomprensibile, infinita:
Che tutto vede, e tutto può; che sola
Sà fabbricar, sà conservare i Cieli;
Le sfere, e gli Elementi. Or questa è quella
Che intelligibilmente, e con le Idee
In

In se tenea tutte le cose; e volle
Far il corporeo Mondo
Di lui, che il fece, simulacro eterno,
Onde il chiamar gli Egizj il Dio minore.

*Arist.* Che ci sia un intelletto
Immobile, e motor, che non conosce
Principio, lo direbbe
Ogni sasso, ogni pianta,
Se avessero la lingua: ma che il Mondo
Creato abbia di nulla, a me par duro,
Che a capir io non vaglio
Che il nulla produr possa altro che il nulla.

*Plat.* Se misuriamo Dio
Col corporeo poter; certo dal nulla
Non esce altro, che il nulla:
Ma se pensiam, che seco
L'onnipotenza alberga,
Creder possiamo ancor, che chi può tutto,
Tutto potè produr anco dal nulla.

*Arist.* Ma perche dir vogliamo,
Che il Mondo sia creato, e non eterno?

*Plat.* Ogni cosa corporea
Creder si de' creata; ed è increata

Solo quell' alta, ed incorporea mente
Che dir può sola. *Io sono*;
E in cui dell' Universo
Stà l'esser, il poter, il moto, e l'alma.
*Arist.* Ch' escan dal nulla i Mondi
Creder forse potrei, ma non capire;
E Anasagora istesso,
Che tanto diede all'intelletto eterno,
La materia suppose; e disse solo,
Che le cose incomposte
Egli ha composto, e che le inordinate
E le inornate egli ha ordinato, e ornato;
E che ha distinto le indistinte; e in somma
D' una confusa, e fluttuante mole
Vuol ch' abbia fatto e gli Elementi, e i Cieli,
E quanto in essi ha moto, e corpo, e vita.
Lo fa artefice, o fabbro; e se ciò fosse
Qual artefice, o fabro
Senza materia lavorar mai puote?
*Plat.* Se la materia sia creata, o eterna
E' gran dubbio, ed io stesso
Ambiguo fui nelle mie carte in modo,
Che negli anni venturi
Ciò

Ciò forse una gran lite
Partorirà tra quelli,
Ch'esplicheran la mente mia: ma pure
Piega il mio cor nel creder tutto fatto
Fuor che la causa prima;
Mentre, come già dissi, io tengo certo,
Che ciò, che ha corpo, abbia
principio ancora.

*Arist.* Poiche il produr dal nulla
Capir mai non potei, ne pur capisco
Che artefice sia Iddio. Tal'or pensai
Che se da saggi è posta
Eterna una confusa, e cieca mole,
A cui gran mente diede ordine,
e moto;
Con più ragion por si potesse eterno
L'Universo ordinato,
E distinto, e perfetto; e perciò posi
Il mobile, il motore, e il moto eterni.

*Plat.* Ma come può capirsi,
Ch'ordine sì perfetto
Ordinato non sia da una alta mente?
E s'ella l'ordinò; dunque fu prima
Delle cose ordinate.

*Arist.* In più d'un modo
Una cosa può dirsi
Prima dell'altra. E' sempre
L'artefice primier di ciò, ch'ei forma

Con l'arte sua. Lo stesso pur dimostra
Ne' suoi parti Natura.
Pria dell'arbore è il seme,
L'arbore è pria del frutto,
E ciò s' intende esser primier di tempo:
Ma tutto quel, che viene
Per facoltà, si chiama
D'origine primier, ma non di tempo.
Per facoltà del foco,
Da lui esce il calor, ma è primo
Nella origine certo.
E' facoltà del Sole
Lo sparger la sua luce, i raggi suoi
Per l'Universo tutto; ma nel tempo
Non cede al Sol la Luce,
Benche da lui ne venga. Anco in noi stessi
Abbiamo alcuna cosa
In origine prima, e non in tempo.
Vien dalla voce il canto; e non può dirsi
Prima in tempo del canto, e pur può darsi
La voce senza il canto, e non può darsi
Canto mai senza voce: il che dimostra,

Che

Che d'origine è prima, e non di
tempo.
Così forse può dirsi
Che il mondo è coeterno al sommo Dio,
Ma che da lui pur viene
Come luce da sol, calor da foco.

*Plat.* Della tua mente acuta
E' il nobile pensier ben degno parto;
Ma non provan gli esempli
Se non han tutte, tutte
Le qualità, le circostanze uguali.
Troppo è diverso Iddio dal Sol, dal foco,
E da ogni cosa, a cui
S'accosta il mortal senso:
Onde di lui non puossi
Con esempli parlar, se non errando.

*Arist.* In ciò non è contesa, e chi non vuole
Della divinità parlar errando,
Di lei non parli, e stia in silenzio eterno:
Ma parliam come lice. Il mondo fatto
Dimostra, che non era
Per un eterno spazio,
Per un eterno tempo.
Ma per qual causa Dio,

Se

Se il Mondo non gli piacque
Per un'eternità, lo fece poi?
O che nulla mancava
All'esser suo beato,
O gli mancava il Mondo.
Dunque mancava alcuna cosa a Dio;
Ch'è come appunto il dir, che Dio non fosse.
Vorrem forse affermar, ch'egli abitasse
Nelle tenebre prima,
E per tempo infinito; e che di luce
Bramoso ei la formasse. O pur diremo
Che per gli Uomini soli
Si gran fabbrica fece. Io qui dimando
Se per quei che son saggi, o per gli stolti?
Se i saggi: egli per pochi
Si gran mole compose,
E angusto spazio era per lor bastante.
Se per gli stolti: e come
Creder si può, che tanto
Abbia voluto oprar per pazzi un Dio?
Di sì vasto edificio
La cagion non capisco,
E mentre non la intendo, il credo eterno.

*Plat.* Se render le ragioni

Non

Non sappiam degli arcani, e de i decreti
Con cui reggono i Regi
I Regni della Terra;
Come vorrem saper gli arcani immensi,
Per cui formò, per cui conserva il mondo
Il Rè de' Rè, l'alto Rettor del Cielo?
La sapienza eterna
Fu la sua Consigliera, ed a lei sola
Note son le cagioni
Di fabbrica sì grande all' Uomo ignote:
Ma s'una pur nel tenebroso velo
Vogliam addurre, è la bontà divina.
Iddio, ch'è in sommo buono,
Volle crear le cose
Partecipando a lor quel chiaro raggio,
Che l'esser dona, e della vita è il fonte.
Nè misurar si de' col tempo quegli,
Ch'è il Creator del tempo;
Nè d'Iddio già può dirsi
Fù, ne sarà; ma tutto
E in lui presente.

*Arist.* Anco del tempo pure

Chi

Chi intendèr può il principio? Or tu dicesti
Ch' egli è creato: adunque
Pria, che creato fosse, egli non era;
E se non era, ecco che avanti il Tempo
Viveva il tempo, che il passato è pure,
Nè ciò si può negar, del tempo parte.
*Plat.* Col Mondo il moto nacque,
Di cui il Tempo è misura; e senza il moto
Non ha l'esser il Tempo,
Che misurar non può la mente eterna,
Che sola è senza moto;
Onde mobile immago
Dell'immobile, e ferma
Eternità possiam chiamare il Tempo;
E come d'un tranquillo o Lago, o Stagno
Talvolta esce un Torrente;
Tal dall'Eternità, che non ha moto,
E che di se medesma è sfera, e centro,
Ha preso il Tempo il suo volubil corso.
Ma già siamo alle mete, o alle colonne,
Che trapassar non lice a mortal piede;
E le

E se più mi dimandi
Del Mondo sul principio, io ti risponde
pondo
Con quell'ingenue, e saggie,
E modeste parole:
Non lo sò, non l'intendo, e nol capisco.

*Arist.* Dalle varie credenze
Sulle origini prime io ben compresi,
Che l'error è un gran Mare;
E che per entro ad esso
Molto si gira, e non si passa mai;
Altri han posto principio
L'acqua, volendo nate
Dall'umido le cose.
Altri l'aria, altri il foco,
Altri minuti corpi
Invisibili all'occhio, Atomi detti;
Pensieri sì diversi
Sono della bugia, sono del falso
Testimonj sicuri:
Che il vero non avrebbe
Si scarsa luce, che da ogn'un non fosse
E veduto, e adorato.
Ma resti nell'oscuro
Se l'universo sia creato, ò eterno.

Siam

Siam certi, ch'egli è, ma non siam certi,
S'è finito, ò infinito. Or dì, che tieni?

*Plat.* Tengo, che in ciò siam pure
In tenebre, nè veggio
Più da una parte, che dall'altra il lume.
Se penso all'infinito,
L'intelletto il ricusa, e se al finito
Lo ricusa pur anco.

*Arist.* Io ben conosco
Densa la nebbia, ma la mente mia
Piega più tosto al dar confini al Mondo.

*Plat.* Spiega qualche ragione.

*Arist.* In giro eterno
Van le stelle, e le sfere; e il circolare
Moto dimostra terminato il Mondo:
Che ogni cerchio è finito. In oltre è certo
Che quel corpo sì vasto,
Che Universo si chiama, in se racchiude
Quanto abbraccia Natura;
Onde se tutto è in lui, nulla è di fuori.

*Plat.*

*Plat.* Ma non è disarmato
L'infinito però. D'altri argomenti
Egli va cinto, e s'uno
Che son per dirti, tù mi sciogli, il dubio
Caderà dal mio core. Ogni finito,
E terminato corpo
Ha un'ultimo, un'estremo
Termine, ò segno. Or fingi
D'esser in quel estremo
Segno dell'Universo,
A quell'ultima meta
O superficie sua,
E di scoccar di là dardo veloce.
Io chiedo se quel dardo
Avrà volo, ò se pure
Egli sarà impedito.
Se ha volo, quello adunque
Non è l'ultimo loco;
E s'è fermato, oltre di lui stà un corpo,
Che a trattenerlo vale, e così sempre,
E senza trovar fine
Chieder sì può d'una saetta, ò dardo
Vibrato da quel segno, ò da quel loco,

Che

Che per ultimo noi capir vogliamo.
*Arist.* Ben sempre più mi avvedo
Che sappiam certo solo,
Che non sappiam nulla di certo mai;
Ma pur saper l'Uom per natura brama,
E da ciò nasce in noi l'amor de' sensi,
E più dell'occhio, ch'è più ferma guida
Al conoscer le cose:
Ma perche abbiamo inserta
Una brama, per cui sudiamo in vano?
*Plat.* L'alma è cosa celeste, e vien dall'alta
Mente divina, ed entra
Nel tenebroso corpo
Come in carcere oscuro,
Come in vivo sepolcro. In lui rimira
Ogni cosa per nebbia, e incatenata
Fra le membra mortali
Nulla chiaro discerne; e come al Sole
S'abbaglia l'occhio, così in chi del Sole
E'

E' il ſolo Padre il vero ſol, s' abbaglia
La mente, ſe affiſsarſi in lui pretende.
In queſta mole opaca,
Che ne circonda, ſarem ſempre ciechi:
Ma, quando ſia caduto
Il moribondo peſo,
Non l' alme tutte già, ma ſol le ſaggie,
E le giuſte mirar potranno il vero
Nel ſommo lume, quaſi in chiaro ſpecchio.
Dunque adoriam della giuſtizia il raggio,
E in ſin che ſtiamo in Terra
Crediamo, ch' è più ſaggio, e ch' è più pio,
Chi crede più l' onnipotenza in Dio.

DIA-

# DIALOGO II.

## DELL' ANIMA.

TRatta dell' Anima Producendo nel dialogo trà Aristotile, ed il Discepolo ciò che sentiva Platone circa la reminiscenza. Divide con Aristotile l'intelletto in Agente e possibile, o sia passibile; e spiega così le maniere con le quali seguono le di lei operazioni. Indi riferite circa l'origine e natura dell' anima le varie Opinioni degl' antichi conchiude esser più sana cosa asserire che dell'anima nostra il solo autore è Dio.

*Aristotele. Discepolo.*

LA materia dell'alma è la più alta,
E la più ardua insieme; e di lei poco,
O poco chiaro almeno
Han parlato gli Antichi, e non per colpa,
O per difetto lor, ma perche in densa,
E troppo oscura nebbia è involto il vero.
E se il parlar con dubbio

Non

Non è per appagarti, io pongo il freno
Alla lingua, e di ciò nulla piu dico.

*Discep.* Ben conosco, ch'è folta
La nebbia appunto, ma son certo almeno,
Ch' ove non giungi tu, che certo sei
Del terreno saper l'ultima meta,
Non è per giunger mai
Altro intelletto umano.
E se fosse permesso
Il tornar sù la terra
Dopo secoli molti all'Uomo estinto,
Si vedrebber dà noi
L'alte dottrine tue
Come oracoli al mondo esser tenute,
E vedrebbersi a monti i libri scritti
Par trar dalle tue carte i sensi veri.

*Arist.* Diro quanto con lungo
Meditar ho raccolto, e nulla in fine
Affermerò: che troppo audace è quegli,
Ch' osa affermar quel, che capir non puote.
Or tu la mente affissa,
E in ciò, che a te rassembra

In-

Incredibile, ò duro, e chiedi e
opponi.
Platone il mio Maeſtro,
Che dagli Egizj traſse
Molte dottrine a i Greci all'ora igno-
te,
Inſegnò, che dal Cielo
Diſcende l'alma noſtra, e il cor-
po prende
Per iſtrumento, e che di lui ſi ſerve.
Ma quando in eſso è involta
Mentr'era tutta luce,
Tenebroſa già fatta
Quaſi ſtupida dorme.
Ma la deſtano i ſenſi, e all'ora vede
Da lor ſcoſsa, e agitata,
Cio che ſcolpiro in lei l'eterne Idee,
E quel, che noi chiamiamo
Intender, ò capire, egli chiamava
Reminiſcenza ſola. Ei non volea
Scienza nuova in Terra,
Ma, che l'alma dal Cielo
Portate abbia nel Mondo
E le ſcienze, e l'arti. Io del Mae-
ſtro
Stimai l'autorità, ma la ragione
Volli, che più di lui mi foſse
amica;

E

E mi ſcoſtai dalle dottrine ſue
Mentre il vidi incoſtante,
Poiche talora ei diſse,
Ch'è l'Uomo anima ſola,
E ch'ella ſtà nel corpo
Come Nocchiero in Nave;
E altrove ſcriſse poi,
Ch'è l'Uomo anima in parte, e in parte corpo.
Io nel veder, che naſce
L'Uom d'ogni coſa ignaro,
E com'egli riceve a poco a poco
Le notizie, e che tutto
Entra nell'intelletto
Per la porta del ſenſo,
Forzato a creder fui, che l'alma ſia
Una tavola nuda
In cui nulla è dipinto,
E che capace ſia d'ogni pittura.
Ma ben compreſi anch'iò,
Che nell'intender noſtro
Ha parte un non sò che d'alto, e celeſte,
E che queſta è Virtù fuori di noi,
E non l'abbiamo già, perche dal Cielo
Carche d'Idee ſcendan ne i corpi l'alme.

*Discep.* Più d'una volta intesi
Dalla tua dotta lingua,
Che un intelletto agente è fuor di noi,
E che intende per lui
Quell' intelletto umano,
Che possibil tu chiami,
E di saper bramai, come pur bramo
Da te, se forse credi,
Che si come han le sfere
Le intelligenze loro
Separate, così la Terra ancora
Abbia un intelligenza, un alma sola;
E che agli Uomini tutti
Il lume suo dispensi, onde per lei
Tutti intendiamo, e ch'ella
Intenda per se stessa, e per essenza:
E che qnesto sia pure
Quell' intelletto agente,
Che tu chiami immortal, perpetuo, eterno;
Ma che assistendo a noi
Forma col mezzo de i fantasmi sempre
Quell' intender umano,
Che non può dirsi eterno,

Men-

Mentre a i ſenſi s'appoggia,
E ſe naſce con lor, con loro cade.
*Ariſt.* In ciò non ben colpiſci,
Ma non vai molto lunge
Dal ſegno, in cui drizzai la mente mia.
Che da un celeſte, anzi divino fonte
L'intendimento umano
Derivi io credo vero;
Ma che tenga le Terra
Un intelleto grande,
Onde intendan per lui gli Uomini tutti,
E che ſia ſeparato
Dall'intelletto primo,
Non fù mia mente mai,
Benche da i detti miei dubbj, & oſcuri
Tu l'hai dedotto, e non in tutto a torto.
A più alto principio
S'appogia il mio penſiero, e come oſſervo
Che dal primo calore
Ogni calor dipende,
E che dal primo lume
Proviene ogn'altra luce,

Così tengo, che venga
Dall' intelletto primo
Ogni altro intendimento.
*Discep.* E' sublime il concetto,
Ma il capire in qual modo
L'intelleto divino operi in noi,
Arduo tanto mi par, ch' io lo disspero.
*Arist.* E' ver, che ciechi siamo
Nelle cose celesti.
La natura immortale
Dalla nostra mortal troppo è diversa.
Ma parliam come può lingua terrena;
E perche, se la mente
Cammina per l'oscuro,
Son facelle gli esempj, a lor m'appiglio.
Per veder i colori
E' necessario il lume,
Ma è necessaria ancora
Quella perspicuità, che l'aria gode.
Entra il lume nell'aria, e non è in lei,
E la perspicuità senza l'ajuto
Del lume oprar non puote, e resta nulla.

Pos-

Posson dirsi i fantasmi
Quasi appunto colori,
E l'intelletto nostro è come quella
Perspicuità, ch'ha l'aria.
L'agente è come il lume,
E siccome la luce
Del sol visibil rende
Ogni color col mezzo
Del perspicuo, che l'aria in se contiene;
Così l'eterno lume
Dell'invisibil Sole
Col mezzo pur di quella
Perspicuità, ch'ha l'intelletto nostro
Ogni fantasma intelligibil rende;
E come, quando cade
Il Sol, più non vediamo
I colori, così, quando si parte
Del supremo intelletto il chiaro lume,
Non vediam più fantasmi,
E restiam nelle dense
Tenebre, a cui diè il Mondo
Di morte il mesto nome.

*Discep.* Nobile esempio, ma saper vorrei,
Se corporeo tu credi

Quel supremo intelletto.
*Arist.* Non è corporeo il lume
Benche visibil sia,
Che se corporeo fosse,
Mentr' egli entra nell' aria
Penetrerebbe un corpo
Nell' altro, il che Natura
Non ammette, onde meno
Corporeo dir si deve
Dell' intelletto primo il lume eterno.
*Discep.* Questa incorporeità non ben capisce
La fragil mente mia,
E ciò, che non ha corpo, a me par nulla;
E corporea pur anco
Tenni sin or la luce,
Mentre la vidi esclusa
Da una opaca finestra,
Che se incorporea fosse
Non fermerebbe il suo passaggio un legno;
Ma per mutar sentenza
A me basta il saper, che così credi.
Or dì, se quella parte
D' intelletto, ch' è in noi,
E che

E che tu paragoni
Alla perſpicuità, corporea ſia.
*Ariſt.* L'intelletto, ch'è in noi, fondato è certo
In qualità corporee,
Ma di lor non ſi ſerve, onde non tiene
Organo, od inſtrumento.
*Diſcep.* O queſto è duro,
E tu più d'una volta a me diceſti,
Che quell'alma, che intende, e che diſcorre,
Ha dentro al cor la Sede,
E che Platone errò mentre la poſe.
Nel capo quaſi in Rocca; e come dunque
Non poſſiede iſtrumento?
*Ariſt.* Sono coſe diverſe
Nell'anima l'eſſenza, e la potenza:
Ma forſe meglio ſpiegherà l'eſempio,
E quell'iſteſſo appunto
Della perſpicuità. Perſpicua, è l'acqua,
Ma la perſpicuità già non ſi ſerve
Dell'umido, e del freddo,
Ch'è dell'acqua l'eſſenza;
E la perſpicuità pur è fondata

In quelle qualità. Dunque può darſi
Una virtù, che ſia
Fondata in qualità corporee, e pure
Di loro non ſi ſerva.
Ma ſe non ſei ben pago
Del mio ſpiegar, ſovvengati, ch' io diſſi,
Che il diſcorſo dell'alma è quello ſcoglio,
In cui naufraga ogni mortal penſiero.

*Diſcep.* Già conoſco, che l'Uomo
Per rimirar gli arcani,
Chè Dio nel ſeno aſconde, ha corto il guardo;
Ben tra gli occhi terreni è il tuo sì acuto,
Che più che uman può dirſi.
Ma ſe il noſtro intelletto
Le qualità corporee
Non adopra, e di lor nulla ſi ſerve,
Per qual cagione gl'intelletti umani
Tanto ſono diverſi?
Del Sole il lume è da per tutto uguale;
Ma lo riceve meno
L'occhio meno perfetto,

Onde

Onde la differenza
Dall' iſtrumento naſce, e mentre queſto
Parte non ha nell'intelletto noſtro,
E ſe l'agente opra del par con tutti,
Converrà dir, che foſse
Nell'intender uguale Iro ad Uliſſe.
*Ariſt.* Bella difficoltà. Platon direbbe,
Che varie ſon le ſchiere
Dell'anime nel Cielo,
Applicate da Dio
A ſtelle a lor conformi, e in lui ſi legge,
Che quando ſcendon l'alme
In queſto baſſo mondo,
Ritengono penſieri
Conformi al loro Pianeta;
Onde rieſcon altre
Gioviali, e pur altre
Veneree, ed altre pure
Sequaci di Mercurio, altre di Marte.
Ei vuol, che ſe ben ſono
Uſcite l'alme tutte
Da quella coppa, in cui l'alma è del Mondo,
Che l'armonia diverſa,

Con cui formate sono, in loro ponga
Ordini, e gradi varj,
Onde, come gli augelli han tutti l'ali,
Ma non tutti ugual volo;
Così l'anime nostre
Han tutte l'intelletto,
Ma non intendon tutte in modo uguale.
Or mentre non assento,
Che l'intelleto sia prima del corpo,
E lo pongo sua forma;
A creder son costretto,
Che il discorso d'un Uomo
Non sia miglior d'un altro,
Perche diverse in loro
L'alme siano, o diversi
Dell'intelletto sian gli ordini, e i gradi;
Ma sol perche è diversa
La fantasia, ch'è certo
Organica virtù. Così hanno parte
Gli organi, benche sia
Dalla materia l'intelletto astratto:
Che se ben l'intelletto
Le specie intelligibili riceve
Senza concorso d'organo, o di corpo,
Da i

Dai fantasmi però trarle conviene,
E questi sono in quello
Più chiari, e in quel più oscuri:
Che in tutti non è ugual la fantasia.
Ed io tal'ora dissi
Che alla bontà di lei molto rileva
La qualità del Sangue, e degli spirti,
Onde chi ha quello più purgato, e questi
Più chiari, meglio intende; ed ecco espresso
Come in ciò parte han gl'istrumenti, e pure
Non è corporeo l'intelletto nostro.

*Discep.* Gli alti tuoi detti ammiro;
Ma tu paragonasti
All'intelletto agente il lume, e parmi,
Che il paragon non sia del tutto uguale.
Già spiegasti, che tieni,
Che l'intelletto agente
Sia la divinità primiera, e somma,
E s'ella è prima esser non può prodotta,

Ma prodotto è bensì dal Sole il lume,
Che certo da lui nasce,
Onde a me par che sia
Più giusto il paragone
Del supremo intelletto
Col Sole, che col lume.

*Arist.* In due maniere
Si considera il Sole,
O' nell'essenza sua,
O' nella sua virtù, che non è altro
Che la luce, ch'ei sparge,
E ch'entra in ogni parte
E del Cielo, e del mare, e della Terra:
Così pur in due modi
Considerar si deve
Il divino intelletto, e quella parte,
Che abbiamo noi da lui
E' la sola virtute,
Che in tutti gl'intelletti
Entra, in quel modo appunto,
Che in tutti i lochi entra del Sole il lume.
Così parmi veder quasi per nebbia,

E per-

E perciò nulla affermo;
E più volte parlai
Dell'alma così dubbio,
Che se il venturo mondo
Leggerà le mie carte,
Darà sensi diversi
Anzi fra lor contrarj a detti miei.

*Discep.* In materia sì grande, e sì sublime
Anco nell'incertezza, e nell'errore
Bello è il discorso, e perciò chieder bramo
Alcune cose ancora. In altro tempo
Hai detto a me che l'intelletto umano
Se stesso intende. Io ciò capir non posso,
E l'esempio del lume
Più mi accieca. Gli oggetti
Vede l'occhio, e non vede
Se stesso, così parmi,
Che l'intelletto nostro
Col mezzo della luce
Dell'intelletto primo
Veder possa i fantasmi, e non se stesso.

*Arist.*

*Arist.* Quando dissi, che intende
L'intelletto se stesso, io così intesi:
Di sentir sente il senso, e all'or conosce
Ch'egli sente, e ch'è senso.
D'intender l'intelletto
Intende, e all'or s'avvede,
Ch'è intelletto, e che intende, e questo è il modo
Con cui se stesso l'intelletto intende.

*Discep.* Con sì bel lume, che mi doni, or penso,
Che se i fantasmi sono
Nell'intelletto nostro
Come oggetti, ò colori
Portati in lui dall'intelletto agente,
Ei dovrebbe saper ciò, ch'egli sia
Libero da fantasmi,
Che vuol dire, in se stesso,
E a ciò tal or pensai,
Nè mai capir potei
Ciò, ch'egli sia, se di fantasmi è privo.

*Arist.* L'intelletto transforma
Se stesso negli oggetti, ò ne i fantasmi,

On-

Onde una cosa istessa
Può dirsi l'intelletto, è ciò che intende.
Quando intende il Leone, egli diviene
La forma del Leone, e così sempre
Egli si fà ciascuna cosa intesa.
Adesso il mio intelletto è cio che parlo,
In ordine di che dissi più volte,
L'intelletto la forma è delle forme,
Ed in tal modo intende pur se stesso.
Che mentr' egli s'avvede,
Che nulla può capir senza i fantasmi,
Nulla senza i fantasmi esser conosce:
Ma fermiamo il discorso,
Che io già confesso d'esser giunto al segno,
O' alla meta del mio
Fragile intendimento,
E forse quanto dissi è tutto errore.

*Discep.* Se alla tua mente il trapassar non lice

Que-

Questi confini, or dimmi
Quel poco, che dell'alma
Hanno gli Antichi inteso.
*Arist.* Altri han creduto,
Che l'alma altro non sia,
Che l'aria, che si beve,
E che nel cor s'accenda, e in esso acquisti
Virtù motrice, e si diffonda poi
Del corpo in ogni parte.
Altri l'han giudicata una scintilla
Di quel foco celeste,
Che dirsi con ragion può delle stelle
L'Elemento. Altri han detto
Che sia spirto dell'Acqua. Altri han tenuto,
Che mistura ella sia
Degli Elementi tutti;
In atomi rotondi altri l'han posta,
Ma nessun disse mai, com'ella intenda.
*Discep.* Tante, e così diverse
Credenze mostran chiaro,
Che nell'oscuro siamo, e per me tengo,
Che la più certa, e la più pia sentenza
E' il

E' il dir, che ſolo fabro
Dell'alma noſtra è il gran Motor Celeſte,
E ch'ella è ſpirto eterno,
Che ſtà per tempo breve
Nelle membra terrene; e quando parte
Al ſuo principio torna, e per l'eſempio,
Che del lume hai già dato, io creder voglio,
Che ſeparabil ſia, mentre pur veggio
Che il lume entra nell'aria, e da lei parte.

*Ariſt.* Il creder, e il ſaper fonte han diverſi.
Ma già il Sol cade, e invitan l'ombre al ſonno.

GLI

# GLI ATOMI

## DIALOGO III.

NEl Dialogo tra Ippocrate e Democrito in cui fu il riso di questi riconosciuto savio dal primo; Spiega il dottissimo Cardinale ancorche nel disaprovato sistema degl' atomi con mirabil chiarezza la formazione delle cose tutte, che nel Mondo si trovano; anzi negl' infiniti Mondi, che Democrito stabilisce nell' Universo. Le stesse animate cose non esenta da questi principj, lo che pruova colla generazione degl'animali ex putri, e coll'alimento morto, che passa in sostanza vivente. Ragiona anco della felicità de' mortali, qual dice essere appoggiata alla sanità del corpo, e tranquillità della mente.

*Ippocrate, Democrito.*

CRederono gli Abderiti, che il frequente riso di Democrito, nascesse perch' egli fusse impazzito, e chiamarono Ippocrate, perche lo curasse. Andò Ippocrate in Abdera, e ritrovò Democrito vicino ad un Colle suburbano, ov' era la sua Casa, che scriveva sotto l' ombra di

un

un Albero, e procurò di scoprire se veramente fusse pazzo.

*Ipp.* Democrito la fama,
Che nel portar il nome tuo su l'ali
Stanca se stessa, a forza quì mi spinge,
Perche s'appaghi l'occhio
Nel vederti, e la mente
Nel trar dalla tua voce
Documenti, e dottrine.
*Dem.* Erra la Fama,
E benche d'occhj piena
Non ben discerne, e dalle lingue sue
Escon molte bugie, poco di vero,
Ma perch'error non prenda
Nell'onorarti, il nome tuo palesa.
*Ipp.* Ippocrate son io, nome del tutto
Non ignoto a te forse.
*Dem.* Oggi mi chiamo
Felice per sì grande
Ospite, ma in quest'erbe
Non isdegnar di seder meco, e credi
Che assai più grate sono, e più sicure
Che quelle sedie d'oro,

In

In cui siede Fortuna, e non di raro
Col peso suo le spezza.
*Ipp.* Eccomi pronto.
Ma da lunge una carta
Vergar ti vidi, e attento;
Ond' avido son io
Di saper qual materia
Trattava la tua penna.
*Dem.* Scrivea su la pazzia.
*Ipp.* Materia grande,
E che abbraccia degl' Uomini gran parte.
*Dem.* Non gran parte, ma tutti;
La differenza sta nel più, nel meno.
*Ipp.* E qual preciso punto
Da te si meditava?
*Dem.* Qual sia della pazzia
La radice, e la sede, e perche in uno
Più che in un altro abbondi.
*Ipp.* E in ciò, che tieni?
*Dem.* Tengo, che sia la bile
L' umor, che la produce,
E che infiammata infiammi
La bocca, ove la mente
E la prudenza alberga,
E mentre più s' infiamma, e sovrabbonda

In

In questo, che in quell'altro
Nascono i varj gradi
Della umana pazzia.

*Ipp.* Ben dritto miri.
Ma perche in prati, e in colli
Abiti, e la Città fuggi, e disprezzi?

*Dem.* Perche nelle Città poser la sede
La superbia, l' invidia, il tradimento,
E da lor discacciate
Si ricovraro in Campi, in Selve, in Monti
La sicurezza, e con la fè la pace.

*Ipp.* Felice sei, che ben felice è quegli,
Che la tranquillità più che le pompe,
E più che i fasti apprezza;
Ma tutti ciò non puonno.

*Dem.* E chi lo vieta?

*Ipp.* Molte son le catene,
Che legano l'Arbitrio. Altri è legato
Dagli onori. Altri pure
Dalle ricchezze, ed altri
Dall'amor della moglie, altri de i figli;
E molti ancor de i Regi
O del popol regnante
Dal sovrano volere. In somma l' Uomo

Per

Per molte cauſe non può ciò, che vuole.

Ma perche ridi? forſe

Furono i detti miei degni di riſo?

E non riſpondi, e più che prima ridi?

*Dem.* Rido, perche tu vuoi

Far ſervo l'Uom, che la natura fecè

Libero, e ſciolto. Una catena ſola

Lo lega, e ſtringe, ed è la ſua pazzia.

*Ipp.* Lodo i penſieri, ma nel riſo troppo,

O democrito eccedi, e molte lingue

Dicon, che tu ſempre ugualmente ridi

E de i beni, e de i mali, e che miſuri

Con riſo ugual le Porpore, e le croci.

*Dem.* Erri molto, ſe credi,

Che naſca il riſo mio

E da i beni, e da i mali

Che ſon nel Mondo, ei naſce ſol da quella

Cieca follìa dell'Uomo,

Per cui ſempre leggier, ſempre incoſtante

Non ſa ciò, che ſi voglia, e ſegue il male

Giu-

Giudicandolo ben, dal che ne viene,
Che all'odio dall'amor paſſa in un
punto.
Quegli ambiſce gli onori, indi s'
avvede
Che ſon cinti da ſpine, e gli ab-
borriſce,
E invidia quei, che da mordaci cure
Liberi, e ſcarchi abitatori ſono
Delle Campagne, ma in catena
reſta,
Che folle è sì, che ſe ben vede il
meglio,
Il peggio ſempre ſegue,
E Democrito ride. Altri è sì avaro,
Che, benche ricco ſia, per poco
argento
Ei viene all'armi, al ſangue,
E ſenza penſar mai,
Che nulla giova a chi è ſepolto l'
oro,
Perche la vita, e ogni ricchezza la-
ſcia,
E democrito ride.
Da un avido deſio pur molti ſpinti
Fidano ſovra un legno all' onde
inſane
Le lor ricchezze per cavar dagl'Indi
Oro,

Oro, e diamanti, e perle;
Ma l'Austro, e l'Aquilon, che degli avari
Nulla curano i voti, il pino audace
Sommergono, e in un punto impoveriti
Gli rendono, e all'or, s'ode,
Che s'adiran co i venti, e contro a i flutti,
E non contro se stessi,
Che poser le ricchezze
Nell' arbitrio de i flutti, in man de i venti,
E Democrito ride. Ad altri sembra
Grave peso la Moglie, e se ne lagna.
Ella muore, a lui spiace
Il Celibato, e se ne prende un altra,
E più che prima poi si duol, si pente,
E Democrito ride.
Chi sta nelle Città chiama beato
Chi lontan dalle cure
Vive ne i campi; e chi ne i campi vive
Gli abitatori invidia
Delle Città. Chi'l mare
Solca, loda la terra, e chi la terra
Col-

Coltiva, crede i naviganti lieti.
Al mercante par bella
La vita del Soldato, ed al Soldato
La mercantil sembra sicura, e dolce.
Così a ciascun la sorte sua dispiace;
E se venisse un Nume
A mutarla, vedresti,
Che tornar alla prima ognun vorrebbe.
Mira pur da ogni parte
Il mondo, in cui noi siamo, e lo vedrai
Una Comedia grande,
E ridicola a segno,
Che bench' io sempre rida,
Di rider non mi pare:
Tanta del riso è la materia ognora.

*Ipp.* Quì venni con pensiero
Di fermar il tuo riso, ed or m' avvedo,
Che più saggio sarò, se le follìe
Del mondo vano anch' io riderò teco.
Ma perchè tu dicesti,
Il mondo, in cui noi siam? dimmi, se credi
Che vi siano più mondi?

*Dem.* Offende troppo

La Natura colui, che sì infeconda,
Sì povera la tiene,
Ch' abbia prodotto un Mondo solo. Il dire
Che l'Universo abbia un sol mondo, è come
L'affermar, che un gran prato abbia un sol fiore;
O un' erba sola, un arbor solo un bosco,
Un mare un solo pesce.
L'Universo è infinito,
E infiniti mondi in se contiene.

*Ipp:* E come nacquer tanti mondi? e quali
Fur di loro i principj?

*Dem.* Se tu brami
Che le dottrine mie
Ti spieghi, pronto sono;
E la tua mente acuta
Non le crederà già del tutto vane,
Come le crede il vulgo folle, e cieco.

*Ipp.* Grande fia il mio diletto.

*Dem.* Or fiso ascolta.
Due parti ha l'Universo. Il Corpo è l'una;
Il vacuo è l'altra. Il Corpo

Nes-

Nessuno il niega, e ognun sa ciò,
ch'ei sia.
Il Vacuo il niegan molti, e pur è
certo:
Che se il Vacuo non fosse,
Non ci sarebbe il moto.
Nè vale il dir, che cede
Al pesce l'onda, e l'aria
A i volanti: al certo il primo im-
pulso
Nel moto nasce; perchè l'aria, e
l'acqua
Senza il Vacuo non sono.

*Ipp.* E come intender puossi,
Che nell'aria, e nell'acqua il Va-
cuo sia?

*Dem.* Per capir ciò si deve
Ricorrer a i principj,
Che fabbrican le cose, e in cui le
cose
Si risolvono tutte:
Che nulla vien dal nulla,
E nulla và nel nulla;
Piccioliſſimi corpi
D'incorruttibil tempra,
Invisibili a noi,
Di numero infinito;
E di varie figure, Atomi detti,

Furo i principj, o i Fabbri
Del Cielo, e delle Stelle,
Della Luna, e del Sole,
E dell'aria, e del foco,
Del Mare, e della Terra,
D'animali, e di piante,
E di Frutti, e di Fiori
E di quanto di più soggiace a i sensi.
Nacquero pur da loro
Quegl'infiniti corpi
Ignoti al guardo umano,
Ma che capir si ponno
Da chi non cinge di muraglie il mondo,
E comprende col senso,
Che materia infinita
Cose infinite pur debbe produrre.
Tali sono i principj,
Che semplici, e incomposti han per lor sede
Il Vacuo; e in esso il moto
Han sì veloce, che del Sole il raggio
Al paragone è pigro.
Il concorso di molti
Atomi, e le figure
Diverse, e il sito loro
Forman le varie cose,
Che rendon vario il mondo.

In

In quella guisa appunto;
Che le varie figure, e il vario sito
Delle lettere dier tante parole,
Onde ne nacquer poi de'libri i monti.
Ma con gli Atomi sempre
I Vacui stanno; e dove son minori,
Son le cose più dure; e molli, dove
Più il Vacuo abbonda, e da ciò pur deriva
E l'opaco, e il perspicuo, e il fluido, e il fermo,
L'umido, e il secco, ed il leggiero, e il grave.
Il Vacuo è da per tutto, e senza d'esso
Non entrerìa ne i corpi
Nè il freddo, nè il calore;
Nè cos'alcuna mai
Spezzata resterebbe, o pur divisa.
Onde gli Atomi soli eterni sono,
Perchè Vacui non hanno.
Ma son piccioli tanto
E gli Atomi, e quei voti
Spazj, che son ne' corpi,
Che vederli non puote
Alcun occhio mortale; e chi col senso
Vuol misurare il vero, erra, e s'inganna.

È chi mai vide l'aria?
Chi 'l vento, e chi gli odori?

*Ipp.* E' la dottrina acuta.
Ma dimmi, se tu tieni,
Che tutto sia corporeo?

*Dem.* Fuor che il Vacuo, ogni cosa.

*Ipp.* Anco la luce;
Anco il calor?

*Dem.* Gli Atomi, che del Sole
Escono, e son come da fonte fiume,
Forman la luce; e gli Atomi leggieri,
Ch'escon del foco, a noi danno il calore.

*Ipp.* Non è mia mente il disputar; ma solo
L'interrogar, e così render noto
Al mio intelletto il tuo saper profondo:
Onde spiegar ti prego,
Se gli Atomi hanno in lor l'anima, e il senso.

*Dem.* Gli Atomi non han senso, alma non hanno;
E le cose animate
Fabbrican tutte; e sol col vario sito,
Con le varie figure,
Con la varia grandezza. I più sottili,
Più rotondi, e perciò mobili tanto,

Sono i ſemi dell'almà; e ſe ti porta
Maraviglia,che ciò, che non ha ſenſo
Il ſenſo doni, gli animali oſſerva
Da cadaveri nati,
E da putridi umori; e ſcorgerai,
Che ciò, che non ha ſenſo, il ſenſo
imprime.
Oſserva gli alimenti
Privi di ſenſo, e che mutati in noi
Dal nativo calore a i ſenſi uniti
Divengon eſſi ancora e ſpirti, e
ſenſi:
In quel modo che il legno
Fiamma divien, quando lo muta il
fuoco.
Il naſcer non è altro,
Che d'Atomi un concorſo, e quan-
do uniti
Son gli abili a formar Tigre, o
Leone;
Tigre, o Leon ne naſce, e così l'
Uomo,
Così volanti, e peſci, arbori, e
ſaſſi.
E allor che ſi divide,
La congerie degli Atomi, onde ſparſi
Ritornano a volar nel Vacuo im-
menſo,

Ne vien quel fin, che da noi detto è morte;
E con due linee sole
Io dipinger ti posso
E la vita, e la morte; e queste sono,
De gli atomi l'unirsi, e il separarsi.
*Ipp.* Pur si veggono estinti
I corpi, e in loro uniti
Gli atomi ancora.
*Dem.* Ma non quei, che danno
Il senso, e l'alma, e che son tenui tanto,
Che nel partir da noi non lascian segno
Più di quello, che lascia
L'odor quand'esce fuor di rosa, ò giglio.
Nè gli odori altro sono,
Che gli atomi più tenui, e più leggieri,
Che abbiano in loro gli odorosi corpi.
*Ipp.* Ma se tengono parte
Gli atomi negli spirti, e negli odori,
Dimmi se forse han parte
E nella vista, e nell'udito ancora?
*Dem.* Che l'occhio abbia in se stesso
Un

Un raggio, che s'estenda in ogni parte,
E da cui nasca della vista il senso
E' puerile inganno. E come l'occhio
Può mandar fuori un raggio,
Che arrivi su le sfere? e in un sol punto
Tocchi tutte le stelle?
Poichè senza il toccar non nasce il senso.
E' necessario dunque,
Che le immagini all' occhio
Arrivino; e Natura
Con gli Atomi le forma,
Che son tenui tanto,
Ch' escono sempre dalle cose; e chiare
Le immagini di loro
Per la via della luce
Portano all' occhio, onde ne nasce il senso.
E se ciò falso fosse,
Veder non si potrebbe alcuna immago
Dentro a lucido specchio;
Ch' altro in lui non si vede,
Che dei corpi presenti i simulacri.
Ma passiamo all' orecchia: ella riceve

Gli Atomi figurati,
Ch'escono dalle bocche, e dalle lingue;
Ed errano coloro,
Che tengono, che l'aria
Percossa dalla voce,
Formi sol di se stessa
Figure a mille a mille:
Che gli Atomi son quelli,
Che con l'ordine vario,
Con le varie figure
Danno la legge a i sensi,
Onde i cibi pur anco
Al palato son dolci, acidi, e amari:
Che se gli Atomi son molli, e rotondi,
Dolce è il sapor; ma se son duri, ed aspri,
E d'aculei ripieni,
L'amarezza si sente; e ciò pur rende
O grati, o ingrati a noi tutti gli odori.
*Ipp.* Or narrami, se sono
Gli Atomi colorati; e se ne i varj
Colori lor varie miriam le cose?
*Dem.* Color non tengon gli Atomi; e lo mostra
Il mutar dei colori. E' azzurro il mare,
Ma

Ma ſe lo ſcuote il vento, ha bianchi
i flutti.
E ciò naſce dal ſito,
E dal numero pure, e dalle forme
Degli Atomi; e ſe foſſe il mar compoſto
Di cerulee figure,
Sarìa ceruleo ſempre,
Nè mutar ſi potrebbe:
Che immutabili ſon gli Atomi eterni.

*Ipp.* De' i ſenſi già diceſti, e detto hai
pure
Che gli Atomi, da cui l'anima naſce
Negli animali, e da cui viene all'Uomo
Quella mente, che il freno
De i ſenſi tiene, e che la vita regge,
Son gli Atomi più lievi,
Più ſottili, e rotondi: or dì, ſe credi,
Che dell'alma, che intende, e che
diſcorre
Il capo ſia la ſede?

*Dem.* In mezzo al petto
Quaſi in centro riposto
E' l'animo; e n'è ſegno,
Ch'ivi naſce il timore, e la ſperanza,
L' allegrezza, l'amor, lo ſdegno,
e l'odio.

E dell'anima sono
Per ogni membro sparse
Le parti; e a quella prima, e saggia tanto,
Che nel cor quasi in Reggia
Come Reina siede, elle son serve;
Nè son cose distinte, ò pur divise
L'animo; e l'alma, ed io creduto ho sempre
Una sola natura anima, e mente.

*Ipp.* Ma un non so che dicesti
Dello specchio: ed io bramo
Saper in qual maniera
Quelle tenui figure,
Che i corpi mandan fuori,
Si fermino in quel vetro?

*Dem.* Se la immagine arriva,
Ed urta in cose molli, e assai porose,
Ella trapassa; e se urta in aspre, e dure
Come son legni, o sassi, ella si spezza;
E il simulacro allor veder non puossi.
Ma se cade in materia
Splendida, e densa [ed. è lo specchio tale]

Nè

Nè passa, nè si rompe; e appar l'
immago,
Che sempre dallo specchio all' occhio torna.
E se il moto veloce
Maraviglia ti rende;
Osserva il mar tranquillo,
E le stelle, e la Luna; e allor vedrai
Se le immagini presto
Vengon dal Cielo in Terra.

*Ipp.* Ma come nello specchio
L' occhio, ch' è destro, a noi sinistro sembra?

*Dem.* Ciò insegnan le figure,
Che s'improntano; e quando
L' immagine improntata all'occhio viene,
Sinistra sempre appar la destra parte.

*Ipp.* Ho veduto talor, che i rai del Sole
Da una finestra usciti,
Mostran piccioli corpi
In gran numero, e varj
Nella grandezza; e che per l'aria vanno
Con un continuo moto,
Dimmi, se forse quei gli atomi sono?

*Dem.* Per formare il minore

Di

Di quei piccioli corpi
Atomi a mille a mille
Concorron ; ma può dirsi ,
Che quel sia l' esemplare
Degli Atomi nel mondo.
E se partendo il Sole,
Più non gli vedi, e pur sì grandi sono
Al paragon degli Atomi , qual dunque
Maraviglia sarà , che l' occhio nostro
Gli Atomi non discerna
Benchè di loro sempre
Ripiena l' aria sia ,
Se vederli a noi lice all' ora solo,
Che il Sol della ragion la mente illustra.
Ma dì , se creder puoi , che dentro a un grano
O di farina , o d' altra
Materia , che l' umor putrida rende ,
Natura un animale
Possa formar , che tenga
Tutte le parti , e membra ,
Tutto ciò che vediamo
Avere un Elefante ?
*Ipp.* Incredibil mi par , che ciò si veda.
*Dem.* E pur certo si vede
E con arte a me nota

Fa-

Farò, che tu lo vegga
Dentro all' albergo mio tra breve
tempo,
E chiaro ſcorgerai
Le più minute parti,
E mobili, e diſtinte;
E allor comprenderà la mente tua
Dal ſenſo illuminata
Quanto piccioli ſono
Gli Atomi, ſe di loro
Un animal ſi forma,
Che intero pur quaſi è inviſibil tutto.

*Ipp.* Se lo vedrò mi parerà, che ſia
Maraviglia sì grande,
Come s'io rimiraſſi
Nuovo Sol, nuovi Cieli, e nuove
ſtelle.

*Dem.* E la forza degli Atomi pur vale
A formar nuove ſtelle, e nuovi Soli.

*Ipp.* E come tanto ponno?

*Dem.* Il concorſo degli Atomi hà compoſto
Quelle ſtelle, e quel Sole,
Che noi vediamo; e come
In animali, e in piante
Gli Atomi uniti la Natura ſcioglie;
Ma durano le querce, e gli Elefanti

Per

Per lungo tempo, così pur ne i vasti
Corpi del Ciel dopo che sia distrutto
Di secoli un gran monte;
Saran gli Atomi sciolti, e poi di nuovo
Uniti formeranno
Altro Sole, altri Cieli, ed altre stelle.
Ciò, che nacque, è mortale, ed erran quelli,
Che fanno il mondo sempiterno, e nato:
Gli Atomi soli son principj eterni.

*Ipp.* Ma se gli Atomi soli
Fabbrican l'Universo,
O non vi sono, o stanno in ozio i Numi.

*Dem.* Ha la natura impresso
La notizia de i Numi in ogni petto;
Onde gente non è barbara tanto,
Che gli Dei non conosca, e non adori.
Nè tien la Deità prova più certa,
Che quel comun consenso,
Con cui parla Natura.
Ma l'ignoranza umana erra credendo,
Che sian di cure, e di molestie carchi;
E nel tener, che sian soggetti all'ira,

E

E agli altri umani affetti.
Sono i Numi beati,
E godono tranquilli eterna vita.
*Ipp.* Tieni, ch' abbiano corpo?
*Dem.* Han corpo certo,
Ma sì tenue, e sì puro,
Che quasi non è corpo, e non il senso,
Ma la mente lo crede, e non han parte
Gli atomi in lor, che sono
Di tempra, che non può solversi mai:
E la natura stessa
Dentro alle menti nostre
Ha scolpito, che sono i Numi eterni.
*Ipp.* Ma dove han la loro sede?
*Dem.* Ciò saper non si può: sappiamo solo,
Che non è il mondo nostro
Degno albergo agli Dei;
E che la Reggia loro
Non oscuran le nubi,
Non iscuotono i venti;
E che non trova occaso ivi la luce;
*Ipp.* E di che goder ponno?
*Dem.* Della propria Virtute,
E della propria essenza,
E del sapere, che il godimento loro

Non

Non può turbarsi, e che immortali
sono.
Ma lasciamo a gli Dei l'eterna gioja,
E parliamo di quella
Felicità, che in Terra
Goder ponno i Mortali;
E dimmi ciò, che di lei tieni, o credi.

*Dem.* In due cose è riposta
Ogni felicità di noi mortali;
Ed è nell'aver sano
Il corpo, e nel tener l'alma tranquilla:
Così 'l dolor si fugge, e così nasce
Quel gioir, che abbiam sempre,
Se lontana è la doglia.
Ma sono le virtudi
Del contento terren l'alte radici.
La temperanza dona, ella conserva
Al corpo la salute. Ardua è la cura
Più de i mali dell'alma.
Di ciò n'è la ragione,
Che del corpo i dolori,
Le infermità l'animo sente, ed egli
E' il giudice di loro;
Ma non può dirsi già, che il corpo
sia
Giudice di quei morbi,
Che l'animo patisce.

E se

E se il Giudice è infermo,
Chi gli può giudicar? Contro di loro
Medicina potente
E' la Filosofia. Questa ne insegna
Il non temer, il non lasciar il freno
Alle cupidità libero, e sciolto;
E sano può chiamarsi
Quell'animo, che fermo
Come scoglio nell'onde,
Le vanità del mondo
Deride, e nulla spera, e nulla teme.
Della Filosofia
Ministra prima, anzi piuttosto sola
E' la ragione; ed ella
Combatter sa, sa debellar gli affetti;
L'animo di lei privo è come un vaso
D'acido umor ripieno,
Che ciò, che in lui s'infonde, inacetisce.
Credi, che la prudenza
Primogenita figlia
Della ragione, è di tranquilla vita
Fabbricatrice. Ella con occhio acuto
Mira le cose, e toglie
Alle apparenze il velo. Ella ben vede
Le spine, che circondano i diletti,
I precipizj, c'han l'eccelse cime.
Ella vede volar l'alate cure

Den-

Dentro alle Reggie altere,
Et a se stesse fabbricar il nido
Nell'oro, e nelle porpore superbe.
In se tiene il suo Regno, in se i tesori;
E posta in Ciel seren sotto al suo piede
Rimira i nembi, e i flutti,
Che muove ognor dell'ignoranza il vento.
Rami sono di lei
L'altre Virtù. Tra queste
La fortezza pur anco
E' necessario scudo
Contra i mali, che porta
L'umanità: Che la fortezza è quella,
Che addolcisce i dolori
E dell'alma, e del corpo; e quella pure,
Che l'orridezza toglie
Alla morte, che al volgo
Tanto deforme sembra, orrenda tanto.
Molto in ciò dir potrei, ma il Sol già cade;
E dirò sol, che quegli,
Che sen va cinto, e armato
Di prudenza, e fortezza
Può sfidar la fortuna,

E in

E in Democrito può fermar il riso.

*Ipp.* Ben conosco, ch'è pazzo
Chi saggio non ti crede. Oggi ho compreso,
Che in te non senso folle,
Ma profondo saper del riso è il fabbro.

DIA-

# DIALOGO IV.

## DELL' ASTROMOMIA.

IN questo quarto Dialogo, che non è meno vago del precedente, introduce un Astronomo, ed un Filosofo della scuola Peripatetica, che insieme disputano delle Comete, della sustanza del Sole, della luce, e quindi del colore del Cielo, della via lattea; riducendo il Filosofo anzi ad interrogar puramente, che a contraddire. Soprattutto graziosa è la lode, ch'egli dà al Galileo Astronomo peritissimo, e maestro veramente di coloro, che in sì fatta materia sanno.

*Astronomo. Filosofo.*

CRedi pur, che a ragione
Quando appar la Cometa
Tremano i Troni, e scuote
L'orrore i cor dei Regi.
La Cometa è quel foco
Che strugge in Terra i Regni; è quel celeste
Ariete, che gl'Imperj
Più forti crolla, e abbatte;
E discendono sempre
Dall'orrido suo crine

Su

Su le teste de' Re raggi funesti.
Nè quell'orrenda face,
Che i funerali eccelsi
Preceder sempre suole,
Nel Cielo mai si vede accesa in vano.
Lo dicano gli esempj.
Quando col sangue Ebreo
Rese purpurei Tito i fonti, e i fiumi,
E di Gierusalemme a terra infrante
Andar le Torri, e le superbe mura,
Quasi spada del Ciel pria la Cometa
Su la Città già destinata a morte
Col mortal lampo folgorar si vide.
Quand'Attila, il flagello
Del giusto Nume, il donator d'Europa,
Spezzò gli scettri a tanti Regi, e tolse
Le leggi a tanti Regni;
Pria ch'egli in Terra la fatale insegna
Spiegasse, la Cometa in Ciel spiegarò,
Quasi bandiera lor, gli Astri adirati.
Quando in Bisanzio il Trace
Piantò la Luna, e in Costantin la tomba
Trovò quel vasto Impero,
Che in Costantin pur anco ebbe la culla;

Il gran ventre del Cielo
Partorì pur della Cometa il mostro.
E piene son le carte
Di ruine di Regni,
Di cadute di Re, di cui fù pure
Nuncia fiera, e crudel Cometa orrenda.

*Fil.* Più son piene le carte
Di Re caduti, e di sepolti Regni
In mesi, in anni, in cui
Non si vider nel Ciel fiamme novelle.
Io non vo' dir, che troppo
Superbi, ò stolti siamo
Nel giudicar, che l'Etra
Per far perir vermi terreni i mostri
Debba produrre; e dirò sol, che sono
(Come insegna il Maestro
Di quei, che molto sanno)
Le Comete vapori
Caldi, e secchi, dal seno
Usciti della Terra;
E che più vanno ad alto
Di quei, di cui nascer vediam le nubi;
E infiammati dal moto
Di quei corpi celesti,
Che corron sì veloci

Sen-

Senza ſtancarſi mai, ci ſembran
fiamme.
E quella ſtriſcia luminoſa, e ardente,
Che barba, o coda, o crine
Par d'una ſtella, è inganno
Dell'occhio, che allor vede
Una ſtella, e gli pare
Unita a quel vapor, ch'è pur da lei
E diviſo, e lontano;
Ond'è un ſogno del ſenſo
Che ſpeſſo dormir ſuol con l'occhio
aperto.

*Aſt.* Al Saggio di Stagira
Una lucida mente
Toccò in ſorte, ma pur fu mente
umana,
Onde all'error ſoggiacque.
E già il commun conſenſo
De i più dotti, e più acuti indagatori
De i giri delle ſtelle
Dice, che le Comete
Non han gli alberghi lor ſotto la Luna.
E in ciò concordi tanto
Sono, quanto ſon poi fra lor diſcordi
Nell'affermar, che coſa ſia quel raro
Spettacolo del Cielo.

*Fil.* Narrar non ti rincreſca

Le varie lor sentenze,
Di cui pur io non son del tutto ignaro;
Che ne trarrem, se non profitto, almeno
Nell'ozio, che or godiam, qualche diletto.
*Ast.* Fra le Stelle, ch'erranti
Son dette, benchè pur ne i corsi loro
Non errin mai, da qualche Saggio poste
Fur le Comete; e dicon, che di raro
Si veggono da noi, perchè il gran lume
Del sol le oscura, e cela.
Altri dicono pur, che le Comete
Stelle sono, che van ne i campi immensi
Dell'aria, come appunto augei celesti;
E che quando il lor volo
Innalzan troppo, occulte sono; e quando
L'abbassano, le scopre
Il nostro corto guardo.
Altri han detto, che molte
Picciole stelle unite,
Invisibili allor, ch'eran divise;
For-

Forman con la miſtura
De' rai quel globo, che chiamiam
Cometa.
Altri, che ſi condenſa
L'aura celeſte; e quando
Condenſata rimane in qualche parte,
All'occhio noſtro appare
Quella face, che i Regi
Temono, ch'arda in Cielo
Per dar ſegno alla Terra,
Ch'aprir per lor ſi de l' orrida tomba.
Altri voglion, che quelle
Macchie, che rimiriam nel chiaro
Sole,
Sian fiumi, o nubi, e che talor alcuna
Da lui ſi ſcoſti, e a noi diſcenda acceſa;
Onde ſembri quaggiù ſtraniera fiam-
ma.

*Fil.* Tra detti sì diverſi
Qual tieni, che ſia il vero?

*Aſt.* Il mortal guardo
Non diſcerne sì ad alto.

*Fil.* Se dunque tutto è oſcuro,
E perchè vuoi, che quegli,
Per cui tanto famoſa
E' Stagira, ſia più degli altri cieco?
Ma laſciam le conteſe, e dì ſe credi,
Che le macchie del Sole

Sian fiumi, o nubi, come già dicesti.

*Ast.* Degli Astronomi varj
In ciò sono i pensieri. Alcuno ha
detto,
Che quelle, che a noi macchie
Rassembrano, sian stelle insieme unite,
Che si separin poi; dal che ne nasca,
Ch'ora molto, ora poco
Visibili a noi sono, ed ora nulla.
Altri voglion, che sian fumi, o vapori,
Che servan d'alimento
A quell'eterno fonte
Del lume, onde a lui renda
Quella luce, ch'ei versa a tutte l'ore.

*Fil.* Ma come, o da qual parte
Vengon tanti vapori,
Che al gran ventre del Sole
Possan bastar per alimento eterno?

*Ast.* Non è venuto ancora
Dalle stelle di ciò Nuncio sicuro;
Ma corre incerta voce,
Che o gli astri, quasi Terre;
Producano i vapori,
O che di varia tempra
Sia del Sole il gran globo;
Ond'ei vapori formi;

E che

E che in quel modo appunto,
Che i vapori terreni;
In nubi convertiti,
Ritornano alla Terra in pioggia, e in neve;
Così i vapori usciti
Dal Sol tornino ad esso in tanta luce.

*Fil.* Ma come convertirsi
Ponno le nubi, o i fiumi in luce chiara?

*Ast.* Non vedi, che la carta,
La tela, ed altre cose
Prima divengon nere,
E ardendo poi cangiansi in fiamma, e in luce.

*Fil.* Non mi dice il Liceo, che il Sol sia foco.

*Ast.* Se nol dice il Liceo, lo dice il senso
Giudice, che non erra.
E' padre della luce, e scalda il Sole;
E qualità son pure anco del foco;
E riscalda non solo,
Ma se per vetro passa, accende ancora.
E' nota d'Archimede
L'arte, con cui delle inimiche navi
E' seppe trionfar con un cristallo.

*Fil.* Vien dal Sole il calore,
Ma non è già di lui:
Nasce dal moto suo,
Per cui l'aria si scalda.

*Ast.* Ma come può per le dottrine vostre
Il Sol col moto suo portar calore
Nell'aria, se fra il Sole,
E l'aere vi son molte altre sfere;
E se affermate voi, che mai l'agente
Non opera in distanza,
E che toccar ei deve?
Se nascesse il calore
Dal moto de' celesti eterni globi,
Nasceria dalla Luna,
Ch'è all'aria sì vicina; e più del giorno
Calda saria la notte.

*Fil.* Può nascer il calor dal lume ancora;
Nè riscalda la Luna,
Perchè tardo è il suo moto.

*Ast.* Il lume? or dì, se mai
Sentisti alcun calor, che uscito sia
Da corpi luminosi,
Che per natura loro
Non siano caldi? e quando
Gli occhi lucidi tanto
Riscaldano la man, se lor s'accosta?

Tutto

Tutto il calore, e tutto il fuoco ha
certo
L'origine dal Sol, come da fonte.
*Fil.* Se vero è ciò, distrutta
E' la spera del foco.
*Ast.* Io non vidi giammai
Nè co i cristalli dati
Dalla Natura all'Uomo,
Nè con quei sì perfetti
Che il saggio Tosco fabbricò con l'
arte,
Dalla Terra alla Luna
Altro, ch'aria, e pur credo,
Che se vi fosse foco
Discerner si potrebbe.
*Fil.* L'elemento del foco è tenue tanto,
E sì puro, ch'ei fugge
Della vista mortale il fragil senso.
*Ast.* Ma luminoso è certo, e pur voi dite,
Che visibili sono
Per lor natura i luminosi corpi.
Credimi, ch'altro foco
Non v'è, che il Sol; ma ben dal
foco nostro
Egli è diverso molto.
Nel calor, nella luce è a lui simile,
Ma non nella Virtù, che tanto è
grande

Nel Sole, e sì possente,
Che mente umana mai non la comprese.
*Fil.* Se fosse foco il Sole,
Struggerebbe il suo Regno,
E i confinanti ancora.
*Ast.* E pur la vostra spera
Del foco non distrugge
Il Regno della Luna,
A lei vicino tanto.
E' il Sole il cor del Mondo,
E van gli spirti suoi per ogni parte
Dell'Universo: ei lo conserva eterno.
*Fil.* Ma se il Sol fosse foco, e s'ei prendesse
Alimento, sarebbe
Corporea pur la luce.
*Ast.* E chi t'accerta,
Ch' ella incorporea sia?
*Fil.* Me n' accerta il veder, che quando il Sole
Nell'oriente sorge,
La luce sua viene in un punto in Terra,
Nè può capirsi mai, che ciò, che ha corpo
Dal Cielo in Terra in un momento scenda.

In

In oltre mentre certo
La luce entra nell'aria, e per lei
passa,
S'ella corporea fosse,
Un corpo l'altro penetrar dovrebbe;
Nè ciò Natura ammette.
*Ast.* Quella velocità, con cui la luce
Dall'Etra passa alla terrena mole,
A me più tosto insegna,
Ch'ella corporea sia;
Ch'io comprender non posso,
Come un solo accidente
Venga dal Sole a noi, nè come sia
In luoghi innumerabili in un punto.
E se darle vogliamo
Veicolo, con cui guaggiù discenda,
Dir conviene, che un corpo
Dal Cielo in Terra in un momento
passa.
E parmi, che ci dica
Che corporea è la luce
Il lume allor, ch'egli ritorna a noi,
Mentre ostacoli incontra.
Ed in quel modo appunto,
Ch'una rotonda palla
Urtando in legno, o in pietra
Indietro torna; perchè un corpo
niega

Il trapassar all'altro.
Così il lume, percosso
Da un altro corpo, i raggi
Riflette, e torce il corso.
Mi conferma pur anco,
Che corporea è la luce,
Il veder, che le stanze
Di Palagi, o di Case
Tanto più oscure son, quanto più chiuse.
Il che nasce, perchè non entra in loro
Altra luce, che quella,
Che può passar per quegli angusti fori,
Che rimangono aperti.
Che se incorporea fosse
Non fermerebbe legno,
Nè muro il suo passaggio.
E come una fontana
Bagnarmi non può mai, s'ella è distante;
Se con le gocce sue
Spruzzando non mi tocca,
Così del Sole i raggi
Non mi darian calore
Senza toccarmi; e ciò che tocca è corpo.

E s'è

E s'è ver, come molti
Saggi han tenuto, che ripiena sia
D'invisibili pori
L'aria, passar puote per lei la luce;
Nè si può dir, che un corpo
Penetri l'altro.

*Fil.* Io dissi già, che lite
Prender non voglio, e che vo' sol che serva
Per diletto il discorso. Or sia la luce
O corpo, o qualità; dì, perchè il Cielo,
Che dal lume del Sol tutto è illustrato,
Di ceruleo colore a noi rassembra?

*Ast.* Ceruleo non è il Cielo,
Che trasparente essendo,
Mentre ceruleo fosse,
Azzurre all'occhio nostro
Sarian tutte le Stelle;
Come tutti gli oggetti
Azzurri son, quando guardiam per vetro,
Che d'azzurro sia tinto.
E' il Ciel quasi una immensa
Tenebrosa caverna,
Ed entra in lei la luce;
E il color, che ceruleo a noi rassembra

Di tenebre, e di luce è una mistura,
Come i color terreni
Tra lor così diversi altro non sono,
Ch' una mistura pur di bianco, e nero,
Ch' è l'istesso, che il dir, tenebre,
e luce.

*Fil.* Ma perchè non ci pare
Il Ciel ceruleo tutto; e bianco è sempre
Quel gran cerchio, che il mondo
Chiama di latte? E' forse,
Come han detto i Poeti,
La strada quella, per cui vanno i
Numi,
Quando gli chiama Giove
All'immortal Senato;
E per ciò lastricata
Fu di marmi celesti?
O del bel petto di Giunone il latte
Diede il calore a quel gran cerchio, e il nome;
O pur quando la mano
Di Fetonte inesperta
Correr lasciò per non calcate strade
Gl'infocati destieri,
Quella parte del Cielo
Nell'improvviso incendio arsa rimase;

E ser-

E serba ancor del memorabil caso
Gli orrendi segni? O forse è ver, che quando
Era fanciullo, o giovanetto il mondo,
Per quella via peregrinasse il Sole;
E che accortosi poi d'averla accesa,
Per diverso sentier volgesse il volo?
O pur creder vogliamo,
Che impiombati lassù sian gli Emisferi,
E che il piombo celeste,
Che le fissure chiude, e il Cielo unisce,
Sia quel, che pare a noi candido latte?
O pur forse colà felice albergo
Hanno l'alme sublimi,
Quando lasciando il peso
Mortal, tornano al Cielo;
Ond' ivi sia la Regia
Eterna degli Eroi?
Che s'è ciò ver, nella più chiara parte
Sta quel gran saggio Greco,
Che con decreto ingiusto
Da Atene condannato,
Con ben giusta sentenza

Fe condannar dal mondo tutto Atene;
E quel grande Latino
Che da Cesare vinto
Vinse fortuna, e nella cui grand'urna
Volontaria si vide
Seco giacer sepolta
La libertà Romana.
*Ast.* Ma perchè vai girando
Per favole canore,
E la sentenza lasci
Del tuo maestro? Egli vapor terreno
Vuol pur, che sia la Via di latte, e tiene,
Che sol per la grandezza,
E perchè dura sempre,
Dalle Comete sia cosa diversa.
*Fil.* Io, per ver dir, la tacqui
Perchè non me ne appago, e in ciò non posso
Militar sotto al suo stendardo. E' troppo
Manifesto l'error nel sito; è troppo
Incredibil, che possa
Sì continui vapori, e in copia tanta
Fuori del seno suo mandar la Terra.
*Ast.* Più che prima ti apprezzo,
Mentre scopro, che segui
Non

Non già l'autorità, ma la ragione.
Hanno creduto alcuni,
Ch' essendo al Sol vietato
Il varcar col bel carro,
L'immutabil confin, gli argini eterni,
Di cui sono custodi
Il Capricorno, e 'l Cancro;
Conobbe Dio, quando compose il Mondo,
Che necessario fosse
Per ben dell' Universo
L'infonder pur calore in quella parte
Del Cielo, ond' ella sia d' ignea natura,
E perciò luminosa,
Ed illustrata forse
Anco da' rei del Sole.
Ma il saggio, che all' Etruria
Lo splendor molto accrebbe
Col nobile strumento,
Con cui di chiare stelle
Arrichì l' Orione, ed altri segni;
Mostra, ch'altro non sia la Via di latte,
Che densa turba di minute stelle,
Quasi degli Astri numerosa plebe,
Che l'occhio non discerne,

Ma

Ma che forman co' rai fra loro misti
Nel Teatro del Cielo
Quella candida luce; e questo è il
certo,
Che tace ogni ragion, se parla il
senso.
*Fil.* Benchè spesso i cristalli
Fabbricatori sian d'inganni all' oc-
chio,
A tuoi detti la fede
Negar non vo'; ma già che siamo en-
trati
A parlar delle stelle;
Della sustanza loro
E di quella del Ciel parliamo ancora.
*Ast.* Spiega ciò, che tu credi,
Che s' avvicini al ver, poichè non
lice
A chi è nato di terra
Nelle cose del Ciel toccarlo mai.
*Fil.* Che sian le stelle, e il Cielo
Della sustanza istessa
Degli elementi, dalla cui mistura
Nascon le cose frali,
Che a tutte l'ore fan giocar la morte,
Apertamente il niega
La lor vita immortale,
Onde creder si de', che ad alto sia
Una

Una quinta ſuſtanza,
Una quinta natura,
Che ammirata eſſer può, ma non inteſa.
E creder pur ſi deve,
Che di ſolida tempra il Cielo ſia;
E che ſiano le ſtelle
Le parti in lui più denſe, onde ſian quaſi,
Come in criſtallo macchie,
Come in tavola nodi.

*Aſt.* Il dir, che ſia diverſo
Dagli Elementi il Cielo,
E così pur le ſtelle,
Perchè ſon coſe eterne,
Non vince la mia mente.
Eterna è pur la Terra,
Eterna è l' aria, e l' acqua, e ſol mortali
Son le coſe compoſte; e chi poteſſe
Volar sù l'alte spere,
E rimirar la Terra
Dal Sole illuminata,
La vedrebbe una ſtella, o un' altra Luna.
Nè pur teco m' accordo
Nel giudicar il Ciel ſolido, o duro;
Poichè tengo, ch' ei ſia

Flui-

Fluido, e tenue, onde in lui nuotin
le ſtelle,
Come nel mare i peſci.
E ſe fluido non foſſe,
Quando ſovra la Luna
Naſcono le Comete,
O non avrebber moto,
O ſpezzato da lor ſarebbe il Cielo.
*Fil.* Se fluido, e tenue tanto
Il Cielo foſse; e come
I ſoldati del grande
Eſercito di ſtelle
Là nell'ottava ſpera
Si vedrebbero andar con pari paſſo
Eternamente, e con diſtanze uguali?
Ciò ben capir ſi puote
Da chi tien, che le ſtelle
Sian come chiodi fiſſi
In quella vaſta, ed immutabil ruota;
Ma non già da chi crede,
Che volin come augelli,
O nuotin come peſci.
*Aſt.* Non parmi, chè cio ſia
Incredibile tanto a chi ben penſa
Con quanto ferme leggi
L' Autor della Natura
L'univerſo compoſe.
I non mai rotti, ed ordinati giri
Della

Della Luna, e del Sole;
Le ferme, e certe leggi
A cui ne i moti loro
Ubbidiscon Saturno, e Giove, e
Marte,
E senz'errar giammai tant'altre stelle;
Le maraviglie immense
Della Terra, e del Mare,
Che durano pur sempre,
Dimostran quanto è grande, e quanto è forte
La Volontà, la Potestà divina;
E quell'esempio appunto,
Che delle schiere tu portasti, il dubbio
Forse scioglie. Vediam guerriere squadre
Andar così ordinate,
Che van con passo uguale
I soldati, e fra loro
Son pari le distanze;
E un ordine sì fermo
Vien dall'arte d'un Uomo.
E non vorrem, che Dio
Immutabile moto, ordine certo
Abbia saputo porre
Nelle squadre, che in Cielo ei tien di stelle?

Alla

Alla mia mente assai
Più credibil riesce,
Che il Cielo sia tenue sustanza, e
pura,
Ma non saprei già dirti
Se sia quella sustanza
D'aria, d'aqua, o di foco,
Nè forse alcuno è per saperlo mai.

*Fil.* Creda ogn'uno a sua posta. Or
dì, se tieni,
Che le stelle sian tutte
D'una sustanza istessa,
O se vi sia diversità fra loro.

*Ast.* Se prender dal color vogliam ra-
gione,
Creder si de', che sia
Varia la lor sustanza. Alcune sono
Rubiconde, ed alcune
Candide, ed altre di color di piombo.
Se dal moto, altre sono
Più veloci, altre meno,
E quelle ch'hanno più rapido il corso,
Son l'aquile celesti
In paragon di quelle,
Che augei si ponno dir di tardo volo:
Ond'esser può, che la Virtù motrice
Sia frà loro diversa.
V'è pur la differenza

Nella

Nella grandezza. Alcune
Son del Ciel gli Elefanti, altre le
mosche;
E le influenze pur, che ognor vediamo
Dalle stelle cader, dimostran, ch'altre
Son umide, altre fredde,
Altre calde, altre secche,
Ond'è la tempra lor così diversa,
Come sono diversi
Quaggiù Lepri, e Leoni, Uomini,
e Vermi.
E s'è ver, come molti
Tengono, che le fisse
Abbiano proprio lume,
Non credendo, che il Sole
Abbia per tanti, e sì lontani globi
Bastanti raggi, e mentre beon l'erranti
[Nè in ciò dubbio riman] da lui la
luce;
Luminose son quelle,
E tenebrose queste;
Diversità che unite
Par che giurino a noi,
Che di sustanza pur sono diverse.
Nulla dissi del Sol, che troppo è
cieco,

Chi

Chi non vede, ch'egli è d'una distinta
Maravigliosa, e singolar natura.
*Fil.* Ma pur queste ragioni
Non han vinto quei Saggi,
Che han detto esser le stelle
D' una sustanza istessa. Altri han voluto,
Ch' ignee sian tutte; ed altri,
Che sian terrestri, ed infiammati globi.
Altri han detto, che son nuvole accese:
Altri, che sono quasi
Una mista natura
Infra la terra, e 'l foco;
Ma ben certo è, che sono
D' incorruttibil tempra,
E che in Ciel nulla nasce, e nulla muore.
*Ast.* Come sì certo sei,
Che nel Ciel nulla nasca, o nulla muoja?
*Fil.* Non ha contrarj il Cielo;
E i contrarj son quelli,
Che nascer fan, che fan perir le cose.
Nè alcun veduto ha mai
Parti nuovi nell'Etra,

Nè

Nè sì sa, che lassù sian culle, o tombe.
*Ast.* E' debile argomento
Il dir, che nulla nasca
Nelle stelle, e nel Cielo;
Perchè dall' occhio nostro
Cose di nuovo nate
Non si veggono mai. Se ti portasse
O l' alato Cavallo
Di Perseo, o pur quell' altro
D' Astolfo su la Luna,
Credi, che in Terra tu veder potresti
E nascer, e perir piante, e animali?
Ma se nate vediamo
Nuove stelle, e se son mortali anch' esse,
Chi dir potrà, che in Ciel nulla mai nasca,
Che in Ciel nulla mai muoja?
*Fil.* La stella, che nel Cigno
Come nuova si vede, e così l' altre,
Non fur gigli novelli
Del giardino celeste?
Furon minute stelle,
Che visibili rese unite insieme
L' aspetto dimostrar di nuova stella,
E disunite poi
Più non le vide il corto guardo umano.

Ma

Ma diceſti, che i moti
Diverſi delle ſtelle
Ci dicon, che diverſa
In loro pur ſia la Virtù motrice.
Se un ſolo è il motor primo,
Che l' Univerſo muove,
Dalla materia ſeparato, eterno,
Immobile, e incorporeo,
Come può nelle ſtelle
Eſſer diverſa la Virtù motrice?

*Aſt.* Altri han dato alle ſtelle
Anime ſeparate,
E d' animali eterni
Lor diero il nome. Altri, che ſiano moſſe
Han detto da diſtinte
Intelligenze; e queſti creder ponno
In lor diverſa la Virtù motrice.

*Fil.* Non ha più d' un nocchier l' immenſa nave
Dell' Univerſo; e ſe nell' Etra ſono
Motrici intelligenze, egli le muove.
Ma dimmi, ſe tù credi,
Che ſette ſole ſian l' erranti ſtelle?
O s' è ver, come diſſe
Di Nerone il maeſtro,
Che i moti noi vediam di pochi globi;

Ma

Ma che infiniti sono
Quelli, che ignoti a noi
Giran con vario, e sempiterno corso?
*Ast.* Se or Seneca vivesse,
Ciò che saggio egli disse
Avverato vedrebbe
In quegli Astri, che sono
Chiamati Medicèi per l'alta stirpe
Di quei gran Duci, che per l'opre eccelse
Mertan, che ambiziose
Prender il nome lor bramin le stelle;
Che mostrano i lor giri,
A cui serve di centro il chiaro Giove,
Intorno a cui girano appunto, come
La Luna gira intorno al mondo nostro;
Ch'erranti stelle sono,
Come pur sono erranti
Le due stelle scoperte
Seguaci di Saturno, ed altre ancora
Parmi, che alcun pretenda
Di aver qual cacciator nelle caverne
Del Ciel trovate, e fatte uscir del nidio.
*Fil.* Ma già, che siam su i moti
Delle stelle; nè mai

Io lessi nelle carte
Del gran Saggio d'Atene,
Nè in quelle di Stagira,
Che fo'se loro noto,
Ch'abbian le stelle fisse
Altro moto, che quello,
Che diurno si chiama. Or dì chi fosse
Il primo a discoprir quel moto occul-
to
Per sì gran corso d'anni, e l'Universo
Ad arricchir di nuove sfere.
*Ast.* Il primo
Discopritor di così grande arcano
Ipparco fù: l'affermò poi secondo
Tolommeo; ma coloro,
Che con error bensì, ma error antico,
Vogliono, che il diurno
Moto sia della Terra,
Non potendo capir, che la gran mole
Di tante sfere abbia sì presto giro,
Non tengono bisogno
Di cercar nuovi Cieli.
*Fil.* Ma le stelle lasciam; lasciam le
sfere,
Che tanto ad alto sono;
E parliamo di quella,
Ch'è più vicina a noi. Dimmi, se
tieni.

Che

Che la Luna sia corpo
Terso, ed ugual, come uno specchio
appunto,
Onde il lume del Sole
Riceva, e lo tramandi
A noi, come gli specchi
Ne tramandan la luce.
*Ast.* Se lo specchio del Ciel fosse la Luna
Da un punto sol rifletterebbe il lume,
Nè soffrirlo potrebbe occhio mortale;
Siccome non si soffre
Il Sol, quando riflette
Dallo spechio la luce,
Che quel terso cristallo
Da un solo punto vibra.
Ma da tutte le parti
Rimandano la luce i Corpi scabri,
Ed ineguali, come pur vediamo
Ora in quel muro, e come
Vediamo in campi, e in monti.
E mentre pur la Luna
La luce, che riceve
Dal Sole, indi rimanda
Da tutte le sue parti,
Creder dobbiam, che sia
Corpo scabro, e ineguale.
*Fil.* A poco a poco

Vorrai forse, ch' io creda
Che sian dentro alla Luna
E valli, e monti, e mari,
Come van susurrando
Astronomi novelli.

*Ast.* Non dico, che ciò sia, ma non è nuova
Credenza tale; è quanto ogn' altra antica.
Ne' secoli vetusti
Filosofi sublimi
Han detto, che quell' ombre,
Che miriam nella Luna, altro non sono;
Che mari; e che la parte
Più lucida è la Terra;
E ch' essendo più densa,
E opaca da ogni parte
Riflette a noi la luce;
Il che l' acqua non fa, perch' ella è rara,
E trasparente, onde lo specciho imita.
E dicean, che, se noi
Fossimo nella Luna,
Vedrebber gli occhi nostri
Egualmente macchiata esser la Terra.

*Fil.* Queste sono follie. Senza dar mari,

Ed

Ed Isole alla Luna,
Creder si dee, che le Lunari macchie
Altro non sian, che parti
Più rare di quel corpo, onde la luce
Non può riverberar, come da quelle
Parti, che son più dense:
E così non si toglie
L' esser terso, e rotondo a quel gran globo.
Ma parliam d' un altr' ombra
Della Luna, ed è quando
Di nero ella si veste, e in tutto perde
Del Sol l' amata luce,
Che gli antichi prodigio
Credeano così grande,
Che i Rè chiudean le Reggie,
Troncavansi le chiome,
Orridi segni di funesto lutto.
*Ast.* La Terra invida forse,
Perchè voglia la Luna
Emula sua vestirsi
Di chiara luce, anch' ella
S' arma d' ombre, e l' assale,
E del lume del Sole o in tutto o in parte

Talor la priva, e spoglia.
E la Luna adirata
Vendetta cerca, e toglie
Col farsi argine, o scudo,
Alla Terra talvolta i rai del Sole;
Ed è quando da noi
Si dice con error, che il Sol l'ecclissa.

*Fil.* Ma tù, che sei perito
Nell'arte, che de i giri
Degli Astri è indagatrice,
Dimmi, se l'altre stelle
Fra lor s'ecclissan mai?

*Ast.* Posson le stelle erranti
L'una l'altra coprir. Possono pure
Coprir le fisse; ma non già le fisse
Coprir ponno l'erranti:
Che la Stella, che occulta,
Convien, che sia più bassa.
Giove, Saturno, e Marte
Talor sono occultati
Da i più bassi Pianeti;
E lo stesso Saturno, e Giove, e Marte
Occultano le fisse,
Nè ciò si può negar: che certa è l'arte
Nel misurar degli Astri i giri eterni.

Ma

Ma non è già sì certa
Nel legger le fortune,
Che ferrea penna entro alle stelle
ha scritto,
Che si leggon però, ma sono molti
I caratteri ignoti, o mal intesi.

*Fil.* Che dai guardi tu credi, o crudi, o miti,
Delle stelle a' mortali
Scendan le avversità, piovano i beni,
E che l'occhio terren sì ad alto arrivi?

*Ast.* Erra chi ciò non crede.

*Fil.* Erro con questi, ed amo pur l' errore.

*Ast.* Che la forza tu nieghi
Delle Comete sovra i Regi, e i Regni
E' maraviglia sì, ma non è grande;
Mentre le credi nate
Da vapori terreni.
Ma che gli Astri immortali
Tu creder possa vane,
E inutili pitture,
Che adorrin sol dell'alto Cielo i tetti,
Troppo strano mi pare. Il senso stesso

Giudice sia. Vediamo
Come gli aspetti varj
Delle stelle quaggiù fan nascer venti;
E fanno sorger nebbie,
E cader nevi, e brine,
Grandini, e piogge. Vediam pur la Luna
Sovra i parti novelli
Prescriver leggi, e in altre cose ancora
Aver arbitrio in Terra.
Ma chi del Sol non vede
Il sovrano potere?
Da lui là vita han l'erbe,
Le piante, i fior. Ei l'alme,
Tranne l'Uom solo, agli animali dona.
E se dell'altre stelle
La forza è nota meno,
Non è però men certa.
E che in tutto sia falsa, o vana l'arte
Del legger negli aspetti
Degli Astri i casi umani,
Come dir può chi sa, ch'è antica tanto?
Gli Egizj, ed i Caldei

Per

Per secoli, di cui
Il numero è sì grande,
Che incredibile pare,
L' hanno apprezzata, e coltivata sopra
Tutte l' altr' arti; ed è da lor passata
Agli Europei, tra cui pur vive ancora.
Nè così lunga vita aver potrebbe
Se in tutto falsa fosse,
Poichè vediam, che sono
Abbandonate al fin le cose vane.
Ma chi contender può con tante vere
Predizioni uscite
Dagli Astrologhi? Abbiamo,
Che Nigidio predisse
Ad Augusto l'Impero
E di Roma, e del Mondo;
Teagene a Tiberio. Ad Agrippina
Fu pur detto, che il figlio
Sarà Monarcha, e che quel fiero mostro
Ucciderà la Madre.
Ma il giorno mancherebbe
Se narrar io volessi,
E gli scettri, e le morti,
E gli altri insigni casi

Veduti da i seguaci
Di quell'arte nel Ciel, prima che in Terra.
Credi pur; che del Fato
Sanno i segreti, e dan le leggi gli Astri.
*Fil.* Se le fortune umane
Dependono dagli Astri, o gli astri sono
Necessarie cagioni,
O necessarj segni.
Nell'un modo, e nell'altro,
L'effetto accader de'; poiche se cade
Quella necessita, cade la forza
Del predir, ed è nulla: e se vogliamo
Dar la necessità, si toglie a Dio
Di man lo scetro, e si fa servo al Fato.
Nè già dedur si può, che dalle sfere
Scendano premj, o pene; e che le stelle
Con infrangibil laccio
Tengan legato l'Uom; perchè per loro
Vengano piogge, e venti; e perchè

chè il Sole
Abbia calor vitale;
Nè perchè pur la Luna
Nelle cose terrene operi molto.
Ma solo dir si può, che ciò dimostra,
Che il sommo Re, quasi di Re minori
Si serve delle stelle
Per conservare il Mondo; onde non sono
Inutili pitture, o stampe vane.
Nè molta forza tiene
Il dir, che sia quell'arte antica tanto:
Ch'è più antico d'ogn'arte
L'error; ed è più antica
Quella credulità, che presta fede
Più prontamente a ciò, ch'è occulto, e oscuro.
Se al paragone poi
Delle cose predette,
E riuscite vere
Metter vogliam le false; o quanto grande
Il numero di queste.

Sarebbe, e quanto scarso
Il numero di quelle!
Quei, che della Romana
Eloquenza può dirsi il chiaro fonte,
Là dove appunto di quest' arte parla,
Dice, che molti, e molti
Caldei giuraro a Crasso,
A Cesare, a Pompeo,
Che avrebber terminato
Delle lor vite il corso
Con un placido fine
Nell' età più senile, e in altra sorte.
E di Crasso la testa
Con ludibrio mirò l' altero Parto;
E quella di Pompeo
L' ingrato Rè del Faro;
E Cesare trafitto
Macchiò col sangue la domata Roma:
E quasi non potendo
Di sì grand' ossa il peso
Soffrir la Terra, le divise; e sparsa
Nell' Asia, nella Libia, e nell' Europa
Di quei temuti Eroi,
Che di lor trionfaro, andò la polve.
Per non cercar esempj

Lon

Lontani, benchè pure
Te ne potrei portar ben mille, e
mille,
Io so, che a Re sublimi
Fù predetta la morte
Su calcoli di stelle
In ogn'anno, e vivuto han molto
tempo
Con sorte fortunata;
Ed in un anno al fine
Giunse la Parca, e parve allor, che
l'arte
Fosse verace. Or prendi un arco,
e scocca
Molte saette, e colpirai talvota.
In tenebrosa notte
Il venturo nascose
Con prudenza infinita il Sommo
Nume.
Quanto fel si sarebbe
Misto nelle dolcezze
Di Priamo, s'egli preveduto avesse
Della Patria, de i Figli, e di se
stesso
Il miserabil fine!
Cadano pure inaspettati i casi:
Cieca ogni mente sia: speri chi teme.

DIA-

# DIALOGO V.

## LE METEORI.

SPiega in questo cosa sia nube, cosa sia tuono, e cosa sia pioggia. Disputa inoltre delle piogge di sassi, delle quali parlano gli antichi; della rugiada, della brina, della neve; e cerca, se siavi nell' acque alcuna scintilla di fuoco. Passa poi a ragionare della grandine, e de' venti; e quindi delle saette, e de i fulmini. Non può negarsi, che il Signor Cardinale non sia stato un Uomo molto addottrinato nelle Scuole moderne.

*Maestro. Discepolo.*

O Chè bell'alma è a te toccata in sorte;
O quanto nel sapere
E' il tuo ingegno rapace. Il Ciel ti diede,
Allor che ti donò mente sì chiara,
Più nobile tesor di quel che chiude
L'ingemmato Eritreo nel ricco seno,
O ne i gran ventri lor dell' India i monti.

Dell'

Dell' oro al paragon vile è l'argento,
Vil del ſapere al paragone è l'oro.

*Diſcep.* Così appunto cred'io;
E perciò rubbo volentieri al ſonno
L'ore, e cerco dar luce
Alla mia mente del ſaper col raggio.
Ma ben mi duol, che quanto
Più ſudo, e impallidiſco
Sulle Latine, e ſull' Argive carte,
Tanto men parmi di ſaper.

*Maeſt.* E' queſto
Il più bel ſegno del ſaper umano.
Il profitto comincia
Sol quando ſi depone
Del ſaper la credenza:
Che l'umano ſapere
Può dirſi un vaſto mare;
E chi timido ſta vicino al lido,
Non ſa quanto ſia grande.
Ma chi audace lo ſolca
Scuopre, ch'è immenſo, e nel ſuo ſeno è allora.
Ma torniam nell' albergo;
Che queſta folta nebbia umida è troppo.

*Diſc.*

*Disc.* Or già che tu parlasti
Della nebbia, permetti
Ch'io chieda, se di lei
Tu tieni ciò, che insegna
Di Stagira il gran Saggio.
Ei dice, che la nube,
Quando del suo gran ventre uscita è l'acqua,
Sterile resta, e cade; ond'egli chiama
La Nebbia steril nube.

*Maest.* Io non giurai
Di creder vero tutto
Ciò, che insegna il Liceo:
Ed a me piacque sempre
Filosofar con libertà. Vediamo
Dopo molte giornate
Serene uscir la nebbia; e vediam pure,
Che s'umida è la Terra, i rai del Sole
Dalle viscere sue tranno i vapori.
Ed a me disser gli occhi,
Che nasce dalla Terra; e talor pure
La vidi uscir da fiumi,
E da stagni, e da laghi.
Come dunque può dirsi,
Ch'altro non è la nebbia

che

Che residuo di nube,
Che dal Ciel cade, o scende?

*Disc.* E' nobil la ragione;
Ma se la nube ancora
E' figlia de' vapori,
Che sorgon dalla terra, o pur dall' acqua,
Qual differenza sia tra nebbia, e nube?

*Maest.* La differenza nasce
Dall' esser i vapori
O più densi, o più rari, onde hanno forza
O maggiore, o minore
Per sollevarsi ad alto;
E vediam non di raro
Innalzarsi le nebbie, e farsi nubi.

*Disc.* Ma sempre non vediamo
La nebbia, e poi la nube.

*Maest.* Ascendono i vapori, e non di raro
Invisibili a noi,
Perchè gli attenua molto
Quel calor, che gli attrae,
Ma dissipato poi,
Quando son giunti ad alto,
Condensansi i vapori,
E forman quasi fabbri

Le

Le gran navi del Cielo,
Di cui spingon le vele
Or Borea, or Coro, or Noto;
E che scorrendo per gli aerei flutti
Di bombarde celesti
Ripiene, fan tremar quaggiù la
Terra.

*Disc.* Lessi però, che alcuni
Han tenuto, che l'aria
Per vapori non già, ma per sè stessa
Si condensi, e di lei nascan le nubi.

*Maest.* Così tennero quelli,
Che delle cose tutte
Posero l'aria per principio, o fonte.
E quelli, che di tutto
Credon fabbricatori
Gli Atomi, il Vacuo, e il Caso,
Dicono, che si forma
La nube, allor che molti
Di quei piccioli corpi
Con diverse figure, e vario moto
Si uniscono improvviso
In quella parte, o in quello spazio,
dove
Vede l'occhio mortal le nubi alate.

*Disc.* Ma come poi la nube acqua di-
viene?

*Maest.* Acquei vapori ad alto

Ascen-

Ascendono, e benchè sian tenui molto,
La natura dell'acqua
Tengono in loro; in quella guisa appunto
Che l'or, benchè ridotto in tenue polve,
La natura dell'or sempre ritiene.
Il freddo poi rende pesanti, e gravi
Quegli stessi vapori, onde si fanno
Visibil acqua, e in gocce
Cadon sopra la Terra. Altri han creduto,
Che l'acqua stia dentro all'aeree parti
Della nuvola, come
Ne i fori d'una spugna; e che compressa
O da i venti, o dal freddo
In gocce venga a ristorar le biade.
*Disc.* Ma che tieni di quelle
Tante piogge di sassi,
Con cui, se non vogliam creder bugiardi
Istorici famosi,
Spesso adirato il Cielo
Ne i secoli vetusti
Lapidava la Terra?

*Maest.*

*Maest.* Se le crediamo vere,
Mentre noi non vediam simili piogge,
E' forza il dir, che in quelle
Età fossero e l'aria, ed i vapori
Di tempra assai diversa
Da quella, ch' oggi esser in lor si scorge.

*Disc.* Ma si de' creder dunque
Ciò in tutto falso? ogni bugia può suole,
Se vien da saggia lingua,
Star appoggiata in qualche parte al vero.

*Maest.* Chiamavan forse pietra
La grandine più dura, e la più grossa;
E forse eran portate
Dalla forza de'turbini, ch'è immensa,
Per l'aria pietre, che cadendo in parti
Lontane sulla Terra
Si chiamava da lor pioggia di sassi:
Io so d'aver veduto
Per la forza de' venti
Andar per l'aria arbori forti a volo;
E abbiam pur da Scrittori assai fedeli,
Che i venti abbian portato
Le ceneri, e le pietre

Dell'

Dell'Etna, e del Vesuvio
Nella Siria, e in Egitto;
E sebben ciò par duro, a me più duro
Sembra il creder, che dentro
Ad una nube lieve, e tenue tanto
Sassi possan formarsi, e grandi, e
molti,
Senza cader allor che son bambini;
Ma che cadono solo
Quando son fatti adulti.

*Disc.* E pur è ver, che alla Natura nulla
E' difficile, e ch' ella
Sa molte cose far, che non possiamo
Nè creder, nè capire.
Ma già che s'è parlato
Della pioggia, parliam delle ruggiade
Che della pioggia pur sono sorelle.

*Maest.* La ruggiada è vapor, che si condensa
Nel freddo della notte,
E convertita in lievi gocce cade
Sovra la Terra, e imperla i fiori,
e l'erbe;
E lo stesso è la brina,
Ma nel freddo maggior più si condensa.
E così pure altro non è la neve,
Che nube condensata,

E differenti sono
Le brine dalle nevi;
Perchè nel formar brine
Congelansi i vapor; nel formar nevi
Congelansi le nubi.

*Disc.* Il condensarsi, o congelarsi a gradi
Par che dimostri a noi
Ch' abbian l' acque calore. In ciò
che credi?

*Maest.* Acuta è la dimanda. Hanno
tenuto
Molti Saggi, che l' acque,
E le brine, e le nevi abbian calore;
Ma che a noi sembrin fredde,
Perchè di lor molto più caldi siamo.
Dicono, che le nevi
Offendon chi le mira
A lungo, e fisamente,
Perchè sono da loro
Disgregati gli spirti,
Ch' è del calor effetto.
Portan per prova pure il sapor dolce
Dell' acque assai conforme
Al calor della lingua.
Portano il loro moto,
E dicon, che se l' acque
Non avesser calore,
Non vivrebbono i pesci

Poi-

Poichè il nemico freddo eſtingue-
rebbe
Quel debole calor, che ne i lor ventri
Ha racchiuſo Natura.
E dicon pur, che l'acque
Se di calor foſser del tutto prive,
Non potrebber nutrir l'erbe, e le
piante;
Ma ſarebber per loro
Veneſiche, e mortali.

*Diſc.* Ma ſi vede, che l' acqua eſtin-
gue il foco;
Il che far non potrebbe,
Se forza non aveſse
Del tutto a lui nemica.

*Maeſt.* Eſtingue l'acqua il foco
Perchè ottura quei pori, o quei meati,
Che ſon nella materia,
Ch'arde, e fuori de' quali eſcon le
fiamme;
Ch'eſsendo tenui tanto,
L'acqua chiude l'uſcita, e cade il foco.
E ſi eſtingue pur anco
Col vino il foco; e pur il vino ha
certo
In sè molto calore.
E quando il foco è acceſo
nel bitume, o in altra

Ma-

Materia non porosa,
Non ha l'acqua virtù per ammorzarlo.
*Disc.* Queste sono ragioni
Bastanti almen per dubitar. Passiamo
Alla grandine, e dimmi
Ciò che sia, come nasce.
*Maest.* E' la grandine ghiaccio,
Che nell' aria si forma; e la produce
Freddo maggior di quello,
Che produce la neve:
Ma v'è lite nel modo
Del congelarsi. Alcuni
Dicon, che congelate
Restan gocce distinte; e voglion altri,
Che si congeli tutta
La nube, e che spezzata
In terra poi cada in minute parti.
*Disc.* Ma se si spezza, e come
I pezzi tutti sono
Di rotonda figura?
*Maest.* Dicono, che nel giro
Continuo nel cader si fan rotondi.
*Disc.* Ma perchè, se maggiore
E' il freddo, che ci porta
La grandine di quel, che dà la neve,
Si vede grandinar sol nella state,

O nella primavera,
E non mai nell' Inverno?

*Maest.* Quando tiepida, o calda
E' l'aria nella nube,
Più il vapor si condensa,
Poichè il calor, che cinge, o che circonda
La nuvola, cagiona
Resistenza maggiore, e dà più forza.

*Disc.* Un' altra cosa ancora
Chieder vo' della nube,
Ed è, se tu la credi
Più dell' aria leggiera, o più pesante.

*Maest.* Io la credo più grave,
Mentre nel ventre suo racchiude l'acque.

*Disc.* Me se più pesa, a come
Può l'aria sostenerla, onde non cada?

*Maest.* Tiene alcun, che il calore
Che racchiude la nube
Portato da i vapori
Abbia vigor per sostenerla. Io credo,
Che la sostenga il vento,
Poichè parmi veder, che o poco, o molto
Le nuvole agitate
Sono sempre da i venti;
E le cose leggiere

Poca forza sostenta.
Così vediam, che l'aria
Facilmente sostien que' tenui globi,
Che col fiato, e con l' acqua
San formare i fanciulli;
E che parmi, che ponno
Delle nuvole dirsi
Quasi ritratti piccioli, e giurar
Alcuni a me d'aver veduto in tempo
D' aria molto tranquilla
Dalle cime de' monti
Nubi cader nelle più basse parti.
Nè render di cio puossi altra ragione,
Che la quiete, o il sonno
De' venti: ma di raro
Accade, che non senta
L'aria del vento qualche impulso,
o moto.
*Disc.* Or parliam sopra il vento,
Poichè ben merta, che di lui si parli;
Ch' egli è l'arbitro, o il Rege
Del seren, delle piogge;
E sebben non di raro
Orrido egli riesce, e i più superbi
Palagi scuote, e fa tremar le Torri,
E squarciando le navi
Con orrendi tributi
Arrichisce Nettuno,

E'

E' però fra i ministri
Utili di Natura
Uno de più importanti.
Tempra il vento il calore,
E ci son pur de' venti,
Che rendon mite il freddo:
Spinge le nubi in questa parte, e in
quella
Dividendo la pioggia:
Muove l'erbe, e le piante;
Con che in loro s'accresce
La virtù seminale. Agita l'aria,
Ond' ella si conserva
E pura, e salutare;
E dando l'ali a i tesi lini, i membri
Separati, e lontani
Egli unisce del Mondo, e al Perso,
e all'Indo
Porta ciò, che produce
L'Italia bella, e a noi
Riporta ciò, che nasce
Nell'Idaspe, e nel Gange.

*Maest.* Che del vento gli ufici
Utili siano al mondo io pur concedo
Nelle cose già dette, esclusa quella
Dell' aver dato il modo
All' Uomo audace di volar per l' on-
de.

Eran ſicuri, eran da vizj ſciolti
Gli Uomini, allor che nel paterno
albergo
Aſpettavan la Parca,
E che vivean contenti
Di ciò, che dava loro
Il natio campo, il natio lido. Il mare
Vomitò ſulla Terra il luſſo inſano;
Che lo ſpogliar di perle
L'Aurora, e Tiro d'Oſtri, e torre
a Faſi
Gli augelli un tempo ignoti
Alle Italiche menſe,
E per dar maggior pregio
A non volgari cibi
D'aromati vuotar gl'Indici campi,
Furo i trofei dell'arte
Sprezzatrice ſuperba
Del tridente immortal del Re dell'
onde;
E ne nacque da ciò quel mortal luſſo,
Che porta i morbi a' i corpi, e inſie-
me all'alme.
*Diſc.* E' ver sì, ma portaro
Le navi anco le gioje,
Che ingemmano le menti. In Gre-
cia venne
Dall'Egitto il ſaper, che tra le ſpoglie
Il

Il vincitor Latin portò sul Tebro:
Ma dì, come Natura
Fabbrica il Vento.
*Maest.* I fiati,
Ch' escono dalle bocche
Della Terra, di tempra
Diversa sono. Alcuni
Han dell'igneo, ed insieme
Del terreno; e la parte
Ignea per sua natura
Ascende, e così scende
Quella ch'è terrea; e per quel vario moto
S' agita l'aria, e nasce allora il vento;
O forse della Terra i caldi fiati
Mentre volano ad alto,
Trovano la più fredda
Parte dell'aria, e son da lei respinti;
Onde fremendo irati,
E adoprando la forza,
Pugnan con essa, e così nasce il vento.
Voglion altri, che l'acqua
Sia la madre del vento,
Che in vapor convertita
O dal calor del Sole,
O da quel che racchiude
Nel seno suo la Terra entra nell'aria,

E l'agita, e la muove.

*Disc.* Io tengo, che del vento
Sia l'aria la cagione; e veder parmi
Ch'altro i venti non son, ch'onde agitate
Del mar dell'aria, ed adirati flutti;
E credo, che si possa
Paragonar l'aria tranquilla quasi
Ad un immobil lago,
E l'inquieto vento
Ad un rapido fiume.

*Maest.* Concede ognun, che l'aria
Agitata rimanga,
Allor che nasce il vento:
Ma si cerca qual sia
Quel vapor, che nell'aria i flutti muove.

*Disc.* Senza vapori forse attenua il Sole
L'aria col suo calore,
E da ciò nasce in lei
Quel violento moto,
Che noi chiamiamo vento.
Forse l'aria in se ha moto
Non men, che l'acqua; e allora
Che con tela, e con carta
Resta l'aria percossa, il vento nasce:
Onde chiaro si vede,
Che i venti fabbricar sà l'aria sola.

*Maest.*

*Maest.* Son nobili pensieri:
E non è ancora mai sentenza uscita,
Che decida, onde a noi vietato resti
Il creder ciò, che più credibil pare.
Ma curioso molto
E' il modo, con cui dice
Che si formano i venti
Colui, che dichiarò le cose umane
Col suo perpetuo riso
Esser lievi follie.
*Disc.* Dalla tua chiara voce
Bramo udirlo spiegato.
*Maest.* Dicea, che quando sono
Dentro ad angusto spazio Atomi molti,
Onde i vacui non sian di lor capaci,
S'urtan gli Atomi allor quasi lottando,
Onde ne nasce il vento: in quella guisa
Che se piena di gente è strada stretta,
S'urtan gli Uomini insieme.
*Disc.* Ma dicon pur costoro,
Ch'altro non è la nebbia,
Che d'Atomi una massa,
Che riempiscon l'aria:
E allor pure è tranquilla;
E molte volte, quando

Parte la nebbia, e che, se lor crediamo,
Copia minor nell'aria
D'Atomi resta, fremer s'ode il vento.
*Maest.* Ma dicon, che i granelli
Che formano la nebbia,
Tengon gl'Atomi in loro,
Che son piccioli tanto,
Che invisibili sono, a mille a mille;
E dicon pur, che quando
Gli Atomi son legati,
O incatenati insieme,
Perdon quel naturale
Moto, ch'è in essi; e quando nasce il vento
Gli Atomi sciolti sono, o almeno uniti
In sì piccioli corpi,
Che veder non si ponno,
E in cui non han perduto
Gli Atomi il moto da Natura impresso.
*Disc.* Ma gli Atomi lasciamo
E dì, per qual cagione alcuni venti
Gelati sono, ed infiammati alcuni.
*Maest.* Io tengo, che ogni vento
Dove nasce sia freddo; e l'Austro quando

Esce

Esce dalle caverne,
Io credo che gelato
Non men del Borea sia; ma perchè
passa,
Prima che arrivi a noi
Per la torrida Zona,
Caldo si sente. E così i venti nati
Sotto all'Orsa, che pure
Nel volar verso i Regni,
Che l'Austro cuopre, vanno
Per le infiammate strade,
Per cui cammina il Sole,
Tiepidi sono, quando là son giunti

*Disc.* Ma perchè i venti freddi
Portan sereno, e turban l'aria i caldi?

*Maest.* Chiude il freddo i meati
Della Terra, e la rende
Traspirabile meno.
Il calor gli apre, onde per lui più
pronte
Le viscere di lei
Mandano quei vapori
Nell'aria, che il sereno
Turbano, e nascer fanno
Le nubi, i tuoni, i lampi.

*Disc.* Parliam dunque de' lampi. Io so,
che il lampo
E' la luce, che sparge

Per l'aria quella fiamma,
Ch'esce fuor della nube;
E so pur, che la luce
E' pura, e tenue parte
Della fiamma, e può dirsi
Che della fiamma sia la luce l'ombra.
Ma non so già se il lampo
Sia conflitto di nubi, ond'esca il foco,
Com'esce allor che pietra
E' da pietra percossa, o pur da ferro.
*Maest.* E' cosa molto dura
Il creder, che le nubi,
Che son d'acquea sustanza,
Partoriscano il foco.
*Disc.* Incredibil non è, se pur è vero,
Che la Terra esalando
Manda ne i ventri loro
Materia ad infiammarsi abile, e pronta.
*Maest.* Non è, se dir vo' il ver, sentenza tale
Senza i suoi difensori.
Altri però han tenuto,
Che sia principio il lampo
Della fiamma, ond'ei sia
Fiamma debile, e incerta, e come appunto

E' la

E' la fiamma, che nasce, e tosto cade,
Quando accender da noi si suole il foco
Con mantice, o con fiato.
E il mantice, che il foco
Accende nelle nubi, è forse il vento;
O forse altro non sono
I lampi, che vapor calidi, e secchi
Nella nube racchiusi, e che agitati
Dall'umido di lei, spezzar volendo
L' abborrita prigione,
Formano il lampo, e il tuono:
Che il tuono altro non è, che quel romore,
Che le nuvole fanno,
Quando il fianco han percosso, o il ventre aperto.

*Disc.* Ma credi tu, che il lampo
Sia fiamma rara, e fiacca;
E che il fulmine sia
Fiamma più densa, e forte;
Nè sian diversi in altro: onde la prima
Solo risplenda, e abbagli, e la seconda
Percuota, e porti a chi colpisce morte,

E a chi non fere orrore; onde suol dirsi,
Che il fulmine ferisce
Pochi, e spaventa tutti.

*Maest.* Così tiene il Liceo.

*Disc.* Ma vidi alcune pietre, e afferman molti,
Che co i fulmini sono
Dalle nubi cadute;
E che delle bombarde
Celesti son le palle,
Poichè lassù non s'usa il bronzo, o il ferro.

*Maest.* E' ver, che alcuno ha detto
D'aver veduto pietre
Co' fulmini cader, ma non so come
Cadan così tranquilli
I folgori, che possa
L'Uomo veder le pietre,
Che cadono con essi.
Ed io sempre credei
Co' più saggi, che fiamma
Sia il fulmine, e si vede
Talor l'oro, e l'argento entro agli scrigni
Liquefatto, e restar gli scrigli intatti.

Il

Il fulmine trapassa
Ogni picciolo foro, e abbatte, o atterra
Ciò, che resiste, perchè attivo è tanto;
E nel venir dell'aria
Dagli alti Regni in Terra;
Vigore acquista, e nella lunga strada
Ei nell'impeto suo le forze accresce.

*Disc.* Ma se la fiamma spezza
Le nubi; e come tuoni
S' odon talora, e non si veggon lampi?

*Maest.* Ciò nasce, quando chiuso
Nella nube è il vapore, e non ha forza,
Che basti per aprirla,
E sprigionar se stesso.
Ma se il carcere spezza,
Per l'acquistata libertà superbo
E lieto splende, e lo riceve l'occhio
Pria, che l'orecchia il tuono:
Che il veder dell'udir senso è più pronto.

*Disc.* Ma perchè alcune volte
Si veggon lampi, e pur non s'odon tuoni?

*Maest.*

*Maest.* Creder si dee, che allora
Lo strepito sia lieve, onde non giunga
Al senso, essendo certo
Che strepito leggiero
Non s'ode, e men, s'egli è distante molto.

*Disc.* Ma; che cosa è quel lampo
Che talvolta si vede a Ciel sereno,
Quando rugge il Leon nelle caverne
Del Cielo, o latra il Can celeste ardente?

*Maest.* E' vapor, che s'infiamma
Dell'aria nel calore,
E non è denso tanto,
Che possa generar visibil nube.

*Disc.* Ma talor dalle nubi
Senza romor di tuoni
Scende vento, che spianta
Arbori, e frange navi, e a volo porta
I tetti de' Palagi.

*Maest.* Quello è spirto, che uscendo
Con furor dalle nubi ha forza immensa;
E quando egli è composto
Di materia più calda, e crassa meno,
Lo accompagna la fiamma.

*Disc.* Ma in silenzio non resti
L'Iride vaga, che con belli tanto
E sì varj colori
Se stessa adorna, onde a ragion fu
detto,
Che della maraviglia
Ella è figliuola.

*Maest.* E' certo
Che l'Iride è prodotta
Dal Sole opposto a nube acquosa.
Ei forma
Con gli aurei raggi suoi
Quasi pittor celeste
I pomposi colori
Di quel bell' arco; ma non è già
certo,
Se l'acqua nella nube
In gocce sia divisa;
Ond' altre essendo rare, ed altre
dense
Ricevano del Sol più, e meno il
lume;
E che ciò sia cagione
De i colori diversi. Afferman altri,
Che la nube è divisa
In molte parti, e che son quasi
specchi,
Che ricevon del Sole

La luminosa immago, e che le molte
Immagini lontane,
E indistinte, onde l'occhio
Non le discerne, all'ingannato senso
Rappresentano un arco;
Ond'egli altro non sia,
Ch' una confusa massa
D'immagini del Sole.
Ma in un modo, o nell'altro
La nube è quasi specchio, e i rai del Sole
Rifletton di lassù nell' occhio nostro;
E forse a noi diversi
Rassembrano i colori
Per le parti più, e meno
Delle profonde nubi
Da noi lontane, è l'Iride ci pare
Un arco per la forma, o la figura
Concava della nube.
*Disc.* Ma par, che alcuno dica,
Che la Luna fa pure
Nel Teatro del Ciel dipinger gli archi.
*Maest.* Che nasca dalla Luna
L'Iride è ver; che con costanza il dice
Il gran lume d'Atene:
Ma

Ma pur io son tra due di dargli fede;
E mentr' ei non esprime
La grandezza, ed il sito
Di quell'arco, ch' ei vuol, che sia
formato
Da i raggi della Luna;
Io sospetto, che possa esser quel
cerchio
Poco, o nulla diverso
Da quel cerchio, che appare
Pur intorno alla Luna,
E ad altre stelle ancora, e che si
chiama
Area, o corona; e nasce allor che
il lume
Riflettono quei globi
Nell'aria condensata
Da vapori: onde suole
Quando quel cerchio appare,
Se persevera intero,
Vicina esser la pioggia; e se si spezza
Segno è di vento; e se disciolto resta
Del tutto, e presto l' aria
Divien pura, e serena.

*Dise.* Io però vidi
Non di raro fallaci
Presagi tali. Ma da che formati
Son quei lucidi globi,

Che

Che si veggon talora
Quando l'aria è serena,
Onde pare, che il Cielo
Abbia per nuove leggi
Moltiplicato i soli,
E Contrassoli appunto
Son detti, o perchè sono opposti al
Sole,
O perchè nella luce
Emuli son di lui.

*Maest.* Sono specchi del Cielo,
E la materia loro
Altro non è, che nube
Tenue, rara, e rotonda,
Abile ad illustrarsi,
E a ricever l'immago
Del lucido Pianeta.

*Disc.* Ma lessi, che vedute
Sì son nell'Etra pur anco più Lune.

*Maest.* Io le giudico nate
Dalla stessa cagione.
Anche la Luna ha luce,
Benchè non sia di lei,
E la riflette; e lice ad essa ancora
Specchiarsi nelle nubi.
E così nascon pur nel Ciel le faci,
Che si chiamano Verghe,
E sono di figura

Di

Diverse, perchè sono in altro modo
Figurate le nubi, in cui s'imprime
L'aurea luce del Sole.

*Disc.* Ma si veggon talor fiamme cadenti
Tra l'ombre della notte,
Che rassembrano stelle.

*Maest.* E quelle, ed altre fiamme
Nascono da quei caldi o fumi, o fiati,
Che dalle tante bocche
Esalan della Terra;
E innalzati nell' aria
Si accendono, e la forma, o la figura
Lor dà nome di stelle,
O di capre saltanti,
Di travi, o di colonne, o d'altre cose.
E tal volta si sono
Vedute pur figure
D' Uomini, e di Cavalli,
E di lance, e di spade;
Onde ha creduto alcuno,
Che vi siano lassù schiere, o falangi,
Che vestite di nubi
Pugnin per acquistar dell'aria i Regni:
Il che porta all' insana
Cupidigia de' Re pur qualche scusa,

Men-

Mentre par, che battaglie
Faccian nel Ciel le nuvolose squadre.

*Disc.* Scusa fiacca però: che appunto il Cielo
Con influssi funesti,
Che sono i dardi suoi, percuote l'Uomo,
E di sepolcri ognor empie la Terra;
Onde crudele è troppo
Chi fabbrica quaggiù nove armi al Fato.

*Maest.* Non contendo ragion sì pia, sì chiara.
Ma già nell' alto punto è il Sole asceso,
Donde vibra quaggiù raggi più ardenti:
Tempo che suol donarsi al pigro sonno.

# DIALOGO VI.

## DELLA CHIMICA.

VErsa d' intorno all' Arte Magna, cioè a quella polvere, che suolsi chiamare la Pietra de Filosofi. Gli interlocutori sono un Filosofo, ed un Chimico. Questi ama trarne la sua arte al mistero, esigendo più fede, che ragione; e quegli al roverscio vuole tutte le cose diciferate, siccome ad arte naturale conviensi. E' sostenuto mirabilmente il carattere del Chimico, spiegandosi egli con misteriose parole di spirito universale, di seme vitale, di luce, ed' altre voci familiarissime a sì fatti gabbamondo, che sono dal Filosofo finalmente rifiutate.

*Chimico. Filosofo.*

*Chim.* DUbbio dunque tu sei nel prestar fede
Ad arcano sì grande? e come puoi
Di Filosofo in te serbar il nome,
Se il divino segreto,
Che noi cerchiam, pur nasce
Della Filosofia dal primo fonte?
*Fil.* Io temo, che quel fonte
Così lontano sia, che non si possa
Dal

Eran sicuri, eran da vizj sciolti
Gli Uomini, allor che nel paterno
albergo
Aspettavan la Parca,
E che vivean contenti
Di ciò, che dava loro
Il natio campo, il natio lido. Il mare
Vomitò sulla Terra il lusso insano;
Che lo spogliar di perle
L'Aurora, e Tiro d'Ostri, e torre
a Fasi
Gli augelli un tempo ignoti
Alle Italiche mense,
E per dar maggior pregio
A non volgari cibi
D'aromati vuotar gl'Indici campi,
Furo i trofei dell'arte
Sprezzatrice superba
Del tridente immortal del Re dell'
onde;
E ne nacque da ciò quel mortal lusso,
Che porta i morbi agli corpi, e insie-
me all'alme.
*Disc.* E' ver sì, ma portaro
Le navi anco le gioje,
Che ingemmano le menti. In Gre-
cia venne
Dall'Egitto il saper, che tra le spoglie

Il vincitor Latin portò sul Tebro;
Ma dì, come Natura
Fabbrica il Vento.
*Maest.* I fiati,
Ch' escono dalle bocche
Della Terra, di tempra
Diversa sono. Alcuni
Han dell'igneo, ed insieme
Del terreno; e la parte
Ignea per sua natura
Ascende, e così scende
Quella ch'è terrea; e per quel vario moto
S'agita l'aria, e nasce allora il vento;
O forse della Terra i caldi fiati
Mentre volano ad alto,
Trovano la più fredda
Parte dell'aria, e son da lei respinti;
Onde fremendo irati,
E adoprando la forza,
Pugnan con essa, e così nasce il vento.
Voglion altri, che l'acqua
Sia la madre del vento,
Che in vapor convertita
O dal calor del Sole,
O da quel che racchiude
Nel seno suo la Terra entra nell'aria,

E l'agita, e la muove.

*Disc.* Io tengo, che del vento
Sia l'aria la cagione; e veder parmi
Ch'altro i venti non son, ch'onde agitate
Del mar dell'aria, ed adirati flutti;
E credo, che si possa
Paragonar l'aria tranquilla quasi
Ad un immobil lago,
E l'inquieto vento
Ad un rapido fiume.

*Maest.* Concede ognun, che l'aria
Agitata rimanga,
Allor che nasce il vento:
Ma si cerca qual sia
Quel vapor, che nell'aria i flutti muove.

*Disc.* Senza vapori forse attenua il Sole
L'aria col suo calore,
E da ciò nasce in lei
Quel violento moto,
Che noi chiamiamo vento.
Forse l'aria in se ha moto
Non men, che l'acqua; e allora
Che con tela, e con carta
Resta l'aria percossa, il vento nasce:
Onde chiaro si vede,
Che i venti fabbricar sà l'aria sola.

*Maest.*

*Maest.* Son nobili pensieri:
E non è ancora mai sentenza uscita,
Che decida, onde a noi vietato resti
Il creder ciò, che più credibil pare.
Ma curioso molto
E' il modo, con cui dice
Che si formano i venti
Colui, che dichiarò le cose umane
Col suo perpetuo riso
Esser lievi follie.

*Disc.* Dalla tua chiara voce
Bramo udirlo spiegato.

*Maest.* Dicea, che quando sono
Dentro ad angusto spazio Atomi molti,
Onde i vacui non sian di lor capaci,
S'urtan gli Atomi allor quasi lottando,
Onde ne nasce il vento: in quella guisa
Che se piena di gente è strada stretta,
S'urtan gli Uomini insieme.

*Disc.* Ma dicon pur costoro,
Ch'altro non è la nebbia,
Che d'Atomi una massa,
Che riempiscon l'aria:
E allor pure è tranquilla;
E molte volte, quando

Parte la nebbia, e che, se lor crediamo,
Copia minor nell'aria
D'Atomi resta, fremer s'ode il vento.
*Maest.* Ma dicon, che i granelli
Che formano la nebbia,
Tengon gl'Atomi in loro,
Che son piccioli tanto,
Che invisibili sono, a mille a mille;
E dicon pur, che quando
Gli Atomi son legati,
O incatenati insieme,
Perdon quel naturale
Moto, ch' è in essi; e quando nasce il vento
Gli Atomi sciolti sono, o almeno uniti
In sì piccioli corpi,
Che veder non si ponno,
E in cui non han perduto
Gli Atomi il moto da Natura impresso.
*Disc.* Ma gli Atomi lasciamo
E dì, per qual cagione alcuni venti
Gelati sono, ed infiammati alcuni.
*Maest.* Io tengo, che ogni vento
Dove nasce sia freddo; e l'Austro quando

Esce

Esce dalle caverne,
Io credo che gelato
Non men del Borea sia; ma perchè passa,
Prima che arrivi a noi
Per la torrida Zona,
Caldo si sente. E così i venti nati
Sotto all'Orsa, che pure
Nel volar verso i Regni,
Che l'Austro cuopre, vanno
Per le infiammate strade,
Per cui cammina il Sole,
Tiepidi sono, quando là son giunti

*Disc.* Ma perchè i venti freddi
Portan sereno, e turban l'aria i caldi?

*Maest.* Chiude il freddo i meati
Della Terra, e la rende
Traspirabile meno.
Il calor gli apre, onde per lui più pronte
Le viscere di lei
Mandano quei vapori
Nell'aria, che il sereno
Turbano, e nascer fanno
Le nubi, i tuoni, i lampi.

*Disc.* Parliam dunque de' lampi. Io so, che il lampo
E' la luce, che sparge

Per l'aria quella fiamma,
Ch'esce fuor della nube;
E so pur che la luce
E' pura, e tenue parte
Della fiamma, e può dirsi
Che della fiamma sia la luce l'ombra.
Ma non so già se il lampo
Sia conflitto di nubi, ond'esca il foco,
Com' esce allor che pietra
E' da pietra percossa, o pur da ferro.

*Maest*. E' cosa molto dura
Il creder, che le nubi,
Che son d'acquea sustanza,
Partoriscano il foco.

*Disc*. Incredibil non è, se pur è vero,
Che la Terra esalando
Manda ne i ventri loro
Materia ad infiammarsi abile, e pronta.

*Maest*. Non è, se dir vo' il ver, sentenza tale
Senza i suoi difensori.
Altri però han tenuto,
Che sia principio il lampo
Della fiamma, ond'ei sia
Fiamma debile, e incerta, e come appunto

E' la

E' la fiamma, che nasce, e tosto cade,
Quando accender da noi si suole il foco
Con mantice, o con fiato.
E il mantice, che il foco
Accende nelle nubi, è forse il vento;
O forse altro non sono
I lampi, che vapor calidi, e secchi
Nella nube racchiusi, e che agitati
Dall'umido di lei, spezzar volendo
L' abborrita prigione,
Formano il lampo, e il tuono:
Che il tuono altro non è, che quel romore,
Che le nuvole fanno,
Quando il fianco han percosso, o il ventre aperto.

*Disc.* Ma credi tu, che il lampo
Sia fiamma rara, e fiacca;
E che il fulmine sia
Fiamma più densa, e forte;
Nè sian diversi in altro: onde la prima
Solo risplenda, e abbagli, e la seconda
Percuota, e porti a chi colpisce morte,

E a chi non fere orrore; onde suol
dirsi,
Che il fulmine ferisce
Pochi, e spaventa tutti.

*Maest.* Così tiene il Liceo.

*Disc.* Ma vidi alcune pietre, e afferman molti,
Che co i fulmini sono
Dalle nubi cadute;
E che delle bombarde
Celesti son le palle,
Poichè lassù non s'usa il bronzo,
o il ferro.

*Maest.* E' ver, che alcuno ha detto
D'aver veduto pietre
Co' fulmini cader, ma non so come
Cadan così tranquilli
I folgori, che possa
L'Uomo veder le pietre,
Che cadono con essi.
Ed io sempre credei
Co' più saggi, che fiamma
Sia il fulmine, e si vede
Talor l'oro, e l'argento entro agli
scrigni
Liquefatto, e restar gli scrigli intatti.

Il

Il fulmine trapassa
Ogni picciolo foro, e abbatte, o atterra
Ciò, che resiste, perchè attivo è tanto;
E nel venir dell' aria
Dagli alti Regni in Terra;
Vigore acquista, e nella lunga strada
Ei nell' impeto suo le forze accresce.

*Disc.* Ma se la fiamma spezza
Le nubi; e come tuoni
S' odon talora, e non si veggon lampi?

*Maest.* Ciò nasce, quando chiuso
Nella nube è il vapore, e non ha forza,
Che basti per aprirla,
E sprigionar se stesso.
Ma se il carcere spezza,
Per l' acquistata libertà superbo
E lieto splende, e lo riceve l' occhio
Pria, che l' orecchia il tuono:
Che il veder dell' udir senso è più pronto.

*Disc.* Ma perchè alcune volte
Si veggon lampi, e pur non s' odon tuoni?

*Maest.*

*Disc.* Ma in silenzio non resti
L'Iride vaga, che con belli tanto
E sì varj colori
Se stessa adorna, onde a ragion fu
detto,
Che della maraviglia
Ella è figliuola.

*Maest.* E' certo
Che l'Iride è prodotta
Dal Sole opposto a nube acquosa.
Ei forma
Con gli aurei raggi suoi
Quasi pittor celeste
I pomposi colori
Di quel bell' arco; ma non è già
certo,
Se l'acqua nella nube
In gocce sia divisa;
Ond' altre essendo rare, ed altre
dense
Ricevano del Sol più, e meno il
lume;
E che ciò sia cagione
De i colori diversi. Afferman altri,
Che la nube è divisa
In molte parti, e che son quasi
specchi,
Che ricevon del Sole

La luminosa immago, e che le molte
Immagini lontane,
E indistinte, onde l'occhio
Non le discerne, all'ingannato senso
Rappresentano un arco;
Ond'egli altro non sia,
Ch' una confusa massa
D'immagini del Sole.
Ma in un modo, ò nell'altro
La nube è quasi specchio, e i rai del Sole
Rifletton di lassù nell' occhio nostro;
E forse a noi diversi
Rassembrano i colori
Per le parti più, e meno
Delle profonde nubi
Da noi lontane, è l'Iride ei pare
Un arco per la forma, ò la figura
Concava della nube.

*Disc.* Ma par, che alcuno dica,
Che la Luna fa pure
Nel Teatro del Ciel dipinger gli archi.

*Maest.* Che nasca dalla Luna
L'Iride è ver; che con costanza il dice
Il gran lume d'Atene:

Ma

Ma pur io son tra due di dargli fede;
E mentr' ei non esprime
La grandezza, ed il sito
Di quell'arco, ch'ei vuol, che sia formato
Da i raggi della Luna;
Io sospetto, che possa esser quel cerchio
Poco, o nulla diverso
Da quel cerchio, che appare
Pur intorno alla Luna,
E ad altre stelle ancora, e che si chiama
Area, o corona; e nasce allor che il lume
Riflettono quei globi
Nell'aria condensata
Da vapori: onde suole
Quando quel cerchio appare,
Se persevera intero,
Vicina esser la pioggia; e se si spezza
Segno è di vento; e se disciolto resta
Del tutto, e presto l'aria
Divien pura, e serena.

*Dise.* Io però vidi
Non di raro fallaci
Presagi tali. Ma da che formati
Son quei lucidi globi,

Che

Che si veggon talora
Quando l'aria è serena,
Onde pare, che il Cielo
Abbia per nuove leggi
Moltiplicato i soli,
E Contrassoli appunto
Son detti, o perchè sono opposti al
Sole,
O perchè nella luce
Emuli son di lui.

*Maest.* Sono specchi del Cielo,
E la materia loro
Altro non è, che nube
Tenue, rara, e rotonda,
Abile ad illustrarsi,
E a ricever l'immago
Del lucido Pianeta.

*Disc.* Ma lessi, che vedute
Sì son nell'Etra pur anco più Lune.

*Maest.* Io le giudico nate
Dalla stessa cagione.
Anche la Luna ha luce,
Benchè non sia di lei,
E la riflette; e lice ad essa ancora
Specchiarsi nelle nubi.
E così nascon pur nel Ciel le faci,
Che si chiamano Verghe,
E sono di figura

Di

Diverse, perchè sono in altro modo
Figurate le nubi, in cui s'imprime
L'aurea luce del Sole.

*Disc.* Ma si veggon talor fiamme cadenti
Tra l'ombre della notte,
Che rassembrano stelle.

*Maest.* E quelle, ed altre fiamme
Nascono da quei caldi o fumi, o fiati,
Che dalle tante bocche
Esalan della Terra;
E innalzati nell' aria
Si accendono, e la forma, o la figura
Lor dà nome di stelle,
O di capre saltanti,
Di travi, o di colonne, o d' altre cose.
E tal volta si sono
Vedute pur figure
D' Uomini, e di Cavalli,
E di lance, e di spade;
Onde ha creduto alcuno,
Che vi siano lassù schiere, o falangi,
Che vestite di nubi
Pugnin per acquistar dell'aria i Regni:
Il che porta all' insana
Cupidigia de' Re pur qualche scusa,
Men-

Mentre par, che battaglie
Faccian nel Ciel le nuvolose squadre.

*Disc.* Scusa fiacca però: che appunto il Cielo
Con influssi funesti,
Che sono i dardi suoi, percuote l'Uomo,
E di sepolcri ognor empie la Terra;
Onde crudele è troppo
Chi fabbrica quaggiù nove armi al Fato.

*Maest.* Non contendo ragion sì pia, sì chiara.
Ma già nell' alto punto è il Sole asceso,
Donde vibra quaggiù raggi più ardenti:
Tempo che suol donarsi al pigro sonno.

DIA-

# DIALOGO VI.

## DELLA CHIMICA.

VErsa d' intorno all' Arte Magna, cioè a quella polvere, che suolsi chiamare la Pietra de Filosofi. Gli interlocutori sono un Filosofo, ed un Chimico. Questi ama trarne la sua arte al mistero, esigendo più fede, che ragione; e quegli al roverscio vuole tutte le cose diciferate, siccome ad arte naturale conviensi. E' sostenuto mirabilmente il carattere del Chimico, spiegandosi egli con misteriose parole di spirito universale, di seme vitale, di luce, ed' altre voci familiarissime a sì fatti gabbamondo, che sono dal Filosofo finalmente rifiutate.

*Chimico. Filosofo.*

*Chim.* DUbbio dunque tu sei nel prestar fede
Ad arcano sì grande? e come puoi
Di Filosofo in te serbar il nome,
Se il divino segreto,
Che noi cerchiam, pur nasce
Della Filosofia dal primo fonte?

*Fil.* Io temo, che quel fonte
Così lontano sia, che non si possa

Dal

Dal Chimico giammai tuffarvi il labbro.

*Chim.* E pur ve l' han tuffato
Filosofi sublimi.

*Fil.* Così credono quelli,
Che sotto a grave, e volontario giogo,
Di povertà pongono il collo, e a cui
La speranza dell' or l'oro rapisce;
Ma non già chi misura
Della ragion col bel compasso il vero.

*Chim.* E tu senza ragion credi quell'arte,
Che dentro al cor della Natura vede
E le viscere sue scopre, e discerne?

*Fil.* Io fui della Natura
Indagatore, e cupido fui sempre,
E amator del saper, ma il raggio umano
Troppo corto conobbi, e troppo fosco;
E appresi, che Natura
Il suo saper, il suo poter con l'Uomo
Non divise giammai. Chi negli abissi
Del suo gran sen l' occhio mortal mai pose?
Chi ne i decreti suoi fu il consigliero?
Nati noi siam nel ventre

Di

Di quel grand' animal, che detto è
Mondo:
E in quel modo, che mai saper non
ponno
Del nostro ventre i vermi
Ciò, che sia l'Uomo, e come egli
si mova,
E si nutrisca, e viva,
Benchè sian di lui nati;
Così pur noi putridi vermi, e vili
Saper non potrem mai ciò, ch' è
Natura,
Benchè del corpo suo siam vivi parti.
*Chim.* Sai poco, se non sai, che la
Natura
Qualche figlio produce amato tan-
to,
Che i più profondi arcani a lui re-
vela.
Ella un Linceo formò, che l'occhio
acuto
Avea così, che numerar sapea
Dal Lilibeo le navi
Dentro a i Punici porti; e che ha
potuto,
Por negli antri più cupi, e ne i più
oscuri
Abissi della Terra il forte guardo,
Ma

Ma un Linceo più famoso, e più
  sublime
Formò in Egitto, ed ei l' interno
  raggio
Pose dentro a i recessi
Di Natura più ascosi. Egli chiamato
Massimo fu tre volte;
E' ciò, perchè fù prima
Gran Filosofo, e poi gran Sacerdote,
Indi gran Rege. Egli dell'arte mia
E' il primo lume: or dimmi
Se vano si può dir ciò, ch' ha in-
  segnato
Quei, che fu del saper sì nobil
  pianta.

*Fil.* E' sì densa la nebbia,
Per cui nel rimirar le cose antiche
Passa il guardo mortale,
Che molto poco ei vede. Io non
  saprei
Fra istorie tante e tante
De i secoli lontani
Senza dubbio d'errar dir, questa è
  vera.
Molti han creduto vano
Il dir, che sian d'Ermete
Quelle carte, che in fronte hanno
  il suo nome.

Al-

Altri han detto, ch'Ermete Uomo
non fosse,
Ma un sasso, in cui gli Egizj
Scriver solean dottrine,
E imprimervi precetti:
Ma in ciò non prendiam lite. Io
ti concedo,
Che sian di Trismegisto
Quei caratteri, in cui molti han
creduto
Star misteri celati, e ascosti arcani.
Ma se tu a me non nieghi,
Ch'ei fosse Uom, conceder pur mi dei,
Ch'errar egli potesse,
Poichè l'Uomo, e l'error nacquer
gemelli,
E per entrar nella caduca vita
L'ignoranza è la porta, il falso è
guida.
Ond'io, che dal maestro,
Di quei, che san [ se v'è saper in
Terra ]
Appresi, che il saper altro non sia,
Che il conoscer le cose
Per le lor cause; or bramo,
Che della tua grand'arte
Dia lume al mio intelletto
L'autorità non sol, ma la ragione.

*Chim.* Non pur è la ragion, ma è sì
sublime,
Che intenderla non puote,
Chi non l'ode con ferma, e cieca fede.
Voglio dirla però; Tu attento a-
scolta.
Quando l' immenso Dio corporeo
fece
L' intelligibil mondo, e nacque il
tempo
Dell' alta eternità mobile immago,
Fu creato da lui spirto celeste
Invisibile, e puro, a cui per sede,
O veicolo ei diè del Sol la luce.
Questo da' rai di Febo
Nel mondo elementar portato scen-
de,
Ed entra qual sovrano
Monarca in ogni Regno
Della Natura. Egli nel mar profon-
do,
Nell' aria, e nella Terra ha tro-
no, e scettro.
Egli è il fonte; egli è il seme
Di ciò, che noi vediam sotto la
Luna.
Vien da lui quanto nasce, e l' incre
mento

Pren-

Prendon da lui le cose nate. Or questo
Invisibile spirto,
Di sustanza immortale,
D' origine celeste
Sa la nostra grand' arte
Imprigionar, e trarne
Una sì eccelsa, e sì mirabil polve,
Che scaccia da i metalli
Le parti impure, e li trasforma in Oro;
E che da i corpi umani
Fuga i morbi, e v' induce
La salute, e il vigor, e dona gli anni
All' Uomo fral della Cumea Sibilla.
Or vedi se a ragione
Il Chimico disprezza
Ogni piacer, ogni diletto, e impiega
Tutto se stesso in sì mirabil arte,
Che sola lo può far beato in Terra,
E renderlo maggior d'ogni Monarca.

*Fil.* Alto principio hai preso, e senza errore
Il dir, che manda il Sol co' raggi suoi
In questo basso mondo e spirto, e vita.
Altri, e fur de i più chiari

Fra gli antichi intelletti, hanno creduto,
Che il ſommo Creator abbia ripoſto
Nel Sol l'alma del mondo:
E da ciò indutti alcuni
Han voluto, ch'ei ſtia dell'Univerſo
Quaſi ſuo cuor nel centro,
Perchè in diſtanza ugual traſmetter poſſa
I ſuoi ſpirti vitali in ogni parte.
Altri han detto, ch'ei ſia della Natura
Il Rettor primo, il primo Nume, e a lui
Non conoſcendo il Creator, han dato
Tutto il divin potere.
Troppo fu queſto; ma negar non puoſſi,
Che la ſua luce in Terra
Non porti ogn'or la vita.
L'anime de i viventi
Sono ſcintille ſue, tranne ſol l'Uomo,
Che dal lume increato ha il puro raggio.
Iddio vuole nel Sole
Uno ſpecchio formare, in cui per entro

Poſ-

Possiam veder la gloria sua sublime.
Nel Sol noi rimiriamo
La Divina unità; che un solo è Dio,
E un solo è pure il Sole,
E non potea mostrarci il sommo Nu-
me
Quella invisibil luce,
Per cui non abbiam guardo,
S'ei non formava il Sole
Quasi immagine sua; nè maravi-
glia,
Portar può, ch'essa sia bella, e vaga tan-
to
Quella immago, di cui scultor fu
Dio.
Io dunque volentieri
Teco affermo, che il Sole
E' quell'occhio divin, che tutto ve-
de,
E che co i raggi suoi
Vien lo spirto vital nel nostro Mon-
do.
Ma che arte alcuna possa
Metter in polve il Sole
Nol crederei, se mel giurasser gli oc-
chi.

*Chim.* Ben veggio, che tu sei
Della Chimica ignaro,

Mentre intendi, che il dir, che l'arte nostra
Dallo spirto, che scende
Quaggiù co i rai celesti,
Sa trarne un'aurea polve,
Sia come il dir, che mette in polve il Sole.
Dissi, che si racchiude
Quello spirto ne i corpi, e che da lui
Nascon tutte le cose. Or da una sola
L'alta virtù trar lice, e farne polve;
Ch'altro non è, che quello spirto istesso,
Ch'alla sua purità l'arte lo rende.

*Fil.* Chimico è ver, non sono, e volentieri
Il confesso non solo,
Ma ne ringrazio e la Fortuna, e il Cielo;
E se in udirti errai nulla mi costa
Il mio error: ma gli errori
De i Chimici costar sogliono molto.
Bensì dirò, che nato è il fallo mio
Dal saper, che tal volta
Da Chimici di chiaro,
E sublime intelletto
Di prender si tentò quel puro spirto
In vasi, quasi in reti,

Col

Col trarlo fuor dell'aria,
O fuor della rugiada,
Pria ch' egli scenda in terra, ond'
io credei
Su i detti tuoi, che vi sia pur chi cer-
chi
D' imprigionare il Sole.
Ma tu rispondi a me: se quella essen-
za
Spiritosa, e celeste
Entra in tutte le cose,
Perchè trarla si può fuor d'una sola?
*Chim.* Diede l'Eterno Fabbro
Ad Animali, a piante un seme, in
cui
Possan multiplicarsi. Ognor vedia-
mo
Erbe, pesci, volanti, Uomini, e
belve
E nascer, e morire, e abbiamo sempre
Le cose istesse, che il supremo Nume
Nel mortal nostro Mondo
Pose l' Eternità dentro alla morte.
Prende dunque ogni seme
Lo spirto universale, e suo lo rende;
E così egli diviene
Arbore, augello, o fiera, e in som-
ma quello,

Che del seme richiede
La qualità, o natura; e se ricerchi
Un esempio, egli è pronto.
Una tavola fingi,
Che di varj colori,
E distinti fra lor ripiena sia:
Poi sovra di essa spargi
In rivoli diversi un vaso d'acqua.
Quel rivolo, che tocca
Il ceruleo color, ceruleo viene;
Purpureo quel, che tocca
Il purpureo, e nel nero
Nera l'acqua si fa, che ne i colori
Ella cangia l'aspetto. In modo uguale
Opera l'alto spirto,
Che di tutte le cose è il vero fonte;
E ad ogni seme egli ubbidisce, e serve.
Ma infin ch'egli del tutto
Non è specificato,
Può dirsi universale, ed è ancor puro.
Una cosa v'è dunque,
Che non ha proprio seme,
E in lei con abbondanza assai maggiore,
Che in quelle, che già sono
Specificate, sta riposto il forte

Sottiliſſimo ſpirto;
A cui toglier non puote
Ciò, che ſeme non tiene,
L'eſſer univerſale,
Nè dalla ſua natura
Ciò, che ſeme non ha, lo ſtacca mai;
Ond'è ver, che lo ſpirto è in ogni
loco,
Ma non in ogni loco
Il Chimico lo cerca. Egli lo trova
Dentro a una coſa ſola,
In cui non è ſpecificato ancora;
Perchè in lei la Natura
Non ha operato molto, e perciò noi
Dove ceſsò Natura, opriam con l'
arte.

*Fil.* Ma dimmi, è queſta coſa,
Che ſi cerca da voi corporea? *Chim.*
E' certo.

*Fil.* E s'è corporea, e come
Non è ſpecificata? *Chim.* Ella è
corporea
Ma ſol per accidente. *Fil.* O que-
ſto è oſcuro.

*Chim.* Più non mi lice dir, e l'arte no-
ſtra
Appreſſo alla ragion, come ti diſſi,
Ferma fede ricerca;

Nè intenderla può mai, chi non la crede.

*Fil.* Con la fè l'intelletto
Ne i sacri arcani incatenar si deve;
Ma nell' arti terrene,
Nelle umane dottrine
Catene son le cause, e le ragioni.
E se tu non le esprimi
Quanto basti a capirle, a me dir lice,
Creda ogn' uno a suo modo, io ciò non credo.

*Chim.* E se non credi, sei del tutto indegno,
Ch' io più teco ne parli. *Fil.* Or su ti credo,
Perchè ne parli ancor. Chieder vorrei
Qual sia il soggetto, in cui solo ha riposto
Tanta virtù Natura.
Già so, che il più solenne, e il più gran voto
Di voi, che consecrati
A sì grand'arte sete,
E' il non lo palesar. So, che sarebbe
Gran colpa, e gran spergiuro il dirlo mai.

Ma

Ma ben ti prego almen, che tu lo
esprima
Con quelli oscuri enigmi, e in quel-
le ambagi,
In cui ne' libri vostri egli sta invol-
to.

*Chim.* Dentro a i confini, che passar
non deggio,
Voglio appagarti. Or tu ben fiso
osserva.
Quella cosa, che sola
Può donar tanti beni, ha veste vile;
E' commune, e si trova in ogni loco.
Aerea non è molto, e non è molto
Acquea, nè terrea troppo.
E' lieve, e quasi molle, o almen non
dura.
E' dolce al gusto, e all'odorar soave,
Grata alla vista, e nel pensier gio-
conda.
E' di Natura uno de i sette figli.
Non è elemento, e gli Elementi ha
seco.
E' spirto, e pur ha corpo.
E' maschio, e fa le parti
Femminili. E' fanciullo, e l'armi ha
d'Uomo.
E' animal, ma senz'ali.

Veleno egli è, ma pur la lepra ei cura,
E' vita, e pur tutte le cose uccide.
E'Re, ma un altro il Regno suo possede.
Acqua egli è, ma non bagna.
Si semina, ma è terra.
Aere egli è, ma con l'onda ei si nutrisce.
Nel suo mar nuota, e con Vulcano scherza.
Or dentro a questi segni
Tratti da i più segreti,
Da i più veraci, e da i più dotti libri,
Chi ha l'intelletto acuto
L'alto seme ricerca, e lo ritrova.
Stupido tu mi sembri: or che rispondi?

*Fil.* Stupido sono, e vero,
Nel pensar, che ci sia
Chi a favole sì vane
Possa affissar la mente;
E rispondo, che quando alcuno mai
Mi richiedesse un'arte
Per impazzir, ma dolcemente; io certo
Più bell'arte di questa
Ricordar non saprei.

Come

Come le circoftanze,
Che da te efprefse furo,
Dentro a un foggetto ritrovar fi ponno?
Non vedi, che fon cofe
Scritte per ingannar femplici, e indotti?
E tu, che di fublimi
Dottrine ornato fei,
Come ciò non difcerni?
Molti han fcritto volendo
L'error, ch'effi bever, far bere ad altri,
E ingannati fur pria, che ingannatori.
Altri fcherzando, ed uno io pur ne leffi,
Che dopo aver defcritta
Quell'arte per ficura, e per divina,
Così di lei nel fin del libro dice:
Ella è qual aureo, ed ingemmato anello,
Che fia donato in fogno, e di cui refta,
Quando il fonno fi parte,
La finta immago alla delufa mente.

*Chim.* Alma, e faggia Natura

Per-

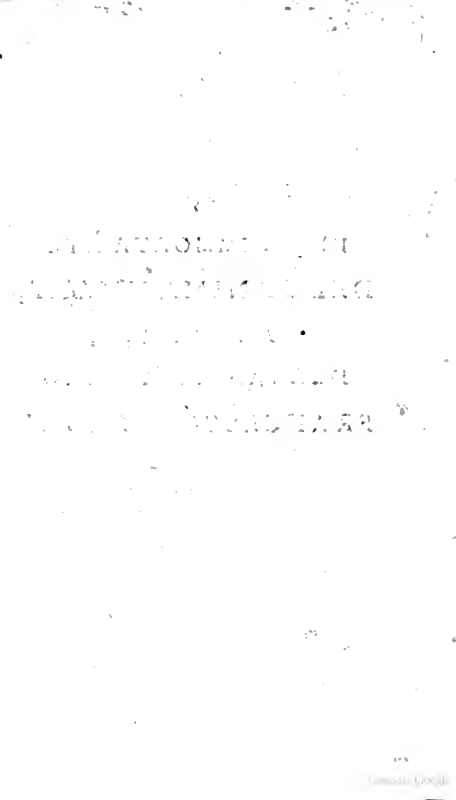
Perdona a chi gli arcani tuoi disprezza;
Che ben tu sai, che il cieco il Sol non vede,
O amico a pochi Giove
Manda così gran lume. Il dona solo
A chi con puro cor, con mente pia
Da lui lo chiede, e sì grand' arte vuole
Alma innocente, e giusta, e che lasciando
Le cure umane, e abbandonando i fasti,
Si consacri con fè tutta a lei sola.
Del gran Chimico Tempio
Nel primo ingresso è scritto:
O profani, volgete altrove il piede.

*Fil.* O quanto può nell' Uomo
Il falso, se del cor prese ha le chiavi!
Ma tu sì gran segreto
Hai trovato fin ora?

*Chim.* Non l'hò trovato ancor, e pur vi ho speso
E molt'anni, e molt'oro.
Ma ciò non mi sgomenta,
Che ben so, che alle cime

Del

Del monte della gloria ardua è l'
ascesa,
E facili non son le cose grandi.
Costanza tutto vince; e nulla teme
Le fatiche, e il sudor ferma speranza.
Spero d'esser vicino al velo d'oro,
Di cui la prisca età favoleggiando
Altro non volea dir, che d'un gran
libro,
In cui dell'arte nostra eran gli arcani.
Già so per fede invitta,
Ch'altri giunti vi sono, e ciò hanno scritto
Il dottissimo Ermete, e dopo Ermete,
Oltre tanti e tant'altri
E Geber, e Raimondo, e Arnaldo; e abbiamo
Con certezza, che un dotto
Viver potè con polve tal mill'anni.
*Fil.* E da chi scritto fu? *Chim.* Scrisse egli stesso;
E Artefio è il di lui nome,
Che mentre avea vivuto ormai mill'
anni,
Dir volle per pietà l'alto segreto,
Ma

Ma ſenza profanarlo ; in che pur tutti,
I Saggi fur fedeli . *Fil.* E di ciò nulla
Gl'Iſtorici han parlato? *Chim.* Nulla, nulla,
*Fil.* Or, quando tu mi moſtri [ e quì ti laſcio ]
Un Uomo di mill'anni, io ti prometto
D'eſser dell'arte tua fido ſeguace.

# DELLA IMMORTALITA'
# DELL' ANIMA UMANA,

*LETTERE*

DEL PADRE MAESTRO
FRANCESCO M. LEONI.

# PREFAZIONE.

Egli è lunghissimo tempo che si cerca tra filosofi una ragione, con cui dimostrativamente si possa conchiudere la immortàlità dell' Anima Umana. Molti sono stati que' valenti Uomini, che si sono affaticati d' intorno a ciò; e quantunque abbiano ritrovate tali ragioni, onde convincere un saggio Uomo e prudente, niuno però ne ha potuto rinvenire una tale che valesse a stringere il più ostinato Epicureo. Onde fino a' tempi di Cicerone si vede nel di lui Dialogo della Immortalità, che Catone vuoie anzi crederla, che dimostrarla, convinto dal celebre argomento, che se l'anima non è immortale non teme i rimproveri di alcun Uomo nell' altro Mondo, poichè lo spirito non è superstite al corpo, e finisce con lui. Ma s' ella è immortale potrà rimproverare tutti coloro, che l' anno tenuta per cosa frale, e caduca. Del quale argomento si è servito Arnobio a favore della

Re-

Religione Cristiana, e principalmente contro l' idolatria; si è servito S. Bernardo contro gl'empj, e infedeli; ed ultimamente Arnaldo contro gli Atei: da che si vede quanto presuntuosamente alcuni, a' quali non piacciono che le cose forestiere, facciano Arnaldo autore di un argomento antichissimo. Ora per tornare a proposito l'Eruditissimo P. M. Leoni Min. Conv. prima Metafisico, e di presente Teologo nella università di Padova, pensa avere ritrovata una vera, e palpabile dimostrazione della immortalità dell' anima nostra. E di fatto è essa fondata sopra tal base, e di così evidente ragione fornita, anzi di così certa sperienza, che se questa non è dimostrazione, quale la sarà mai? Mi ha egli inoltre favorito di due opposizioni venutegli per la via di Venezia, alle quali ha fatto risposta nella seconda lettera, e di un'altra ancora capitatagli per la via di Roma, ch' ei confuta nell' ultima; onde queste tre Epistole vengono a formare un picciolo Ttrattatino della mente Umana. Ha egli poi compiuto un lungo comentario sopra Lat-

tan-

tanzio, che non per anco è stampato, perch' ei non sa risolversi a farlo stampare, non ostante che i sui amici tutti non lasciano di stimolarlo, e che sarebbe utilissimo al pubblico avendo egli affaticato molto dietro la Mitologia antica, ed illustrati tutti que' luoghi, che servono a confutare le moderne Sette; sicchè vi si trova in quel comentario tutto intero un trattato della più fina Teología naturale tanto necessaria ne' tempi nostri. Ma a che svelare ciò che il dottissimo Padre tiene nascosto ne' suoi scrigni, e ciò che va egli incessantemente meditando, per far conoscere quanto estesa sia la letteratura di lui? Oltre la fama che per se stessa l' ha reso celebre, egli è abbastanza noto alla Repubblica delle Lettere per i dotti componimenti, che ha donato alla pubblica luce. Si leggono impresse nel Seminario di Padova l'anno 1731. *Oratio cum primum ingressus est ad Sedem Metaphysicam* lodata da i Giornalisti di Ginevra. *Disputatio adversus Pyrrhonios cum veteres, tum recentiores*, fatta contro il libro intitolato; La debolezza dello spirito

Umano di M. Huet; e *De Deo quod ſit Meditatio*. Abbiamo inſerite nel corpo di S. Ireneo dell' edizione Veneta preſſo FranceſcoPitteri dell'anno 1734. *Adverſus Pſaffium epiſtolae tres: quarum prima agit de fragmentis quibusdam a Pſaffio inventis*, & S. Irenæo tributis: altera de oblatione antiqua: *poſtrema de conſecratione:* tutte tre compoſte in difeſa del Chiariſſimo Sig: March. Scipione Maffei ſuo compatriotto. Si vedono finalmente *Epiſtolæ duæ*; *quarum altera eſt de Pentateuchon divinitus dato*; contro Benedetto Spinoza: *Altera de uſu rationis in Theologia*; contro Pietro Bayle, ſtampate in Macerata preſſo gl' eredi Panelli l' anno 1736. ed altre che forſe non ſaranno a noſtra notizia.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

*Il Signor Cavalier*

# MARCO FOSCARINI

AMBASCIATORE A N. S.

*Per la*

SERENISSIMA REPUBBLICA

# DI VENEZIA,

*DIMOSTRAZIONE*

DELLA IMMORTALITA'

DELL' ANIMA UMANA,

*Del Padre Maestro FRANCESCO MARIA LEONI Min. Con.*

NIuna cosa ho io desiderata tanto, allorchè attendeva agli studj della Filosofia, ed insegnava pubblicamente la Metafisica in questa celebre, e chiara Università di Padova, quanto quella di ritrovare una evidente, e dritta ragione, che valesse a convin-

ce-

cere il più ostinato Epicureo della immortalità dell' Anima nostra. Imperocchè quella, che dall'acuto Ocamo fu ritrovata; e presa fu dall'idea della giustizia, che dee stabilire un premio all' Uom dabbene, ed una pena al malvaggio, poichè veggiamo vivere bene spesso quegli angustiato, e questi d'ogni felicità ricolmo; siccome presuppone una provvidenza amministratrice, ed una distinzione in natura fra vizio, e virtù, le quali due cose sappiamo essere negate da Epicuro, essa nè ha potuto, nè può, nè potrà mai esser valevole a persuadere un ostinato Epicureo della immortalità questionata. Laonde fu sempre di parere la mia scuola, che una tale verità dovesse credersi, e con ragioni probabili potesse ancor comprovarsi, ma dimostrare rigorosamente contra un difensore della opposta parte non si potesse giammai. Le quali cose quantunque facessero in me la sua forza, non hanno potuto però mai distaccarmi dall'intrapreso sentiero, e far sì, che o dentro me stesso, o sulla traccia de' pensieri altrui non andassi io cercando una dimostrativa

ra-

ragione della immortalità della mia mente senza averne saputo rinvenire vestigio; e V. E. sa quante volte in presenza del Sig. Conte di Tarocca quì in Padova ho avuto l'onore di ragionare seco sopra così rilevante proposito.

In fatti avendo io lungamente, e diligentemente esaminato il Fedone di Platone, dove tratta egli diffusamente questo argomento, ho scoperto, che ciascuna delle sue ragioni nè può aver vigore contro un Epicureo, nè essere adoperata da un Filosofo Cristiano; poichè appoggiandosi quelle alla opinione dell'anima del Mondo, non possono far forza, o essere da coloro adoperate, che negano essere il Mondo animato. Da che mi venne sospetto, che tutti que' Vecchi Filosofi, i quali insegnarono la immortalità dell'anima, fossero caduti nell' errore di credere un'anima universale, e se bene aveva del sospetto mio certe prove, e sicure ne' Pittagorici, ne' Platonici, e negli Stoici, nulladimeno mai non averei osato dirlo, se S. Clemente Alessandrino non me ne

avesse finalmente aperta la via, il quale senza dubitar punto afferma, che tutti li Filosofi, i quali hanno ammessa la immortalità dello spirito umano, hanno ammessa ancora la Metempsicosi, o sia trasmigrazione delle anime; e tutti quelli, che hanno negata la Metempsicosi, hanno negata pure la immortalità delle umane menti. Ed è facile rinvenire la ragione: perocchè quelli componendo l'Uomo di due generi di cose, *mente*, e *materia*; lo risolvevano ancora negli stessi due principj; laddove questi non formandolo, che delle particelle, o degli atomi dello stesso principio, in quest'uno dovean risolverlo. Perciò Lucrezio fra le venti ragioni, che adduce contro il sentimento della immortalità dell' anima dell' Uomo, quattro contro la trasmigrazione ne drizza. Sebbene non sono meno deboli quelle di queste; ed io molto mi maraviglio, non essergli venuto in mente quell'antichissimo assioma, o proverbio, che la natura opera ordinatissimamente per gradi procedendo, nè mai con violenza per salti: il che do-

vea

vea baſtargli per ſubito concepire, che l'anima non potea paſsare da un' corpo in un altro, prima, che il corpo paſsaſse da una compoſizione, e da una figura a formare un altro compoſto di un'altra figura ſeco la ſua interna forma traendo, ch'è l'anima: il che ſe foſse ſucceduto, come che per eſperienza veggiamo, che non ſuccede, ſarebbe avvenuta altresì non la traſmigrazione d'un' Anima da un corpo ad' un altro corpo, ma la trasformazione di un vivente in un altro vivente, ed averebbe egli più validamente in tal maniera, e con queſta ſola ragione confutata la opinione della Metempſicoſi. Ora per tornare a propoſito; sì fatte difficoltà contro il ſiſtema Platonico, quantunque grande ſia la ſtima, che io ho ſempre avuta per gli antichi, e maſſimamente per Platone, che non ſenza un grande accorgimento fu riputato tanto da' noſtri maggiori; e ciò che ſi narra di Ermolao Barbaro d'intorno la Entelechia di Ariſtotile, e quello, che fu detto di Pomponaccio, e di altri Colleghi ſuoi d'intorno alla dottrina dell'

anima umana dello Stagirita, che Dante chiama Maestro di coloro, che sanno, mi fecero abbandonare la traccia de' Vecchi, e seguire quella de' Filosofi Cristiani, e massimamente de' più moderni.

Confesso il vero però, che restai molto abbattuto, quando lessi negli scritti di coloro, che noi solemo chiamare Scolastici, essere stata quasi comune opinion loro, che non si potesse formare una vera dimostrazione a favore dell'immortalità dello spirito umano; e quando intesi il famoso Gassendo similmente aver creduto lo stesso, e gli altri dappoi, fra' quali l'intendente, e sublime Newtono, non aver di ciò fatto parola. Nulladimeno stimolandomi l' interna mia brama m'attaccai tosto all'ingegnoso Cartesio; ma ben presto compresi, ch'io perdea il tempo.

Imperocchè se vi è dimostrazione, che giaccia sopra ruinosa base, è certamente quella di Renato; e mi obbligo di provarlo evidentemonte così. Se fosse certo, che la materia in qualunque maniera disposta, e figu-

rata non potesse pensare, sarebbe altresì chiaro, che la parte, che in me pensa, non è certamente materia. Ma quale Epicureo di grazia concederebbe, che le particelle della materia, o gli Atomi in tale, e tale maniera disposti, non possino essere la cagione del mio pensare, e la facultà che pensa, anzi il pensiero medesimo? Che se io non ritrovo nella idea del pensiero alcuna dimensione, e nella idea della dimensione non iscorgo pensiero alcuno; e non intendo materia senza dimensione, nè anima senza pensiero; per questo io non debbo conchiudere, che la dimensione qualunque siasi non pensi, o il pensare non si misuri. Perchè una idea semplice non dee racchiudere un' altra idea; altrimenti non sarebbe più semplice: ma un'idea semplice con un'altra semplice può comporre una terza idea. V. G. l' idea del quadrato, è una idea semplice in genere di figura; così l' idea del Circolo, &c. Or chi non sa, che queste due idee possono unirsi insieme? Anzi una può l' altra contenere: perchè quantunque l' idea del

circolo, come circolo, non contenga il quadrato, nè l'idea del quadrato, come del quadrato, non racchiuda l'idea del circolo; tutti li Geometri non ostante insegnano contenersi il quadrato nel circolo, e il circolo nel quadrato. Dunque potrebbe dire un Epicureo, ancorchè l'idea della dimensione, come, dimensione, non porti seco unita l'idea del pensare, nè questa quella; può nondimeno la dimensione dentro se medesima contenere il pensiero, ed il pensiero la dimensione racchiudere. E poi come concederà Epicureo, che tutto l'essere della materia niun'altra cosa sia, che la dimensione; il quale due principj ammette di tutte le cose, materia, e vacuo; amendue mensurabili, e solo diversi per ragione di solidità? Finalmente se si può misurare il pensare, bisognerà dire, o che la materia sia qualche cosa di più dell'estensione, e di cio, ch'è di misura capace, o che la materia pur pensa. Or dato ancora, che il pensiero di misura capace non fosse, il che non è certo, non per questo dee dirsi, che sia incapace di misura il pen-

sare:

fare: perchè l'istante ancora non può misurarsi, e pure il tempo misurasi, che si compone d'istanti.

L'incomparabile Leibnizio propose di formare un Orologio della testa umana, con cui si potesse infallibilmente misurare il tempo. Niuno, che io sappia, s'ha eseguito finora. Non è però impossibile la esecuzione. Un Uomo, che consideri se stesso attentamente più volte, troverà, che in un secondo di minuto non può egli formare, se non tante idee, e niente nè di più, nè di meno, o si raggiri intorno a varj oggetti, o si fermi a contemplarne un solo. Dunque altrettante in due, e così fino al minuto multiplicando; ed allora ecco un Orologio più perfetto di que' di Londra. Pose a quel grande Metafisico tale progetto in mente quel documento di Cartesio, che sembra più, o meno lungo il tempo a ciascuno dalla maggiore, o minore riflessione, ch'ei fa sulle proprie idee, che va successivamente formando. Tanto è vero, che secondo Cartesio ancora, può ognuno misurare e numerare le sue idee, ed è perciò il pen-

ſare di miſura capace. Chi poteſse, dice il tanto celebre LoKe, evidentemente provare, che la materia è inerte, proverebbe, che lo ſpirito come oppoſto alla materia è tutto azione. Ma che diranno Goudvvort, Clerc, e tant'altri, che hanno combattuto per la forza Plaſtica della materia? Ed ancorchè ciò foſse chiaro, biſognerebbe provare, che l'anima è ſpirito, prima di provarla immortale: il che avendo i ſaggi maeſtri noſtri conoſciuto quanto ſia più malagevole a intenderſi, hanno quella queſtione poſpoſta a queſta. Quindi è, che ſe ſi concedeſse a Renato non eſsere la umana mente una porzione della materia, non per queſto ei non potrebbe conchiudere, ch' eſsa ſia ſpirito, ſecondochè dello ſpirito penſano i Criſtiani. Poichè un Epicureo non ſi riſolverà mai a formarla più ſemplice delle ſue divinità, alle quali ſe non dà corpo, dà nondimeno un non so che di ſolido, ch'è quaſi corpo, come Vellejo parla preſso Cicerone; e pure ſecondo Epicuro queſte divinità non traggono il lor eſsere dalla materia mede-

deſi-

desima, donde lo trasʃero i Corpi. Inoltre potrebbe entrare quì il Magalotti, e proporci un terzo genere di ʃpirito, che ʃi crea a vicenda, e ʃi annichila, di cui forma egli l' anime de' Bruti, e porzione del quale ʃe foʃſe l' anima noʃtra, non avrebbe ripugnanza a ceʃſar di eʃſere, perchè ciò ʃarebbe conforme alla ʃuʃtanza di quello ʃpirito, che la formerebbe. E noi Criʃtiani vogliamo, che l' anima ʃia per natura immortale, ch' è quanto a dire, ch' ella abbia intima ripugnanza a non eʃſere; onde ci è vietato il credere, che l' anima ʃia immortale per grazia. Queʃto è ciò, che vale a diʃtruggere, ed abbattere la ragione di Carteʃio, tolto e dagli altri Filoʃofi, e da Carteʃio medeʃimo. Veggiamo ora ciò, che fa contro la ʃteʃsa dimoʃtrazione, cavato dalla dimoʃtrazione medeʃima, ch' è argomentar dall' aʃſurdo.

S' egli è vero, ʃiccome ʃembra a Carteʃio, che penʃiero, e miʃura non poʃſano frammiʃchiarʃi, ma che appartenghino a due generi di coʃe affatto diʃſimili, e lontaniʃſimi fra loro; dee

 eʃser

esser vero parimenti, che siccome l' estensione fa tutto l'essere della materia, secondo il mentovato Filosofo: così il pensare formerà tutto intero l'essere dello spirito, e però non porrà lo spirito stare un momento senza pensiero, come la materia senza estensione, e capacità d'esser misurata non solo non può stare per un sol momento, ma nemmeno può concepirsi. Or bene dice quì il grande Huet: Come va dunque, che l'anima spesse volte, e massimamente nel tempo del sonno non pensa? Imperocchè se pensasse si ricorderebbe ella de' suoi pensieri, come quella che quanto è più libera dal peso dell'uman Corpo, tanto più agevolmente riflette sulle sue idee, e riflettendovi scolpisce profondissime Strie, e figure nella sua memoria [ per parlare alla Cartesiana ] nelle quali specchiandosi facilissimamente poi si rammenta delle cose in altro tempo pensate. E se tale è la cosa, secondo che insegna lo stesso Cartesio, il quale insegna, che il corpo è quasi carcere dell'anima, il che avanti lui S. Paolo avea predicato, e

Pla-

Platone conosciuto avea, ancorchè non guidato da lume di religione: se per tanto avviene dico, ch'essa non si rammenti de' pensieri suoi formati nel tempo del sonno, non converrà dire, ch'ella non abbia piuttosto pensato in quelle ore, anzi che sì?

Nulladimeno io giudico, che i Cartesiani possano facilmente sbrigarsi da questa obbiezione, che loro suolsi fare, e che molto elegantemente distese Loke nel suo Trattato di Metafisica. Perocchè, se la riflessione è causa della rimembranza, e l' avvertire a ciò, che si pensa: il che insegnano ancora gli Epicurei; onde scrisse Lucrezio, che quelle cose, che noi non avvertiamo esserci cadute in capo, sono come quelle, che mai in capo ci caddero; e se non di rado avviene, che ricordandoci noi de' nostri sogni, conosciamo aver pensato nell' ore ancora, che siamo soliti chiamar di riposo: perchè allora quando non ci rammentiamo de' nostri pensieri, dovremo dire piuttosto di non aver pensato, che di non aver avvertite le nostre idee, e niuna riflessione fatta

ſopra di eſse? Quante volte avviene in tempo ancor di vigilia, che ci dimentichiamo noi non ſolo di aver penſate tali, e tali coſe, ma di aver profferite le tali, e tali parole, anzi di aver parlato, e di aver penſato in quell' ora? Diremo noi dunque, che veramente nè parlammo, nè penſammo, ſe v' è chi ci atteſta averci udito parlare, e tutti concedono, che nel tempo della vigilia ſi penſi ſempre? Dunque ſe ciò avviene per ſola mancanza di avvertenza, perchè non diremo altrettanto ancora in tempo del dormire, poichè de' penſieri di quel tempo noi ſiamo tal volta teſtimonj a noi ſteſſi? Nè per queſto ſono io di opinione, che l' anima penſi ſempre, anzi al contrario fermamente tengo, che l' anima noſtra ſi nel tempo del ſonno, che in quello della Vigilia ſia per alcuni iſtanti affatto ſgombra d' ogni penſiero. Ed ho di queſta mia opinione due prove certiſſime, ſe io non erro, che nè Huet, nè Loke, quantunque Uomini grandiſſimi ſieno ſtati, nè gli altri tutti, che ſcriſsero contro queſto articolo di Carteſio,

tesio, hanno, almen ch'io sappia, riportate giammai: e sono queste.

Io provo, che se i miei occhi si fermano due ore a rimirare un'oggetto solo, si stancano oltre modo, e se tre, quattro, e sei ore vanno essi raggirandosi, e vagando sopra varj oggetti, non si stancano così. Donde ciò? Per ispiegare questo effetto, bisogna considerarne un altro più sensibile. Se un Uomo sta ritto in piedi sei ore, si sente lasso; e se ne camina otto, e dieci, non si sente mancar così. Perchè ciò? E' facile scoprirne la cagione. Finattanto che l'Uomo sta ritto, posa egualmente il suo corpo sopra l'uno, e l'altro de' suoi piedi; ma quando cammina l'un piede sta fermo, a cui tutto il corpo si appoggia, e l'altro, che muovesi, dal sostenuto peso riposa. Questa vicenda di riposo, e di sostentamento fa, che quantunque un solo piede sostenga tutto il corpo, perchè subito dappoi è sollevato, l'Uomo non si affatichi cotanto.

Quindi è, che una persona obbligata a stare molte ore ritta, suole imitar, chi cammina, ora riposando l'un

piede, ed or l'altro. Io credo perciò, che altrettanto debba dirsi dell'occhio; cioè, che ei non si stanca passeggiando sopra varj oggetti, perchè passando da un oggetto all'altro prova alcuni momenti insensibili di riposo, il quale riposo non provando esso, fino che drizza la sua pupilla ad un oggetto solo, si affatica oltre modo. Ma io provo in somiglianza dell'occhio, che se la mia mente va passeggiando sopra immagini varie, non si affatica molto, ancorchè per lungo tempo si giri, ed obbligata a contemplarne una sola, si stanca ben presto. Dunque dovrò dire, che la mente pure ha i suoi momenti di riposo, ne' quali è da ogni pensiero disciolta.

Questa è la prima prova. Ecco la seconda.

Non è forse cosa certissima, che l' agire, e il patire hanno siccome determinato luogo, così determinato tempo; e se non si può essere in due luoghi nel medesimo tempo; nè meno due cose possono farsi nel tempo stesso. E' questa una verità così costante, che qualunque volta i Filosofi anno ritro-

trovato due cagioni produrre lo stesso effetto nello stesso momento, hanno voluto, che quelle due cagioni si chiamassero parziali, che unite insieme formassero una cagion sola; e se per avventura si sono incontrati in qualche cagione, la quale per agire abbisognasse di forza imprestata, hanno voluto, ch' essa patisca prima ricevendo, di quello che agisca dando altrui qualche cosa del suo. E ciò perchè non s' intenderà mai, come una cosa possa nel punto medesimo, che riceve, dare quel, che riceve. Dunque dico io, fino a che la mente patisce, e pensa, non potrà agire, e volere; e questo, secondo Cartesio, molto meno poi potrà intendere, e volere nello stesso momento, se conoscendo non meno, che volendo agisce, come altri concedono. Dunque se intanto che pensa, nè vuole, nè può volere; intanto che vuole, nè pensarà, nè potrà pensare. E' dunque certo essere la mente per un qualche stante sgombra d' ogni pensiero. Converrà dire per tanto, che l' essenza dell' anima non è il pensare, e che per questo

asfor-

assurdo cade tutta la macchina del famoso Cartesio innalzata da lui per dimostrare la immortalità dell' anima umana.

Dopo di ciò niun' altra dimostrazione restavami a esaminare, che o per tale fosse stata proposta da alcun Filosofo, o sulle tracce di cui potessi tirar avanti le mie meditazioni. Mi diedi però io à cercare dentro me stesso, e ad osservare minutamente tutto ciò, che apparteneva alla mia mente, per quindi qualche cosa didurne, su cui fondare una qualche dimostrazione. Ma fu interotto il mio studio dalla Clemenza dell' Eccellentissimo Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova, e dal Veneto Senato, che mi destinarono a riempiere la Cattedra di Teologia vacata per la rinunzia del Padre Maestro Platina, decoro, ed ornamento del mio Ordine, ed il più eloquente Oratore, e sottile, e fondato Teologo, che io m' abbia conosciuto. Confesso il vero, che il pensiero di dover succedere ad uomo sì valoroso per lettere, per dottrina, e per profondità, in

una

una Cattedra sì decorosa, e primaria, in tempi sì diligenti, e sì eruditi, talmente mi occupò, che interrotta ogni altra idea, rivolsi tutta la mente al nuovo uffizio, persuaso, che per quanta ella fosse, sempre poca sarebbe stata al gran mestiere, che io dovea fare.

Rapito pertanto dalla contemplazione de' sublimi misterj della Cristiana Religione, consumai alcuni anni nella spiegazione delle più difficili cose della Teologia, senza punto pensare alla disputa della immortalità dell'anima nostra, fino allora che giunto al Trattato della Creazione dell'Uomo, in cui suolsi rinnovare la questione della immortalità della umana mente, mi sentìi di bel nuovo suscitare l'antica sete, e rinnovare il desiderio primiero. S' accrebbe poi la mia brama a dismisura, quando in leggendo io la condanna fatta nel Lateranese Concilio sotto Leone X. di coloro, che simulando spiegare la dottrina di Aristotile, andavano contro la perenne vita dell' anima disseminando i proprj errori, osservai, chè i PP. di quel

Con-

Concilio esortavano i Filosofi, i Teologi e tutti gli uomini di lettere della Cristianità a cercare una evidente ragione, con cui convincere si potessero gli empj condannati, e la immortalità dell'anima nostra rimanesse dimostrata. Imperocchè allora fu, che io giudicai possibile rinvenirla, sembrandomi inverisimile, che tanti uomini dotti, radunati in un Concilio, con l'assistenza del Romano Pontefice, si fossero indutti a esortare il mondo Cristiano a rintracciare una cosa, che o non vi fosse stata, o non vi potesse essere, o fosse assolutamente impossibile ritrovarla. Laonde tutte le antiche idee richiamando a memoria tanto mi raggirai d'intorno a sì rilevante soggetto, che mi venne fatto d'incontrarmi, se non in una dimostrazione, in una ragione almeno molto simile a dimostrazione, e che contro Epicuro dee avere onninamente forza dimostrativa, la quale io desidero porre sotto i saggi riflessi di V. E. perch' ella si dia la pena di ponderarla, ed esposta ancora al giudicio de' suoi amici, ne raccolga

colga i pareri, e si prenda l'incomodo di communicarmeli, ond' io resti o disingannato, o stabilito.

E prima ch' io venga alla dimostrazione seguendo il costume de' matematici avverto, ch' io non intendo qui provare la spiritualità dell'anima nostra, poichè sono due controversie: *Se l'anima dell'Uomo sia immortale; e s'essa sia spirituale*: le quali richieggono prove eziandio diverse. E ciò è tanto vero, che l' Estio quell' insigne, e prudente Teologo diffende non essere di fede, e dogma stabilito, che l'anima umana sia spirituale; ma bensì essere dogma decretato, e di fede, ch' essa sia immortale; ancorchè la immortalità stabilita, sia più facile sviluparne poi la spiritualità, come quella che serve a questa di grado, bastando ad ognuno, che versa in tale argomento, di potere stabilire, che la umana mente sia semplice, e senza parti, perch' ei raccolga essere essa non soggetta a discioglimento, e però immortale.

Avverto inoltre essere il mio raziocinio diretto contro tutti gli Epicu-

curei, o sieno questi dell' antica scuola, o della non tanto antica, quali furono Stratone, ed Alessandro detto l'Epicureo, che negarono la immortalità dello spirito umano, ammettendo però l'esistenza di questo spirito nell' uomo, qualunque fosse l' idea, che di lui ne formavano.

Ultimamente avverto, che non disputando io contro alcun Accademico, o Pirronista, non ho debito di provare i fondamenti della mia dimostrazione, e le cose, che io suppongo, purch' esse sieno comuni a tutti i Filosofi, e nè si neghino da Epicuro, nè da alcuno de' suoi seguaci.

Or eccomi alla dimostrazione.

I Geometri hanno un assioma certissimo, che tutte le linee, o tutti i raggi di un Circolo tirati dalla circonferenza al centro sono uguali fra loro. E la ragione di ciò viene in pronto: perchè essendo il punto centrale un punto matematico, ch' è quanto a dire un punto indivisibile, non può una linea più dell' altra toccar il centro; altrimenti il centro averebbe

par-

parti, e non sarebbe più vero centro. Laonde distando dal centro la circonferenza in ogni parte egualmente, ogni linea condotta dalla circonferenza al centro, sarà uguale a qualunque altra, e perciò tutte pari fra loro.

Se io proverò per tanto, che tutti i raggi per dir così tirati da' sensi all' animo, toccano, per modo di dire, scuotono, e muovono l' anima ugualmente; sicchè apparisca essere queste linee uguali fra loro; io proverò, che l' anima è indivisibile, senza parti, semplice, ed immortale.

Ma io sento in me stesso, ed ognuno sperimenta in se medesimo, che con la stessa facilità, con la prontezza medesima, e con forza affatto eguale gli si risveglia l' idea del latte già acquistata, e conceputa, o lo vegga egli, o l' oda mentovare, o lo gusti: così della Rosa, o la vegga, o l' odori: così del diaccio, o l' oda mentovare, o lo tocchi. Dunque dico io, tutti i moti comunicati da' sensi all'anima; ch'è lo stesso che dire, tutte le linee condotte da' sensi esterni alla interna men-

mente sono uguali fra loro. Converrà dunque, che la mente umana sia indivisibile, s'è scossa ugualmente da tutti questi moti, quasi raggi tirati dalla circonferenza al centro.

Ma tutto ciò, che non ha parti, non è corrutibile, non dissolubile, non soggetto a distruzione, ma solo per la Onnipotenza di Dio può essere annichilato.

Dunque se l' anima dell' uomo non ha parti, ed è indivisibile, sarà insolubile senza dubbio, non soggetta a corruzzione, ma di sua natura immortale.

Questa è tutta la mia dimostrazione, semplice, come V. E. vede, evidente, certa, come quella, ch' è fondata sulle massime geometriche, delle quali niente nè di più certo, nè di più evidente può darsi.

Non è però, che io non prevegga la obbiezione, che le si può fare cavata da' Bruati, i quali degli esteriori sensi servendosi come noi, sembra l' anima di ciascun di loro essere da questi satelliti (per usare la parola di Tullio) mossa a somiglianza della nostra.

ſtra. Contutto ciò io penſo, che queſta oppoſizione ſerva anzi a confermare la dimoſtrazione fatta, che a rovinarla, e diſtruggerla. Ed ecco come.

Moltiſſimi di quegli Uomini, che ſi ſono dati ad oſservare la natura, e ci hanno laſciata una ſtoria de' più mirabili effetti ſuoi, hanno ſcoperto, che gli animali ſecondo le varie loro ſpecie hanno ottenuto dalla natura un ſenſo predominante, che ſuppliſce per dir così al difetto del raziocinio. La qual coſa non a' moderni ſolo fu nota, e riſerbata alla diligenza de' noſtri tempi; ma fu chiara eziandio agli antichi, rapportando di ciò Ariſtotile aſſaiſſimi eſempj. Però è comune opinione, che predomini l'occhio nell' Aquila, l' udito nel Caſtore, nel Cane l' odorato, v.g. e poichè del Cane ſi è fatta menzione, cade in acconcio favellare di lui, come del più dimeſtico Animale, e che puoſſi da ognuno a ſuo bell' agio oſservare.

Entra il Cane nella camera dell' Aſsemblea a cercare il ſuo Padrone. Si ferma eſso in quattro piedi, e gira

ra attentamente l'occhio intorno per iscoprirlo fra tanti. S' ei non lo vede, va tutti fiutando ad uno ad uno, fino che giunge all' ultima di tante persone ivi adunate: e se lo scorge, non è per questo contento, fintanto che fiutato non l' abbia. Perchè ciò? Se non perchè non si fida degli occhi suoi, e solo si fa sicuro per via dell' odorato, come del senso più forte, atto unicamente a convincerlo. Dunque è certo, che nel Cane il raggio tirato dagli occhi all' anima non la tocca tanto, come il raggio tirato all'anima dall'odorato, e che il moto comunicato dall' occhio all' anima del Cane non la scuote, o la muove egualmente, come quello comunicato dal sensorio dell' odorato all' anima stessa. Dunque l' anima del Cane sarà divisibile, e però mortale, s' è più toccata da un raggio, che da un altro; s' è più scossa dal moto ricevuto per una via, che per un' altra. Dunque l' anima dell' Uomo sarà indivisibile, e quindi immortale, se tutti i raggi la toccano ugualmente, e per tutte le vie il ricevuto moto ugualmente la scuote.

Quel-

Quello, che ho detto del Cane, può ſervire per tutti gli altri Animali riſpetto al ſenſo, che in eſſi predomina, ſecondo la propria ſpecie di ciaſcheduno. Che ſe trovaſi qualche Uomo difettoſo in alcuno de' cinque ſenſi, ed in alcun altro valente, ſiccome queſto non è in verun modo difetto della ſpecie, ma dell' individuo mancante in alcuna parte degli organi neceſsarj, e comuni, così non può fare difficoltà.

Ecco tutto ciò, che ho penſato, e raccolto per formare queſta mia dimoſtrazione, la quale umilio a V. E. deſideroſo di ſentirne il parer ſuo, che io ſtimo infinitamente, e li ſentimenti inſieme de' Filoſofi di coſtà, e de' Teologi, che ſommamente reputo, e che ſupplico l' E. V. aver la bontà di communicarmi; mentre per fine, ec.

# RISPOSTA

*Del Padre Maestro*

FRANCESCO M. LEONI; VERONESE,

*Teol. Pubbl. nella Università di Padova alle due opposizioni,*

## *DEL SIGNOR NN.*

CONTRO LA DIMOSTRAZIONE

DELLA

## IMMORTALITA' DELL' ANIMA UMANA.

Rilevo dalla stimatissima lettera di V. S. Illustrissima due opposizioni fatte alla mia Dimostrazione della Immortalità dell'anima umana, la prima delle quali è presa dal principio medesimo, donde ho io ò la mia dimostrazione deduta, e l'altra come che per assurdo conchiuda, d'altro principio deriva: le quali due opposizioni piacemi ora trascrivere con le di lei parole medesime, e perchè meglio esprimere non potrebbonsi

si con altre parole, e perchè compariscano con tutta quella forza, ch'è a lei piacciuto dar loro.

La prima dice così: „ Altri opposero, che l'argomento *ad summum* „ conchiude, che la nostr'anima sia „ indivisibile, ed immortale; siccome „ indivisibile, ed immortale è il centro di un circolo. Ma il centro d' „ un circolo, come lo concepiscono i „ Matematici, è una cosa d'idea, che „ *in rerum natura* non sussiste, e se „ sussiste forza è, che sia corpo, e perciò divisibile, e corruttibile: dunque „ la nostr' anima ancora sarebbe tale.

Ecco il primo raziocinio contro la mia Dimostrazione, tratto dalla sentenza medesima, donde fu essa cavata; cui piacemi di rispondere, prima di passare all'altra opposizione.

E primieramente è da osservare, che io avanti di discendere a provare la immortalità dell'anima nostra ho avvertito di non volermi imbarazzare per ora nella di lei spiritualità, ma unicamente trattenermi a considerare la semplicità sua, per quindi la immortatità dedurne. Laonde mol-

to mi giova credere, che il punto matematico non si ritrovi in natura, ma solo in idea de' Matemaci stessi, siccome io ho creduto sempre, per conchiudere di quà, che l'anima non in idea solo, ma in fatto, e in natura debba ammettersi semplice, ed immortale.

Di poi osservo ora, che se non si ammette il punto matematico, che nella sola idea de' Matematici; perchè s'ei si desse in natura, siccome cosa corporea sarebbe; e per ciò divisibile, così non sarebbe più punto matematica, cioè scevero di tutte parti, secondo, che ora supponghiamo; ammettendosi poi l'anima umana in natura, e in fatto scevra di parti, e per ciò indivisibile, dovrà ammettersi non solo immortale, ma spirituale eziandio, e che perciò la mia dimostrazione dopo aver conchiusa la immortalità della mente dell'Uomo, averà per corollario la spiritualità della mente stessa; onde tanto più vera dovrà riputarsi, quante più verità raccoglieransi da lei.

Tutta la difficultà è per tanto di pro-

provare con la dimoftrazione fatta; che l'anima così femplice, e indivifibile fi ritrova in fatto, e in natura, e non in idea folo, come fingefi da' Matematici il punto. Il che, quanto agevole fia di fare, Ella il comprenderà tofto dal raziocinio feguente.

Siccome il punto de' Matematici non efifte, che per idea, e per finzione; così il circolo perfetto de' medefimi non può efiftere, che per finzione: dunque la uguaglianza de' raggi dalla circonferenza al centro fimilmente efifterà per finzione. In fatti mifurinfi diligentemente pure le linee di qualunque circolo al centro formate dalla penna del più efperto Artefice: fi vedrà facilmente la ineguaglianza tra effe, e ciò per quella fteffa ragione, per cui parlandofi del circolo, e del punto in idea conchiudefi la uguaglianza; cioè perchè il circolo defcritto dalla penna del delineatore non è matematico, nè il centro di lui, ma fono cofe fifiche, fatte fificamente, e così foggette ad ogni fifica ragione, e per ciò alla regola per

la continuazione, ed alle feste, ed' al calcolo per la discrezione, in una parola alla divisione, e corruzione. Ora io dico, se vale questo argomento: I raggi tirati dalla circonferenza al centro di un circolo nella testa d'un Matematico sono uguali fra loro: dunque il centro di un circolo nella testa d'un Matematico debbe essere indivisibile; sicchè non possa esser più tocco da una linea, che tocco da tutte l'altre tirate al segno medesimo: dovrà esser verissimo ancor questo altro: Se i moti comunicati da i sensi all' anima dell' Uomo la toccano ugualmente in fatto, e in esperienza, e perciò sono uguali fra loro: dunque l'anima nostra in fatto, e in natura dovrà essere indivisibile. Ma che i moti comunicati da i sensi alla mente la tocchino ugualmente in fatto, e in verità, si prova per la esperienza della idea del latte, per cagione d'esempio; la quale con la stessa prontezza una volta formata, e con la chiarezza medesima si risveglia, o s'oda mentovare, o si veda, o si gusti, ec. Dunque l'anima, ch'è come centro di questi raggi sarà in fatto, e

in verità indivisibile, semplice, e quindi incorruttibile, ed immortale.

Ecco la risposta alla prima opposizione tratta da quel principio stesso, donde ho cavata la dimostrazione della immortalità della mente umana, cioè dalla sperienza; la quale siccome è vera non in idea solo, ma in fatto, così dee rendere vera la conchiusione dell' argomento non solo in idea, ma in fatto ancora.

Vengo adesso alla seconda opposizione, ch' Ella elegantemente spiega così:

„ Ma l' argomento, che piu di ogn'
„ altro convince si è, se fosse vero,
„ che i moti de i nostri sensi toccasse-
„ ro egualmente la nostr' anima a gui-
„ sa de' raggi d' un circolo, che tira-
„ ti dalla circonferenza toccano egual-
„ mente il centro; ne seguirebbe que-
„ sto inconveniente, che non si da-
„ rebbe maggiore, o minor piacere,
„ maggiore, o minor tristezza d' ani-
„ mo. Ma questo è falso falsissimo;
„ mentre, che si dia per via de' nostri
„ sensi un piacere maggiore dell' altro,
„ è charissimo per esperienza, e non
„ ha bisogno di prove. ec.

Rispondo, che noi siamo fuori di questione: la nostra questione è, se una idea conceputa, e conservata nella memoria dell'anima, sia ugualmente risvegliata pel moto comunicato dagli occhi all'anima, che per gli altri moti comunicati dagli altri sensi all'anima stessa; e non se una complicazione d'idee sia tutta intera risvegliata ugualmente per un senso, che per un altro. Ma nè piacere, nè tristezza si dà senza cognizione, nè cognizione senza riflessione, nè riflessione senza complicazione, che Loke chiama associazione d'idee: dunque siamo usciti da i cancelli del nostro articolo.

Veggiamo la cosa più chiaramente. O parlasi di un piacere, di cui ne abbia già l'anima formata idea; o di un piacere nuovo, di cui l'anima vada l'idea formandosi, e stampando in se stessa. Se del primo; io dico, che risvegliasi l'idea, che gli corrisponde, o odasi favellare di esso, o si vegga, ec. (avverti però ella, che io dico l'idea, e non il sentimento, onde concepisce il piacere, ma non lo sente) Se del secondo; affermo anch'io, che per avere

re un total piacere, più sensi occupati esser deono, e che allora il piacere crescerà, a misura che anderà occupando più sensi; essendo questi sensi distinti fra loro, altrimenti non sarebbono più linee varie tirate ad un centro; ma una linea sola, e uniforme al suo punto tirata: da che ne verrebbe eziandio, che la comparazione dell'anima col centro del circolo sarebbe vana, anzi falsa.

Bisogna dunque distinguere fra l'idea, e il sentimento; ed a chi sa un poco solo di Filosofia, non dee essere nuova sì fatta distinzione. Molte cose sappiamo per sentimento, che non sappiamo per idea; e molte per idea, che non sentiamo; e molte sentiamo, e conosciamo insieme. Io sento, per cagione d'esempio, che io penso; ma non conosco, o non ho idea della cosa, che mi fa pensare, o della cosa, che in me pensa: onde i Cartesiani dicono, che l'anima si conosce per coscienza, e Lucrezio il piacere in genere vuole, che si conosca così: cioè, che si senta. Io ho, idea per modo d'esempio, e conosco benissimo il moto

de' Pianeti, ma non lo sento, nè lo conosco per coscienza: e di quà hanno cavata gli Epicurei la loro Prolepsi, o anticipazione, ovvero presentimento, senza cui diceano di niuna cosa poter l'Uomo giudicare. Io finalmente ho idea del piacere, ed ho dello stesso piacere sentimento; cioè conosco per idea cosa è il tal piacere, ed io sento il tal piacere: ch'è quanto a dire sento aver presente il tale obbietto, o la immagine sua, perchè provo il tal piacere. Ecco spiegate le tre maniere, per le quali l'anima acquista scienza, e le due vie, che cognizione le somministrano.

Or bene, non vede Ella subito, che il sentimento per formarsi richiede l'obbietto presente, o la sua immagine, e ch'è necessario, che l'anima lo guadagni a gradi a gradi, essendo una complicazione di cose l'obbietto, che il sentimento risveglia? Sia esempio il piacere, che un bevitore suole cavare da una spiritosa bevanda, dal Vino, v.g. di Sciampagna; poichè ogni piacere dependendo molto dal temperamento, non può essere, che rispettivo. Ella vedrà

drà per tanto un bevitore, che principia a gustarlo con l'odorato, subito che ha sturata la botteglia: osserverà, ch'ei non poco piacer prende a versarlo d'alto, e vederlo spumante: e che finalmente compie il suo piacere bevendolo prestamente. Certa cosa è, che il piacere, ch'ei prende a guardarlo, non è il piacere, ch'ei prende a odorarlo; ma questo prova, che il moto comunicato al senso dall'odorato, non è lo stesso, che quello comunicato all'interno senso dagli occhi, e che perciò le linee sono più, e non una sola. E' vero, che il senso, ch'egli ha bevendolo, non lò ha guardandolo, e che è più quello di questo: ma è vero altresì, che quel liquore è fatto per bere, non per guardare. Laonde siccome la limpidezza, e le particelle spiritose sono dirette a formare quella tale bevanda più dilicata, e più dilettevole; così il guardare, e l'odorare di quel liquore sono diretti in quel tale Uomo al gustare. E così vada ella ragionando di tutto ciò, che si conosce per sentimento. Donde è nato proverbio, che intorno a' pia-

ceri il migliore è quel, che si gode, perchè de' passati si può avere idea, ma non sentimento; e se si vuole avere qualche sentimento, bisogna ridurlo ad immagine. Dunque per aver piacere, bisogna aver un attual sentimento. Dunque parlando noi d'idea rimastaci in mente, e non di cosa presente, o per se, o per immagine, siamo fuori di questione, qualunque volta di piacer ragioniamo, che richiede un presente sentimento, e attuale, ed una lunga complicazione, e connessione d'immagini, e d'idee.

Di poi; si dà maggior, e minor piacere, come si dà maggiore, e minor cognizione, rispetto a piu Uomini, della medesima cosa. V. g. io non intendo tanto, e non ho tanta cognizione della pluralità de' mondi, o del moto di gravità, quanta ne ha avuta il Signor Hugenio; perchè io non ho tutta quella complicazione d'idee intorno a ciò, ch'egli ebbe, nè fatte tutte quelle riflessioni, ch'egli ha fatte per formarsi un giusto sistema di sì difficili cose. Verrà dunque per conseguente, che l'anima sia più, e me-

meno tocca, perchè si dà maggior, e minor cognizione?

Non certamente: che niuno è sì cieco, che non distingua l'agire dell'anima dal patire.

Conchiudiamo adunque, che siccome il centro, allora ch'è toccato da raggi di un cerchio, patisce, e non agisce, perchè le linee sono tirate dalla circonferenza a lui: così l'anima s'intende centro, quando riceve i moti da' sensi, e non quando per un interno moto riflette sopra i moti medesimi, e li compone, o li separa; perchè allora agisce con un altro moto ne' ricevuti movimenti per la strada de' sensi del corpo, con cui è legata. Ma il piacere, o la tristezza per quanto risguarda l'anima, non è altra cosa, che un unire, o dividere i varj moti ricevuti prima nel corpo, e poi quindi all'anima comunicati, che fa l'anima stessa con la riflessione sua, e col volere: perchè non si dà piacere senza volontà, cioè senza azione, nè dispiacere: dunque la comparazione tra anima, che intende, e vuole, o intende, e non vuole; ovvero tra anima,

ma, che agisce, e patisce, e fra centro, che come centro puramente patisce, *non est ad rem*.

Aggiungo per ultimo, che siccome il piacere rapisce tal volta l'anima, e la ritrae dall'applicarsi ad altre cose; dee compararsi ad un centro tocco per ogni verso da i raggi della circonferenza, o ad un vasello riempiuto fino all'orlo, in cui altra cosa non può capire: e però come dividendosi cotesto piacere fra le sue parti, troverebbesi, che una è all'altra ordinata per formare poi unite insieme un ordinato tutto, e non un accidentale aggregato; così troverebbesi, che una parte proposta ad un senso farebbe entrare l'anima in un grado di piacere, ed un'altra esposta ad un altro senso farebbe provare allo Spirito un altro grado di piacere, e così un altro nuovo grado aggiungerebbe, fino a che compiendo i sensi di proporre l'obbietto, l'anima avesse tutti i gradi di godimento, che le si ponno cagionare da tale immagine. Molte cose in breve giro di parole racchiudo, e perchè non ho tempo di estendermi, rapito dalle pubbliche gravissi-

vissime occupazioni della Università, e perchè io hò sempre riputato molto, ed ora veramente cade a proposito quell'antico proverbio: *Sapienti pauca*. Ecco quanto mi è paruto convenevole di rispondere ad amendue le opposizioni, e che penso bastevole a sciogliere ogni dubbio, ed a levare ogni difficultà. Mi sarà caro udire quanto a Lei piacciano queste ragioni mie, e quanto chiaramente spiegate le sembrino: e quì facendo fine, mi dichiaro.

RIS-

# RISPOSTA
## DEL P. MAESTRO LEONI
### Alla opposizione del Sig. N. N.
## CONTRO
## LA DIMOSTRAZIONE

NOn senza ragione tutto il mondo fa giustizia al raro ingegno e sublime di V. S. La opposizione sua è conceputa sì sottilmente, e sì ingegnosamente lavorata, che io disperrerei di potere scioglierla, ed uscir della ragna, s'ella medesima non mi desse ardire, chiamandola leggerissimo scrupolo, e sofisma, e sopra tutto se non mi assistesse la verità della gran causa, che io sostengo.

Parmi per tanto, che la forte opposizione sua possa essere esposta così. Non mancáno di coloro, i quali affermano, che quanto più si divide la materia, che senza dubbio può dividersi all'infinito, tanto più si assottiglia, e si affina, e quanto più

più si affina, tanto si va essa perfezionando più, e rendendo capace di più nobili doti, e più belle: dunque potrà la stessa a tale alto segno raffinarsi, che divenga atta a pensare. Or ciò supposto, chi non vede subito, che quel punto finissimo di materia, e perciò pensante, quantunque sia egualmente scosso da tutte le sensazioni provenienti dagli esteriori sensi del corpo, non per questo è indivisibile, semplice, e quindi immortale? Imperocchè gli spiriti, che portono le sensazioni a sì fatto punto, avvegnachè non tanto sottili sieno, nè fini tanto, quanto finghiamo essere quel punto, che pensa (altrimenti essi ancor penserebbono) investono da ogni lato, ed invaginano, per dir così, tutto intero quel punto centrale; di maniera che si scuote esso egualmente per ogni parte. Può dunque stare la divisibilità del centro con la uguaglianza de' raggi, soltanto ch' essi raggi superino il centro in quantità, ed in mole, e quella ultima particella della linea, che il centro tocca, anzichè toccarlo sol solo,

tut-

tutto lo ricuopra, e lo investa. Da che ne siegue, che la conchiusione della divisibilità del centro dedutta dalla eguaglianza de' raggi non essendo, come i Loici amano dire, conchiusion necessaria, non abbia forza dimostrativa.

Ecco, se io non erro la difficultà tutta intera, o piuttosto l'argomentazion sua, la quale varie difficultà in se racchiudendo, parmi uno di quegli spiriti di Diodoro, da'quali non era sì facile liberarsi senza riportarne qualche puntura. Nulladimeno io presumo tanto del valore della mia dimostrazione, che non dubito poter trarmi facilmente d'ogni imbarazzo.

E in verità quando io confessassi ancora di non aver con che rifiutare l'addutto suo raziocinio, niente somministrandomi contro ciò la dimostrazione, che ho fatta; non per questo caderebbe essa, o giacerebbe disutile, essendo da me stata lavorata contro Epicuro, ed i seguaci di lui; ciascuno de' quali fe sempre divisibile la materia finitamente, ed il vacuo, o l'inane divisibile volle all'infinito; nè

si

si sognò mai di trarre la perfezione della materia dal suo assottigliamento, ma dalla combinazione degli atomi suoi, e dalla composizione delle sue particelle; intantochè quegli spiriti, che dalla scorza delle cose, che Lucrezio chiama *circumcesura*, le immagini copiano delle cose medesime, e portanle all'anima, possano essere più fine dell' anima stessa, ma non perciò di pensare capaci, siccome l'anima, perchè non combinati, e ordinati insieme nella guisa, che gli atomi delle anime furono ordinatamente accoppiati.

Inoltre parmi di molta considerazione degno, che la forza della opposizione fattami sia drizzata ad abbattere il fondamento, o il dato della mia dimostrazione, anzichè la dimostrazione medesima: cosa che non dee permettersi in buona Dialettica; conciosiacosachè deesi impugnare il raziocinio, e non già ciò, che il raziocinio suppone, secondo che i Geometri, e i Dialettici insegnano. Laonde il dato, o il fondamento, o il supposto della mia dimostrazione essendo, che il centro d'ogni circolo, e

quin-

quindi d' ogni figura è indivisibile, sopra cui tutta si appoggia la macchina da me innalzata; e l' opposto raziocinio provando, che può darsi un centro divisibile, viene a distruggere tutto ciò, che io suppongo, ed a trarmi fuori affatto de i confini della nostra questione, anzi fuori di quella disciplina, in cui trattasi della immortalità della umana mente, apparsenendo a' Geometri, ed al più al più a' Metafisici dimostrare la indivisibilità del centro, e perciò la uguaglianza de' raggi di una circolare figura.

Ma quando ancora il raziocinio dirittamente impugnasse la dimostrazione mia, non per tanto potrebbe esso sussistere per le contraddizioni, che in se racchiude, e per quella, ch' esso ravvolge in se opposizione chiarissima, e certissima delle sue parti, il che mi obbligo provare evidentemente così, senza lasciar luogo a dubbiezza veruna.

Il fondamento della opposizione, e il supposto, sopra cui fondasi, è, che la materia ridotta ad uno stato di sot-

ti-

tigliezza finissima, pensi, e ragioni: da che si deduce poi, che gli spiriti, che portano a quel punto di materia cribrato, e raffinato le sensazioni, e le immagini, debbano eccedere in mole la mentovata finissima particella; altrimenti essi pur penserebbono: dunque, dico io, tutti que' picciolissimi, ed oltre modo finissimi idoletti, che noi idee chiamiamo, e che l' anima va successivamente acquistando, e che con tanta cura, e diligenza custodisce, e conserva: i quali idoletti quantunque volte ci rendiamo presenti, solemo dire ricordarci noi delle passate cose; non potranno mai essere tocchi, o mossi, o suscitati dagli spiriti, che portano alla nostr' anima le sensazioni; e se invaginando questi l'anima tutta, vengono a scuoterla eziandio tutta, e a ricoprirla, e ciò facendo, toccano insieme le idee; converrà pur dire, ch' essi le toccano tutte egualmente, e non giammai più una dell' altra, intantochè rimembrandoci noi di una cosa, tutti per necessità abbiamo presenti quegli idoletti, che una volta acquistammo. Ma

Ma noi siamo certi per isperienza, che ciò non accade, i quali tutto dì proviamo, che al mentovare della odorosa violetta si risveglia in noi, e ne si fa presente l'idea già acquistata, e conservata di quel fiore, e non di altra cosa. Dunque parlando come i Materialisti parlano [ che così chiamansi coloro, al cui sistema è il suo argomento appoggiato ] dovrà dirsi, che gli spiriti, che vibrano all'anima le immagini, tocchino quella idea sola, che alla violetta corrisponde, tutti gli altri idoletti lasciando intatti. Sarà dunque forza conchiudere, quegli spiriti, che sono come linee tirate al centro, essere se non più piccolini, eguali al più all'idoletto, che toccano: Ma l'anima è più grande di ogn'una di quelle immagini, perchè molte ne raccoglie, e ne conserva in se stessa: dunque sarà ancora maggiore di ogn'uno di que' raggi, i quali così sottili furono resi, che ogn'uno da se un solo idoletto toccar potesse, ed una immagine sola. Dovea per tanto ciascuno di que' raggi pensare, se l'anima pensa, perchè sottile; anzi pensare al-

tret-

trettanto più sottilmente dell' anima umana, quanto è più fino di essa. Ecco una contraddizione chiarissima, che pullula dallo stesso principio del Materialismo, fondamento della di lei opposizione.

Di più; non può certamente alcuno riputare impossibile, che nello stesso tempo sieno all'anima vibrati da due esteriori sensi due raggi, dirizzati amendue a fare presente, e viva la stessa idea: poichè uomo di senno fornito non si troverà mai, che giudichi impossibile, che nel momento medesimo, in cui gli si presenta innanzi un oggetto, la cui idea abbia già egli in altro tempo formata, e conservata interamente; nel tempo medesimo, dico, possa udire per bocca altrui il nome del presentato oggetto. In fatti quale difficultà può esservi, che nell' istante medesimo, che io veggo, per esempio, un giglio novello, un altro in mia compagnia, che un momento prima lo vide, gridi al punto stesso, che io lo scorgo: Ecco un giglio! Or bene: Sarà dunque investita l'anima da questi due raggi nello stessissimo istante.

Ma come l'anima è un invisibile punto ma punto fisico non può avere nello stesso stessissimo istante due vesti, che tutta la ricoprino, e tutta la tocchino istessamente. Dunque una di quelle invaginerà tutta l' anima immediatamente, e l'altra dovrà passar sopra la prima, ed invaginare la vagina medesima, ed anzi che toccare immediatamente l'anima, toccherà la prima veste, che la ricopre. Dunque, dico io, sarà più compressa da quella, che veramente la tocca, che da questa, che solo la ricopre senza toccarla. Ecco un' altra contraddizione, che deriva dal supporre, che tutte quelle vagine ugualmente la tocchino, e dall' essere in necessità nel sopraddetto caso di negare, che amendue la tocchino affatto egualmente senza veruna varietà. Dunque [ dico io di più ancora ] quel raggio, che invagina l'anima, o il punto della materia, che pensa, sarà più picciolo della linea, che investe la vagina medesima dell' anima, per quella stessa ragione che il continente esser debbe più vasto del contenuto; il che è parimen-

mente contrario a ciò, che si suppone nell' argomento, che i raggi sieno uguali fra loro. La cosa è un po' sottile, ma non pertanto è men vera.

Finalmente non partendo i raggi dallo stesso punto della circonferenza, ma da varj punti, e distanti fra loro, certa cosa è, che dove uno incomincia a toccar l'anima, ed invaginarla, l'altro termina di far lo stesso; dovendo una parte del centro (quando il centro sia divisibile) corrispondere ad una parte della circonferenza, ed un' altra particella ad un' altra: dunque non si sentirà tocca l' anima mai ugualissimamente, se una parte di lei non è l'altra parte, e se il raggio vibrato dagli occhi all' animo, come che non è, nè può essere il raggio vibrato all' animo dall' odorato, principia a toccarla da quella parte, in cui l'altro non solo non principia, ma d'investirla finisce. E quantunqne ciò si faccia velocissimamente, non può negarsi nondimeno, che successivamente non si faccia; poichè tutto questo per moto addiviene;

e moto non può intendersi assolutamente, come avvertì molto accortamente Leibnizio, senza successione.

Il perchè avendo il centro, avegnachè divisibile, principio, mezzo, e fine, quantunque picciolissimo si finga, certamente pel raggio prodotto, a cagione d' esempio, dal gusto, non principierà ad essere posto in movimento da quel lato, da cui sarà scosso per mezzo degli spiriti, o della linea proveniente dal tatto, o dall' udito; la quale dee colà terminare, donde l' altra ha principio. La qual cosa se fosse vera, dovrebbe cagionare in noi qualche diversità di sensazione, per cui sentissimo essere variamente modificato, ed affetto il principio delle nostre idee, secondo che fosse variamente tocco, cioè da varj lati percosso: il che non essendo, convien pur dire, ch' ei nè principio abbia, nè mezzo, nè fine, nè lati; e che però sia indivisibile.

Ma è oramai tempo di rispondere all' opposizione fattami, non con altra forza, che con quella, che la mia stessa dimostrazione mi somministra,

baste-

bastevolissima affatto ad abbattere qualunque contrario argomento. Il che intendo di far così.

Tutti i Geometri accordano, che il centro in tanto è indivisibile, in quanto tocco da quanti raggi mai possono immaginarsi, e fingersi, sempre è tocco ugualmente; nè giammai più da uno, che dall'altro può essere penetrato: dunque per provare, che un dato punto non è indivisibile; che è quanto dire, non è vero centro; basterà provare sol tanto, ch'esso è più tocco da una linea, che da un'altra, più da questo, che da quel raggio penetrato. Ma io sento, e provo in me stesso, che il raggio vibrato da' miei occhi all'anima, la tocca ugualissimamente, come il raggio vibrato all'anima dall'udito, dall'odorato, ec. perchè sento in esperienza, che con uguale prontezza mi si risveglia, e mi si fa presente l'idea della rosa già conceputa, e dall'anima perfettamente conservata, sì per la via degli occhi, che per quella dell'udito, e similmente dell'odorato. Dunque debbo dire, che tutte le linee tirate da'

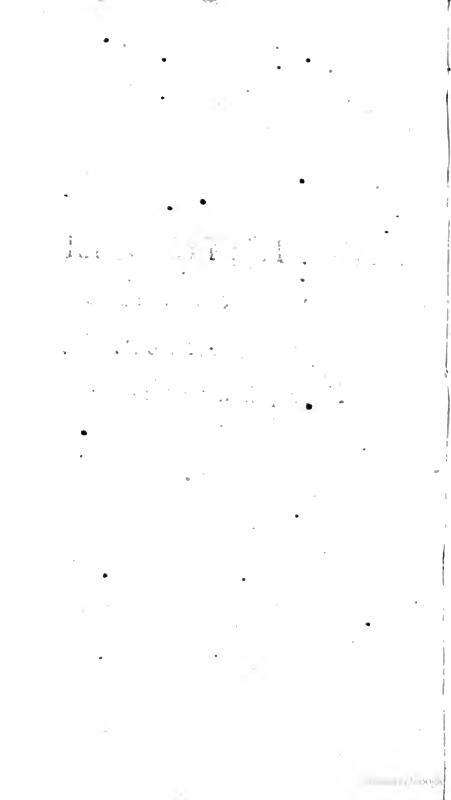
ſenſi all' anima, la toccano con perfetta eguaglianza. Sarà dunque l' anima un indiviſibile punto, e affatto ſemplice, come lo concepiſcono i Matematici, ſe da tutti i raggi, che pure da varj punti, e fra loro diſtanti provengono, è tocca, e penetrata ugualmente.

Queſta è tutta la mia riſpoſta, la quale, ſe avvenga mai, che ſia per piacere a V. S., e per contentarla (il che bramo ſapere infinitamente, e ſono certo, che averà la bontà di comunicarmelo col ſolito della ſua ſincerità) conoſcerò avere dalle meditazioni mie copioſiſſimo frutto raccolto. Le bacio umilmente le mani.

# UBERTINI PUSCULI

BRIXIENSIS CONSTANTINOPOLEOS

*LIBRI QUATUOR.*

Nunc primum editi.

# A chi Legge.

IL ſeguente Poema mi è ſtato ſomminiſtrato dal P. Maeſtro Giuſeppe Maria Gervaſi Min. Conv. Vicentino, Uomo illuſtre per Lettere, e per dottrina, ed amantiſſimo dell' antichità.

A dir vero dovvrebbeſi quì informare il Pubblico di queſto Autore Breſciano, che certamente ha il ſuo luogo nella Repubblica delle Lettere; ma ſiccome il P. Leonardo Cozzando Servita nella prima parte della ſua Libraria Breſciana narra avere il Puſculo ſcritti i fatti di Giovanni, e Coſtantino Paleologi, e non è del noſtro iſtituto teſser la vita di alcun Autore, così paſſeremo ſenz'altro a favellar del Poema, ſecondochè ci ſiam propoſti.

Eſso è diviſo in quattro libri, ne'quali trattaſi la preſa di Coſtantinopoli, l' everſione dell'Impero Greco, e lo ſtabilimento della Tirannia Ottomana, dimoſtrando l'Autore, eſsere ciò avvenuto per gaſtigo de' Greci, ed in pena dello Sciſma.

Il Poema, per quanto ſi vede, non ha avuto dal ſuo autore l'ultima mano, e Dio sa come da i copiſti è ſtato trattato, maſſimamente nel Codice, che a noſtra mano pervenne, il quale è di cattivo carattere, e anche logorato e mal concio dal tempo, onde niente più facile dello sbaglio di qualche voce mal rilevata.

Nulladimeno ſperiamo di far coſa grata agli ſtudioſi dell' antichità, e delle buone Lettere in pubblicando queſt'opera, come quella che può ſomminiſtrare coſe parecchie alla Storia di così famoſo aſsedio, ed alle memorie di sì terribile vittoria riportata da' nimici del Criſtiano nome, che forſe ſaranno fuggite anche a i più diligenti Scrittori, che non furono teſtimonj di viſta, ſiccome profeſsa eſſerlo ſtato il noſtro Poeta.

# UBERTINI PUSCULI

## BRIXIENSIS CONSTANTINOPOLEOS

## Liber primus incipit.

### ARGUMENTUM.

*Primus habet causam excidii, fraudesque Pelasgum.*

IN magnos postquam cecidit mea Musa labores,
Dum sequitur longos cursus, comitata virentem
Carpere conatum per mille pericula laurum,
Castaliisque volens intingere fontibus ora;
Ad latices dum Diva manu deduxit amatos,
Siste, mihi dixit, tandem tu, & comprime gressum.
Jussit, & arridens, nunc cane munera, dixit,
Et nostros modulare modos: jam tempore longo
Praeludens tremulas plectro perstringere chordas

 Te

Te docui. Veros cantus nunc tempora poscunt.
Non antiqua canas jubeo: Nam vidimus ipsi
Excindi magnam imperio, belloque potentem,
Sublatamque urbem insignem, manibusque cadentem
Teucrorum, quos ipsa prius subjecerat armis.
Ast nunc praeda jacet, rebusque exhausta vetustis
Aspicit (oh fatum!) terris simul aequore cives
Diduci in praedam miseros, natosque, patresque,
Et Fratres, matresque, nurus, invenesque, senesque.
Angelus alta colit Romanus moenia Romae,
Insignem toti Mundo quem Palladis arte
Fecimus, antiqua & virtute ornavimus. Hic est,
Quem pius Antistes nulli pietate secundus
Extulit Æneas summus, magnoque locavit

Fasti-

Fastigio ob tantas laudes: quo cardine Christi
Inviolata manet summo cum principe verâ
Relligio: divique secat vestigia fratris
Firmani. Is postquam volitans super aethera terris
Excessit; merito solus dignatur honore
Pieridas, pulcraeque insignia praemia laudis
Porrigit, & nostris solet aspirare Poetis.
Huic cane, te moneo: te complectetur, eritque
Principe quo laetus mediteris carmina nostra.
Dive parens igitur, monitus, laudata puellae,
Dicta sequor, munusque fero tibi rite dicatum
Parvum opus. Accipias devotae jam tibi dudum
Mentis dona meae; & praesens decus adde labori.
Haec ego dira canam, nam pars ego, parvula quamvis,

Exitii, raptusque locos invitus ad omnes,
Praeda fui. Sed te populorum rector, & urbis
Conditor alme precor, tantam quae verteret urbem
Causa fuit, memores; populi, quae tanta fuere
Crimina, quae tantâ luerentur crimina paenâ.
Constantine, tuis manibus tua pergama, dive,
Condita Teucrorum ostendunt vexilla per altas
Turres; proque aquilâ volitant insignia rubra.
An te cum fremeret circum tua maenia saevus
Barbarus, atque urbem ferro cum excindere totam
Certaret, miseris insultans civibus, atrox
Non facies ventura mali, pater urbis, & auctor,
Terruit! aut si animos divinos non timor intrat,
Non tibi cura fuit crudelem avertere cladem;

Au-

Auxiliumque tuis coelo demittere
rebus?
Quando equidem in coelum translatus flectere magnum
Voce Deum, meritisque tuis, Helenaeque parentis,
Dive potes. Primus Divorum vera secutus
Iussa Dei, Christumque Deum de
Virgine natum
Formam hominis sumpsisse, Deumque, hominemque videri,
Atque humana suâ solvisse crimina morte,
Credis, & audaces mentitos numina falsos
Arguis esse Deos. Fidei, Christoque potentes
Addicis populos, & sacras construis aedes.
Primus immensum partitus munera mundum
Sacra, fidemque piis miseris mortalibus ornas.
Pontificem summum cunctis spectantibus altâ
Sede locas; sceptrumque manu gestare, caputque

Sa-

Sacratum donas triplici radiare coronâ,
Italiaque jubes illum regnare deinceps.
Hunc omnes populi, gentes, regesque, ducesque
Observant; unumque vocant, orbisque parentem.
Tanta igitur cum sint totum tua gesta per Orbem,
Nam pietatis honos summus, fideique putatur,
Non prece, non meritis valuisse ad vota tuorum
Flectere, Dive, Deum; tantamque avertere cladem?
Credo equidem, nam justa Dei sunt numina semper,
Nec minimum ob crimen Divina innascitur ira
In populos, non ausus eras effundere voces,
Nec tentare Deum, meritâ devertere ab irâ
Pro populo, qui justa Dei contemnit; & ultro
Se putat haud ullâ divinâ lege teneri

Pon-

Pontifici Romae: pastorem quem Deus ipse
Praestitit mundo, cui coeli claudere regna,
Atque aperire dedit, solvendique & jura ligandi
Quid velit; & solum sibi qui succederet illum
Delegit terris, majestatemque verendam
Addidit. Hunc primo contempsit Graecia vana,
Et dedit in labem similem contagio plures
Haec populos, quos ira Dei servire subegit.
Hos Scytha bellipotens, hos Teucer subdidit: illos
Mollis Arabs, Parthusque fugax: patriisque revulsa
Liminibus, duros passim tolerare labores
Irrequieta dolent sua corpora. Prima malorum
Constantinopolis geris immedicabile vulnus:
Impietatis opem nullam tibi numine laeso

sen-

Sentis adesse: tamen quanto plus verbera dira
Impendere vides, tanto magis improba Summum
Pontificem temnis? teque illi subtrahis? esque
Indignata gregis pars dici. Concipis iram
Praeterea infandam. Puduit nec dicere Summum
Pontificem haereticum; cum te scelerata fatiget
Haeresis; & veterum Patrum vestigia linquens,
Degener, obscoenas voces, risusque petulcos
In Dominos rerum jactas, nulloque pudore
Compressa es sermone canem (proh vulgus) iniquum
Pontificem appellare omni. Turbâque malignâ
Matribus, & pueris passim, & primoribus urbis
Impia vulgatur Romana Ecclesia. Foedi
Exemplum es sectata viri, gens pessima, falso

Ho-

Homine quem dicunt Photium, qui
caussa malorum
Prima fuit. Meritam ut fugeret pro
crimine poenam,
Exacto primum propriâ de sede Se-
vero
Praesule, gravorum scelerum vexata
furore
Corda imprimens, omnes Christi
qui nomina servant
In terrisque vicem Romani Antisti-
tis, ausus
Haereticos, qui jura colunt, vul-
gare: quod omnes
Laudarunt, quibus omne bonum
summumque voluptas
Corporis est visum peccandi vindi-
ce nullo;
Et quibus est gratum studium, quos
tota secuta
Graecia vicinas secum ad contagia
mundi
Partes traxit. Iidem magnam sense-
re ruinam
Judaei, cum Sancta ducis mandata
fuerunt
Moysi spreta, Dei linquentes nu-
mina veri

Mu-

Mutas brutorum, aut hominum coluere figuras
Non tamen hac urbis majorem pendere poenam
Narratur. Duro quid majus libera quantum est
Tradere colla jugo, dulcesque videre sub hoste
Natos, & teneras molli cum Matre puellas
Luxuriae subiecta ferae sua corpora cogi
Praebere! at & turpi supponere membra furori!
Summe Pater rerum, nutu qui cuncta creasti.
Solum hominem manibus formasti, lumine ut alta
Suspiciat, Dominumque suum, patremque perennem
Te colat agnoscens, tecumque ut gaudia summat
Dulcia. Quisnam animos tantus furor excitat, ut te
Sponte suâ linquant? Saltem discrimina vitae
Debuerant, si solus amor non sufficit omnem

Strin-

Stringere conatum ; vel magna e-
xempla priorum
Terruerint : tu sola mali caput om-
ne, ruinam
Gentibus invisis urbs Thracia ma-
xima mandas,
Vastarique urbes primum, populos-
que remotos ;
Mox iuxta sentis ferro spoliata tuo-
rum
Maenia paullatim ; torpentem bar-
barus hostis
Te pulsat, rapit atque agris ar-
menta, virosque.
Nil movet incepto ; nec te senten-
tia mutat ;
Altera nec melior mens nascitur.
Omnia fingis,
Et simulas nunc te conjungi velle
Latinis.
Pontifici Summo legatos mittis. Ho-
norem
Te dare promittis. Tantum cer-
natur amica
Cui melior ratione manet senten-
tia poscis.
Differitur : tu victa siles, laudasque
Latinam,

Ro-

Romanamque fidem. Testis Florentia; testis
Eugeniusque pater, verum clarusque Johannes
Rex tuus, & Patriarcha simul, quem Thusca latentem
Urbs habet, ac testis Firmanus maximus auctor,
Et momentum ingens fidei qui cingitur orbis
AEquore terrarum testis. Reverentia Summo
Est data Pontifici, & secum concordia facta est.
Jurastique fidem, atque aequo foedere leges
Accipis: oranti tibi mittitur aequore classis.
Ne Teucer quà pontus habet discrimina terrae
Angusta Europae, atque Asiae dux transeat Helles.
Inclusura viam, vel Bosphorus ostrifer arctat
Quà terras Grajas: magnum fremit hic prope pontum.
Mittitur & populos qui cogat in arma feroces,

Pan-

Pannoniosque duces in barbara suscitet arma;
Ut te quam Teucer clausam, obsessamque tenebat
Barbarus, ad pulchrum regnandi arcessat honorem:
Comparet usque tuum regnum, quod temperat armis
Teucria prostratis expulsisque hostibus, ut sis
Imperiosa potens referas, quam ut magna trophaea
A quibus orta venis patrum, clarosque triumphos
Imperiumque vetus; nova namque es Roma vocata
Romanis opibus aucta, Imperioque potita
Romano. Quid agis, fremeret cum Bosphorus omnis
Classe; ferox quateret campum cum exercitus omnis
Hostilem? Cum pressa jugum jam Graecia tota
Devictura foret saevum, jam jamque receptâ
Haud parva Europae pars libertate, pararet

In

In Dominos poenas, & justas tolleret iras?
Tunc solitas subito, & meditatas exeris artes
Perfide furtivam pacem, foedusque nefandum
Cum duce Moratto peragis: Summoque maligne
Pontifici jurata tibi promissa resolvis:
Christicolumque hosti rerum tu pondera prodis.
Et facilis per te patet illi transitus una
Cymba. Legatus corruptus pondere magno
Auri, atque argenti portum qui classe tenebat
Franciscus juvat insidias, nec denegat hostem
Quem transire videt Phrygium contingere terram
Littoris Europae. Nimium tu raptus amore
Praecipiti, nimiâque amens pietate tuorum
Proderis: In nimium dum te sua gloria tangit

In-

Indiscreta, pater praesul Romane, periclum
Incidis. Heu, numquam committere tanta nepoti
Debueras tractanda tuo! Vix littora Teucer
Attigerat: Jubes ipsa viros, qui munera portent,
Gratenturque duci, accipiantque in littore ovantem
Constantina polis, seque illi ostentat amicam
Qui dudum ad saevam, crudamque subegerat acri
Obsidione famem: quique armis clauserat, ut vi
Subdita serviret ferroque ne exhausta jaceret,
Prodit, & auxilium sibi missum frivola classis
Proditione redit. Tenuit dux Teucer apertum
Vi campum, populos dira in certamina cogit
Ex alia, nam angusta patent illi aequora tuta
Legati insidiis, crudeli & fraude Pelasgum.

For-

Fortior & vario collectis viribus orbe
Corripit arma citus subito, & contendit in hostes
Pannonios, qui signa sui victricia Regis
Laslai, quem ducem invictum, clarumque secuti
Johannem, intulerant se se post terga relicto
Istro ad Threycios campos, & bella ciebant.
Conflixere acies, infestaque signa tulere,
Hinc nostrae Phrygiaeque: armis ultricibus ambae;
Et numero quamquam praestarent barbara nostris
Agmina, multa virum ceciderunt millia campis
Ferro; inimica tamen; repletaque terra cruore est
Hostili, passimque ingentes stragis acervi.
Ac nisi magnanimus nimium, praecepsve fuisset
Rex Laslaus, ea nostris victoria luce

Par-

Parta erat: attritis jam viribus hostis abire
Inque fugam dare se corde trepidabat acerbo
Vulnere confectus; cum Rex sic fatus ab alto
Hortatur socias pugnam instaurare cohortes.
O socii quorum manibus gens effera tristi (*a*)
Clade jacet. Trepidant hostes: vos cernitis: atrum
Fatum urgere putant, vallo nec posse teneri
Sperant. Sub noctem fugient, nobisque relinquent
Hanc laudem ambiguam. Culpam hanc fugiamus inertes
Ne victi effugiant, trepidantes dum pavor haurit,
Instemus. Calidae nobis dum pectore vires;
Dum ferrumque calet, gladios ne tergite, donec
Morattus dux ipse cadat, tot millia letho

L Mi-

(a) *Oratio Laslai Regis.*

Misimus. Hic superest fundendus. Maxima nobis
Hæc virtutis adest laus, haec victoria certa
Si sectamur erit. Dixit, primusque citato
Tendit equo ad Teucrum vallum; quem turba secuta est
Tunc procerum delecta, animis telisque parata
Vel regem salvare suum, penitusque perempto
Hoste redire Duces, vel certam oppetere mortem.
Morattus procul, ut vero conspexit ad ipsum
Tendentes, cognovit enim se sanguine posei;
Obstupuit primo, tremuitque ut morte propinquâ.
Nec tempus quid agat concessit vertere menti,
Consiliumque capi. Fugit, longeque recessit.
Opposuitque sibi primum exceptura furorem
Agmina prima locans, Teucri custodia semper

Quis

Queis mandata ducis fuerat, corpuſque corona
Cingere commiſſum eſt domini, teliſque tueri:
Janizaroſque vocant: Græcis genitoribus orti,
Sanguine vel Macedum, Thracum, Dolopumve ſuperbo;
Theſſala, vel tellus quos dat, vel Pyrrhea regna!
Hepirus (pudor) arma fovent inimica, juvantque
Signa per omne nefas Teucrum, nec barbara poſſent
Arma aliquid, ſi non ſibi robur milite tali
Praeſtetur, perdantque patres ſua chara quotannis
Pignora natorum, lectoſque ad praelia mittant.
Hi tum continuo erebros denſantur in orbes,
Impediuntque viam regi, curſumque morantur.
Fit ſtrepitus, clamorque virum, clangorque tubarum.
Undique concurrunt celeres clamore, feruntque

Auxilium Teucri Moratto. Fervidus irâ
Laslaus, veluti armenta inter fortia saltu
Irruit, atque viros magnus leo, & arma cruento
Ore petit, rapit, atque agens interritus omnes,
Nec gladio quemquam patitur propriora tenere
Tela virum. Sociis, regem ut videre, minaces
Virtus bellandi stimulos sibi conscia jungit.
Morattus vero ut multos cognovit ad ipsum
Accurrisse viros, & paucos vidit in armis
Hostes, arma capit projecta, animosque resumit:
Collectasque virum fremitu, sonituque cohortes
Hortaturque, refertque pedem, ut fugiebat in hostes.
Non aliter, quam cum plana inter pascua fulvum
Pastores cernunt inferri monte leonem

Quem

Quem ſtimulat veſana fames, fugiuntque, ſuamque,
Obliti pecorum, pedibus retinere ſalutem
Contendunt, pavidique petunt qua proxima curſu
Tuta loca aſpiciunt; clamant, gemituque laceſſunt
Auxilium. Exciti trepidant clamore, ruuntque
Undique ad arma viri agricolae, campoſque per omnes
Curſatur, latrantque canes: nullo tamen ille
Terretur ſonitu: ſaevit, laniatque juvencos;
Terrificos mactat tauros; diſcrimine nullo
Diſpergit, caeditque boves, totumque per agmen
Miſcetur pecorum. Impavidum dare terga nec ira,
Nec patitur virtus. Venientes ſubmovet ardens
Ad ſe homines. Ita Rex Laslaus terruit ingens
Aggreſſus Teucros medios, pariterque repugnat.

Laslaum, & socios densa cinxere corona
Undique collecti Teucri; longeque sagittas
Proiciunt! nemoque audet se cominus illis
Offerre in faciem gladio. Certatur utrinque.
Hic ruit in medios: fugiunt hi fata, timentque:
Hi tantum clamore valent. Hic cominus ense
Bellans sanguineo terrae dat stragis acervos.
Ut vero pugnae tempus lassavit iniquum (*a*)
Membra, nihil dextrae vires ad vulnera possunt
Ne cadat imbellis. Se victo & jactet inultus
Barbarus in caedem currit moriturus adactis
Quadrupedi stimulis, procerum quem certa caterva
Certa mori sequitur, sternentem, & sternit ad unum

Sin-

(a) *Mors Laslai Regis*.

Singulus. Et vitam victores agmine linquunt
Terrenam. Cunctique petunt ubi maxima dantur
Praemia virtuti, referuntque insignia laudis.
Sic Laslae cadis bello Rex inclitus, & Dux,
Dum captiva cupis Teucro abjurata tyranno
Regna armis, opibusque tuis, & sanguine duci
Ad libertatem primam; Danaisque superbis
Dum juga de collo servilia demere tentas.
Heu miserande tuis Rex sortibus! Optimus olim
Imperio populos rexisti. Saevus & armis
Crudeles hostes domuisti saepe: fuisti
Tandem (pro facinus!) cum te ad certamina crebris
Vocibus accissent, contraque immania bella
Ferre sibi auxilium contextâ fraude pelasgum

Urbis opes fractae crudeli marte vocassent;
Proditus insidiis pro quorum bella salute
Suscipis, adverso functus peris omine martis.
Heu vere Imperio Romano digna gerebas;
Constantina polis nisi te fraudasset, & hosti
Foedera junxisset, pro quo te ad bella vocarat.
Barbara tu poteras solus contundere tela:
Et pars Europae per te jam libera, luget
Quae nunc pressa jugo, meritis obnoxia tantis,
Ultimum ad usque diem mundi tua nomina laeta
Audisset, famamque tuam super astra tulisset.
Sed mea si fuerint tanto dignata labore
Carmina, dum vivent, tolletur ad aethera nomen
Laude tuum; quod nulla unquam delere valebit

Tem-

Temporis ingluvies. Sed major creſcet imago
Geſtorum, pietaſque tui memorabitur ingens,
Virtutiſque inſigne decus, fortiſque ruina.
Eſt tua perpetuo facies, & clara propago
Filius, ardenti ſequitur qui geſta parentis
Corde, refertque Patris memor omnia ſedulus, ad quae
Connixus reddet magnum per ſecula nomen
Et patris, atque ſui. Longos tibi praebeat annos
Feliceſque, puer, Deus; Et Felicius aveum
Tranſige, ſed reliquis ſimilis videare parenti.
Haec tibi ſervata eſt victoria. Clade triumphans
Barbarica, ſpoliis dignum expectare parenti,
Qui jacuit nudus, funus perducere, claro.
At ſubito regem volitavit fama peremptum

Pannoniis fessi castris qui caede recenti
Corpora curabant ammissum vulnere deflent
Laslaum regem crudeli ; & nunc fore victos
Credunt se immemores caeso duce nuper amara
Funera, qui dederant infensis hostibus, & qui
Agminibus Teucrum fusis ad castra redibant
Victores, laeti fugiunt, ne sentiat hostis
Nec minus, & Teucri tremefacti vulnere quamquam
Auctore occiso, tot millia missa sub umbras
Dum secum repetunt uno cecidisse suorum
Congressu, ceu nocte lupi qui furta silenti
Admittunt taciti castris abiere relictis.
Laslai ultores actutum instare sequentes
Pannonios ad terga putant exitiumque vicissim

Hinc

Hinc atque inde timent, redeunt trans flumina .....
Istri ad Pannonias fracto simul agmine. Teucri
Tuti castra locant ripas velocis ad Haebri;
Atque hinc digressi sua quique ad tecta receptant.
Tum vero insidias retegit jam perfida grandes
Constantina polis; nec clam jam crimina curat
Esse sua. Ut caesum rescivit in agmine regem
Laslaum cecidisse, latenti in corde non ultra
Gaudia dissimulat; duroque in ore petulcam
Laetitiam monstrat. Stolidi coguntur ad alta
Atria regis honor quibus est ex ordine patres .....
. . . . . . . . . . . . . . . . . . Dicturus ad usum
Nemo unquam patriae, veniens properabat ad ipsum
Concilium. Coeunt pulchri queis nulla decoris

Est facies ! qui turpe putant depromere quicquam,
Quod non fraude fiat. Patriam foecdare libido
Queis manet, & misere cupiunt, qui sanguine pasci.
Inde ubi plena fuit barbatis aula tyranni,
Murmura de strato dextra compescuit alto;
Atque ita rex cunctis fari sic incipit ore.
Maxima jam rebus urbis sua munera pandit, (*a*)
Si capere ignavis animis non spernimus; & jam
Sorte bona fessis aperit fortuna benignas,
Felicesque manus. Cui vos precor optima ferte
Consilia, o patres, obstent nec fœdera quae nos
Cum duce Romano juravimus. Utile tantum
Est dum, id servandum reor. Haud ego foedus habendum

Di-

(a) *Oratio Regis Johannis.*

Dixissem,. nisi res nobis foret inde secuta.
Morattus Teucrum dominus nos vexat acerbo
Bello. Regna tenet sceptro regnata vetusto
Nostrorum, & certat, nisi nos videamus, & urbem
Hanc nostram duri rapere in certamina martis.
Hanc, nobis quae sola domus, solamen amaris
Casibus exaustis superat; pro qua ante coactus
Ferre preces miseri; & caput inclinare superbum
Nuper in Italia sum visus, causa coegit
Auxilii. Eugenius, qui fertur in orbe Sacerdos
Summus, opemque tuli: missa est namque aequore classis,
Excitusque una est Laslaus millia secum
Multa virum ducens magnus tellure. Fateri
Cogor ego: armatis timui tot classibus hostem

Non

Non tantum a nobis praemerent; penitus sed ut illum
Europâ quaterent, Teucro ac succederet alter.
Morattus potius regnet, quam nostra feramur
Cernere Pannoniis armis, aut regna Latinis
Oppressa, & placeant Teucrum commertia plusquam
Christicolum quicumque velint dominarier arvis,
Quae nostro spectant juri. Sed fortius armis
Consilium inveni. Classem, quae angusta propinqua
AEquoris assistens servabat, cautus abegi
Immunem rerum. parva tranare charina
Isthmum qui geminas partes distermínat orbis
Morattum docui, tutumque ad littora terrae
Europae statuens ad belli pondera misi.
Clam tantum potuit mea tunc prudentia, quantum

Non

Non dux ipse omni poterat cum milite: victos
Victores feci Teucros. Et perdita nostro
Consilio Europae viderunt regna recepta;
Quodque super solum cupiebat concidit hostis
Infensus meritis tantis si conspicit aequa
Molitus. verum jam jam mihi reddet amorem
Morattus, quid ego valeam speculatus. In ipsum
Qui gentes bello saevas terraque, marique
Commovi rursus ruiturum; jamque cadentem
Excepi dextra. legatos talia vellem
Mittere qui referant optem qui jungere dextras
Fœdere perpetuo, & pacem firmare perennem.
Vos vero quibus est mecum permissa potestas
Quid patriae, & mediis conducat premere rebus

In

In commune patres quaenam senten-
tia vobis,
Dicite. Solus enim quid multis con-
ferat unquam
Cernere non poterit: poscant quid
multa videbunt
Multi. Sic fatus. Dubium in vestibu-
la murmur
Tollitur: aura levis veluti cum perso-
nat altas
Silvas; aut subito Phrygius super ae-
quora ventus
Cum fremit; & fluctus resonant ad
littora longe.
Cunctantes tumido surgens quos pe-
ctore Lucas (*a*)
Notarus affatur; generis non nomi-
ne claro,
Nec recti studio, pulchras namque ode-
rat artes
Barbarus hic; sed opum famâ, quas
turpiter ipse,
Et pater ad summum cumulum cor-
raserat: olim
Pisciculos vendebat avus; regnabat in
urbe

Al-

(a) *Lucas Notarus*.

Alter, consilia & regis velanda tenebat.
Italiam in primis, Ignobilis, atque latinum
Nomen acri invidiâ concussus in omen habebat
Infandum, fideique rudis perhibebat in auras
Ferri concilium; victos nec cedere Grajos
Pontifici Summo Romano jure volebat.
Talibus adversus regem, cunctosque sedentes
Clamavit. Magna est tua, Rex, sapientia: sanctum (*a*)
Consilium patriae praefers. At nos tua saepe
Fraudavit pietas: & certum saepe periclum
Vidimus ignari, sanctâ dum vivere lege
Niteris, & Christi monitis te tradere curas
Credulus. hoc mandat regnum ne fraude petatur

Vel

(a) *Oratio Lucae.*

Vel fide servetur. Deus haec quicumque gubernat
Scilicet, ac Romae Petri quia sede potitus
Pontifici curat, renuis si flectere collum
Ignavum, aut damnat propria si vivere lege
Forte placet. Foret haec stabili sententia cordi
Digna ut forti potius te occumbere fato,
Quod sibi te Latium jactetur tendere palmas
Oranti similem, vel quisquis regna cadenti
Proxima longa tenet Phoebo, vel quisquis in arcto
Regnat, in extremam potius fortuna ferat nos
Pauperiem duri pulset nos effera martis
Verbere. Quid Latiis humilem te ostendere vultum
Contulit, o bone Rex Dominus: Quid profuit illis.
Adjungi hospitio, & fidei commertia dextris

A cci-

Accipere, atque dare: auxilium tibi misit in hostem
Eugenius, Venetique Mari, tellure feroxque
Laslaus pannoniosque duces, populosque sub axe
Arctoo rapuit secum ad certamina contra
Morattum infensum. Si verum quaerimus, ipsis
Non tibi vicinum bello, regnisque potentem
Submovere parant. Terrent jam regna latina
Arma hostis, nec eos tantum conarier armis
Tutos crede piis nos reddere Marte cruento,
Quantum ne capta Porro ditione suosque
Intret agros pingues, ac regnis pellat avitis
Teucer eos. prorsus dubium nil crede, quin omnem
Italiam subigat! nostra si hac urbe potiri
Sorte datum fuerit. Deus id prius omen in ipsos,

Con-

Convertat precibus, quam ferre necefse coactos:
Hi prorfus fervire volunt: pofcemus opem; fed
Utile dicemus, quaecumque eft cauffa, minacem
Auxilio, propriis quoniam non juribus hoc nos
Pofsumus, externo a nobis propellere Teucrum?
Hoc ego fentirem, & mecum hoc fentire putarem
Vos etiam, patres: pulfo, fi regna Latini
Nobis noftra darent, Teucro, fub marte recepta.
Non nobis capiant regnum, ut certantibus armis,
Contendunt noftro teucrum depellere regno:
Sed fibi regna parent. Poftquam fortuna fecunda
Confilium adjuvit; meliufque benigna tuum, Rex,
Praeter fpem fecit; felix dum tempore venit
Utaris, laetoque animo pia dona capefsas.

Mor-

Morrattus domito nunc rediit hoste
 superbus
Victor, ovatque tuo Laslaum munere
 caesum,
Qui nisi clam per te ex Asia transis-
 set in agrum
Europae, totum Imperium quo nunc
 valet ingens
Perdiderat; latiisque armis, Panonum-
 que teneri
Europam aspiceret totam. Dum gau-
 dia carpit,
Dumque recens meritum est animum
 palpemus. Ovanti
Gratemur. Lectos mittamus dona fe-
 rentes
Legatos. Et si qua putat se damna
 feroci
Quod timuit bello offensum toleras-
 se; ferendum
Purgemus crimen. Quod nostro est
 munere victor
Non adeo ignorat; pudeat quin do-
 na ferentes
Insuper in socios nos acceptare fide-
 les.
Sed quia cum premeret bello nos Teu-
 cer; opemque

Du-

Dum peteres Latio non tantum foedus amicum
Jurasti, sed eam super in discrimina ponis
Reddebat quae sola fidem nos omnibus aequos
Ausoniis. Victi tandem rationibus, an sint
Vera quidem, vel vana Dei quae dicimus illis
Qui norunt linquo. Nostram concessimus unam,
Atque suam esse fidem. Sanctum juravimus ipsum
Confessi pastorem. Solum quoque diximus orbis
Esse caput, Romae Petri qui est sede potitus.
Solvamus quaecumque forent promissa Latinis
Fœdera. Concilium fidei fecisse coactos
Noscatur. Teucro sat quantum possumus ex hoc
Concilio patuit. Nostris victoria dextris
Amborum steterat. Medios certaminis hujus

Quis

Quis regnum Europae caderet fortuna datores
Nos posuit. Latio Teucros promptavimus. Amplum
Hoc meritum crescat: Nunc nobis agmine facto
Tollatur nomen Romani Antistitis urbis
E' mediis, nostrumque caput renuamus, & omni
Italiâ spretâ, veniam pacemque petamus
A' Teucro. Mea sic sententia. Tempora dum sunt
Quae facienda cito fiant. Hic talibus orsus
Sedit, tum vario cuncti sermone frementes
Collaudant, tremuloque probant cum murmure Lucae
Dicta leves, suadentque palam pia faedera frangi
Christicolum. Teucro legitur, qui talia portet
Jagarus. Hic notus pravo patruelis amore (*a*)

Teu-

(a) *Jagarus.*

Teucro erat. Ardebat turpi Ganymede potitus
Barbarus hunc puerum, proprii quem dira parentis
Tradiderat saevo rapiendum sponte tyranno.
Improbitate fretus patruelis Jagarus: o Rex,
Inquit, ego radios Phoebus non sparserit ante
Bis quinos, optata feram quam pignora pacis.
Surgitur; & redeunt quisque ad sua limina patres,
Omine sed facto infelicis hirudinis urbis.
Interea totam bacchatur fama per urbem
Pontificis Summi perstringi foedera leges
Non plus Romanis valituras. Jamque latinum
Nomen per vulgi rapitur damnabile linguas
Indocti. Haereticos resonant jam cuncta latinos.
Et si forte pie quisquam romana fatetur

Ju-

Jura valere super divino numine mundi
Leges, & Patriarcha urbis; castusve sacerdos
Jam digito monstratur. Agit quoque Marcus iniquos (a)
Praesbiteros, Monachosque leves furibundus in atram
Insaniam: Eumenidum plenus serpentibus ardet.
Tartaream Alecto mediam praecordia fixam
Hic fovet: hoc Ephesus gaudebat praesule iniqua.
Hic; dum concilio reliqui scripsere tabellis,
Pontificem Romanum omni consulere mundo,
Pastoremque gregis primum se scribere solus;
Nolle manu est ausus, nec sanctis cedere votis
Sustinuit patrum; stetit atque immobilis unus;
Propositum & præstans tenuit.

M Sta-

[a] *Marcus Ephesi Episcopus.*

Statuere maligni.
Hoc Danai, ut parva possent incendia magna
Scintilla excire; ut possentque auctore sub isto
Promissam violare fidem, turbasque ciere.
Sed postquam partem jam late verterat urbis,
Perfidiâque pari Grajos repleverat; ecce
Jagarus a Teucro rediens manifesta reportat
Nuncia pacis. Eunt jam jam bacchante tumultu
Agmina Grajorum condensa ad limina regis
Presbiterum, Monachûmque: omnes certamine poscunt,
Foedarique instant pia foedera; vincla resolvi
Relligionis. Amentque Phrygios, serventque fideles
Compositam pacem secum; temnantque Latinos;
Gratius, ac melius clamant, nomenque receptum

De-

Deleri è sacris Romani antistis instant.
Rex quamquam arderet populo indulgere furenti,
Frena tamen paullum retinet. laetatur amicum,
Atque parem Teucrum trepidat simul, & pudet hostes,
A' quibus auxilium tulerat, vulgare Latinos.
Secreto scindi placet, ac diversa teneri;
Hi Grajam teneant sectam, confingere at illos
Pontificis mandata sequi. Tunc Marcus in unum
Congregat exsortes fidei; multosque fideles,
Qui fuerant scripto manifesti, voce rebelles
Efficit. In varias mundi dictata feruntur
Partes scripta, quibus morbus fundatur. Honorem,
Quem jam praestiterant, pastori abducere gentes
Coeperunt. Certat pro viribus omnis haberi

Dignus, qui contrâ possit dictare tabellas
Pontificis Summi servantes jussa latinos.

IN-

# INCIPIT
## LIBER SECUNDUS
## CONSTANTINOPOLEOS.

MAximus interea mundi pater, omnia parent
Cui; Caelum, terras, terrasque obeuntia magna
AEquora qui fecit; qui certo & numine torquet:
Haud ultra est rabiem passus procedere tantam
Impunè ad quaestum; nam dum Rex improbus omni
Fraude refert Fidei misteria, dumque timeri (*a*)
A Teucro simulans quaerit; ridetque benignum
Pontificem, crudâ rapitur sub tartara morte.
Haeresis & princeps Marcus manifesta rependit
Supplicia; exemplum cunctis; nam



(a) *Mor s Joannis Regis.*

putrida vivus [*a*]
Pectore concepta ut mendacia fuderat olim
Foeda, nefasque omne tetro eructaverat ore;
Sic moriens, quibus ora suus defluxus ad una
Ventris erat corrupta vomit per pectus anhelum
Mansa, & sic stomachi tetro internectus odore est.
O vere immemores Graii, o virtutis inanes!
Non igitur clarum vobis pro crimine poenam
Infando hanc habuisse fuit; non terruit & te
Constantina polis genus hoc dum videras horrens
Mortis inauditae. Christi infensissimus hostis
Impius, & pestis mundi, mysteria contra [*b*]
Crimina commentus fidei, dum perstat, & acri

Au-

---

[ a ] *Horridum genus mortis.*
[ b ] *Arrius haereticus.*

Audacique nimis verbo convellere certat
Arius fundata Dei incommota potenti
Fundamenta manu, verae sanctaeque per orbem
Relligionis hians, Christum dum pernegat ipsum
Esse Deum, fusa effluxerunt viscera tota,
Et corpus vacuum mansit vitalibus, ut quis
Infandum usque unum reserata per ora videret,
Quem natura dedit cursu tamen hauriit alvum.
Hic contra horribili poena, quod sumpserat ore
Per multosque dies victum revocavit ab alvo
Corruptum, vomuitque animam tetrum inter odorem.
Dux Teucrûm extemplo intellecto funere Regis,
Mittit ad exanimo trepidantes principe Graecos,
Qui partem imperii poscat sibi tradier. Haeres

Justus ego sum, inquit, parva vel parte parentis
Filius ut regis vestri sum saepe vocatus,
Et pater ipse fuit dictus mihi, sicque suorum
Pars mihi jure venit; tantum quae proxima nostris
Navigiis habilem praestet super aequora cursum
Ex Asia Europae merces portantibus, opto
Heracleam opidum Propontidis. At nisi detur [a]
Quod petitur placide, discetis quid mea possint
Arma; lacessitum frustra lugebitis. Horror
Corripuit cives trepidos. Spoliantur, & audent
Nil contra verbum, tradunt quaecumque jubentur.
Defuncti interea successor frater Achivis [b]

Con-

[a] *Heraclea.*
[b] *Constantinus Johanni succedit.*

Conſtantinus adeſt aegris, cognomine dictus
Ex belli virtute, Draco; ob ſua fortia geſta
Magnanimus, Quondam fuerat bellator, & armis
Conſiliiſque potens: Teucros & fuderat hoſtes
Cum Pelopis regnum antiquum ditione tenebat.
Auſus quin etiam fines exire ſub armis
Hoſtiles populari agros, vique oppida multa
Expugnare, tulit magnum virtutis honorem,
Et laudem bello inſignem. Sed murus ut ingens
Concidit amiſſus, populos qui ſolus Achivos
Hoſtibus illaeſos ſervabat, numinis ira
Tum graviore quidem, pars ne impunita maneret
Grajorum, infelix ſemper fortuna ſecuta
Abſtulit huic animos, geſtorumque immemor, auſus

Nec facinus clarum ; veteris nec extulit illum
Laudis amor. Magno circundatur undique ponto
Insula vix Pelopis. Tantum sex millia terrae
Hepirum efficiunt. Aditum perhibebat ad astra
Arduus hunc murus fossa munitus, & alto
Aggere, distructis & fortis turribus. Illum
Forte Draco Argivûm multis cum millibus ipse
Servabat Phrygios contra, qui bella gerebant
Obsidione gravi sub murum. Sanguine nullo
Custodes liquere locum, trepidique propinquos
Ad montes fugere, metu statione relicta.
Tunc Pelopis campos irrupit victor apertos
Teucer. Dirupuit lateque per arva colonos,
Vrbibus in praedam plenis, opidisque potitus.

Et

Et pueri, matresque, vivi, innuptaeque puellae
Servitum Phrygibus rapiuntur. Clausit Achivûm
Tres dominos urbis Spartanae, & moenia cinxit
Morattus. Terni fratres ea regna tenebant
Partiti inter se concordi sorte. Mycenas,
Regis Trojanum qui regnum evertit Atridae,
Sedem olim primam: tunc phryx obsederat, altis
Montibus, & fortem, generosamque aere, Corinthum.
Tunc ipsi amissâ fratres spe libera posse
Regna tenere, pares ineunt consilia pacis.
Constantinus erat primus: Demetrius alter:
Tertius & Thomas. Quartus regnabat in urbe
Johannes natu major, nomenque fovebat
Imperii. Bellum his Morattus lege remisit.

Regnaque restituit pelopeja ; foedere certo ;
Promissaque fide sibi sacra lege quot annis
Nummum auri Venetum teucro sunt millia bis sex
Pendere polliciti ; murumque instaurare cadentem:
Qui dum staret, eum ingressu prohibebat Achajae,
Sunt vetiti : sed humum dejecit ad usque patentem
Morattus, pavidos bello ut minitante ruinam
Frenaret dominos . Ex illo tempore fractus
Constantini animus fuerat . Sed grandior aevo
Ex fratrum numero clavos accitur ad urbis.
Vix ingressus, habet se circum semina morbi
Qui patrii infundant ; spirent dirumque venenum
Paullatim, studeantque in apertam ducere fraudem
Et patriam, & regem . Quos inter primus adhaeret

Assidue affixus lateri dux Notarus: instat
Cum Phrygio pacem in primis optare tyranno:
Temnere spes Italas: quicquam, nec pluribus ipsis
Gratius, aut populo fieri testatur, & omni
Clero; jam frangi coeptam si frangeret ipse
Hanc alacer legem, Eugenio quam Graecia Papae
Pollicita accepit servandam. Notarus amens,
Dux magnus vacua dici gestiebat in Urbe.
Ibat ovans, vento tumidus, famamque petebat
Clausus, & obsessus semper, columenque vocari
Grajorum Imperii per vulgus, & ora volebat.
De quo nil praeter vacuam superaverat urbem.
Hanc quoque sic miseram crudelia germina cives (*a*)

De-

(a) *Mores Graecorum.*

Depasci inter se certabant, atque jacentem,
Luctatamque diù congestâ mole premebant.
Non secus, ac Tigres immanes sanguine matris
Implebant cupidi ingluviem. Sibi quisque quot annis
Fructibus ex miserae capiebat millia nummûm
Auri, aut argenti, vano cognomine laetus
Principis, ex illo turpem traducere vitam
Segne, atque ignavum fuci genus. Altera mores
Haud tales tulerat tellus. Non nobilis ille
Esse putabatur, Fiscus cui non daret aera
Publicus, aut quem non damnosus viveret urbi.
Otia quisque sequi summum ducebat honorem:
Sic fugere obscoenum: turpem se vivere vitam
Si labor, aut virtus victum daret. Alea curas

Jam

Jam patrum intrarat, tabulae studiosa senatus
Invigilare domi ludo, nec cedere nocti
Iam mediae. Tandem fessi, somnoque gravati
Inde redire domum tristes, vultuque severo.
Non aliter quam si de rebus maxima agendis
Concilia egissent, aut si lux crastina cogat
Dicere, si Teucro bellum sit forte movendum.
Cogere in omne nefas scelerata peccunia Graecos.
Jura magistratus venumdare: non locus ullus
Justitiae. Obscoena sanctae pietatis in urbe
Nec species, nec forma fuit, nec gratia recti,
Nec virtutis amor. Sanctis celebrare diebus
Consuevere fora, & merces tractare nefandas
Cerdones, populusque omnis. Sacrataque templa

Num-

Numquam, vel raro visebant: omnia primo
Ante Dei cultum peragebant. Talibus urbem
Deformen maculis, & contagiosa Senatus
Ulcera comperiens; non tantum afferre salutem
Afflictis rebus curat; sed languida colla
Rex laqueo praebet. Sequitur quocumque nefandi
Dextra vehit luce, & similis quicumque fuisset,
Proximus aut illi, de sacris nomina tolli
Pontificis patitur Summi. Jam tardior annis [a]
Eugenius vita mortali excesserat, alto
Reddideratque animam, capturus praemia gestis
Digna suis. Equidem gavisa est barbara tellus.
Sic Deus hoc melius vidit. Nimis alta Dei sunt

Ju-

(a) *Mors Eugenii Papae.*

Judicia, atque homini non intelle-
ɛ̃ta. Cadenti
Haud illo inferior rebus delectus
agendis [*a*]
Eugenio succedit; agit fortuna se-
cunda
Quem subito ad meritos Quinctus
Nicolaus honores,
Seu Pater ipse, oculis qui conspi-
cit omnia justis.
Ante unum hoc laudis numquam
speraverat annum;
Qui privatus erat, facilis Deus affuit
illi.
Namque gradum ut primum teti-
git; mora nulla; tulerunt
Fata illum rerum celeri super ardua
saltu.
Cui vario ex orbe actutum misere
fideles
Christicolum reges magni, populi-
que, ducesque,
Qui se se referant proceres parere,
suisque
Mandatis praestare fidem, nec de-
fuit ullus

Offi-

(a) *Creatio Nicolai Papae quinti.*

Officio. Phoebi primos quae conspicis ortus
Insolitas per rura nives, glaciemque veloci
Sistentem cursu fluvios, pigrosque teneri
India miratos mittis; nec terruit illos
Longum iter; & saevos tuti venere per hostes.
Mittunt & solem cernunt qui sera cadentem,
Qui canere & frustra testantur ficta poetas,
Phoebum percipiti dicunt descendere curru,
Quadrupedesque jugis pabulo refovere solutos
Ambrosio, & liquidas Thetios demergere in undas;
Et penitus nostro quae cedunt orbe Britannas
Oceano in medio terras, qui habuere jacentes.
Quique brevem solis radiis rutilantibus umbram
Noctis habent, positi gelidâ & quicumque sub Arcto

Tae-

Taedia longa ferant noctis; celerique rotatu
Queis coeli exiguo spatio sub nocte videtur
Lucifer aurorae praecursor tectus opaca.
Quicquid sacra Dei per mundum gentis adorat,
Altitonumque colit Christum, mandataque servat,
Legatos mittit Romam; Summumque fatetur
Pontificem in Terris Dominum, Sanctumque salutat;
Cessas sola, licet duram impendere ruinam
Jam tibi conspicias; Teucrosque fremiscere saevos,
Constantina polis trepidas dum cernis, & illi
Quem dominum, patremque pium pia predicat omnis
Relligio supplex, cervicem flectere non es,
Jam Teucri passura jugum, dignata superbam.
Pontificis quamquam mentem percusserit ipsa

Gra-

Grajorum improbitas, non ille oblitus amoris
Est tamen, atque sibi commissi ponderis omni
Complexus curâ seriem pater optimus, instat
Conaturque suâ Danaos devertere mente,
Mollitosque piis studet associare Latinis.
Romae erat insignis pater Isidorus, habebat [a]
Praesul qui populos sacro sub jure Ruthenos
Olim Graeca secans jam dudum dogmata, postquam
Errorem novit, cupiens reparare salutem,
Sprevit opes ( magnis opibus gaudebat ) honesti
Captus amore pio sua pulsus limina liquit
Patria, prò vero vanos contempsit honores.
Quem pius Eugenius collegit. Talibus illum

Pro

[a] *Isidorus Cardinalis Graecus.*

Pro meritis dedit esse suum ad pia
Sacra ministrum,
Et jussit populis illum preaesse Sabi-
nis.
Hic patriae antiquum servans pie-
tatis amorem,
Nam genus is magnâ Danaum du-
cebat ab urbe,
Sollicitus revocare suos erroribus,
urbem
Threyciam ad magnam tendit: Re-
gemque, Senatumque
Urbis adit: mandata ferat quae pan-
dit; & ultro
Quae Papae Eugenio jurarunt foede-
ra, poscit
Observare piè; tabulis; quae scripsit
in amplis,
Quique manu, aspiciant: ruptae ne
crimina legis
Dirâ clade luant. Deserta ad signa
redire,
A quibus errarunt jam dudum, hor-
tatur: at illum
Vt Danai in longum duxerunt arte
pelasgâ,
In suaque ut dextras verterunt vi-
sce-

scera vafri
Ridentes, nullamque datur sperare salutem;
Urbem Romanam repetit Legatus: habenda
Quae sit spes rebus memorat: durataque corda
Grajorum exponit. pulsat qui nuncius aures
Pontificis, cumulatque graves sub rectore curas.
Manserat ast populi curae, cui Graecia tota [a]
Credita erat, Patriarcha ingens Gregorius: omnes
Promebat vires vigilans noctesque, diesque,
Pontifici quo detur honos, mundique parentem
Observent Graii, atque suum revocentur in agmen.
Hic monachus, civisque fuit Byzantius: olim
Errorem patrum tenuit: sed cognita veri

Ar-

[a] *Gregorius Patriarcha Constantinopolitanus.*

Argumenta, pater Danaos dum junxit in unum
Concilium Eugenius, testatus cuncta latinis
Edidit, per firmam servavit conscius una
Relligione fidem. Senior gravis pius, idem
Moribus ornatus castis, vitamque gerebat
Coelestem in terris. Patriam dum flectere corci
Hic habet, amissam cupit & revocare salutem,
Cogitur irrisus patriâ decedere terrâ
Exul, & ipse petit Romam. Pastore fugato
Constantina polis furiis agitata cruentis
Bacchatur, laxis princeps portatur habenis.
Morattum ecce ducem Phrygium sub immania Ditis (*a*)
Tartara morte ferunt, stygiasque ivisse sub undas,

Ca-

(a) *Mors Moratti*.

Capturum scelerum paenas. Cui filius annos
Bis denos per quinque gerens succedit, & haeres
Sceptra capit primis Machmettus parvulus infans.
Huic frater fuerat, medium cui cedere patris
Jura dabant regnum. Solus Machmettus ut ipse
Imperet ad se se puerum portarier, angi
Se spectante jubet per servum guttura fratris
Infantis teneri, donec vi spiritus ora
Interrupta fugit; frigens, corpusque relinquit
Pulsa anima. His duris Machmetti moribus atrox (*a*)
Vita fuit. . . . . diffundi corpore vasto:
In facinus quodcumque rapi de more ferino:
Credere nil vetitum, placitum quodcumque licere

Du-

(*a*) *Mores Machmetti.*

Ducere nec turpi quicquam discernere honestum:
Quod brutis natura vetat non turpe putare.
Justitiæ infensus: pietas sibi nulla, fidesque,
Sed fraudes inerant animo: non foedera firma
Noverat: incertus promissis: perfidus, asper,
Perjurus, fallax, furibundus, fervidus irâ
Terribilis, cupiens cunctis dirusque videri.
Gaudere à teneris humano sanguine, multa
Caede virûm laeto pasci super omnia vultu.
Venerat in mentem quicquid fervebat obire:
Si crudele foret, ferro sibi cuncta domare
Sperans: hostis erat pacis, fera bella placebant
Semper, & infensum Christi sub pectore nomen
Impius imprimis gentili more ferebat.

Moribus his regno potitur, sceptoque paterno.
Circuit & populos, regnatus jussit, & urbes
Jure, magistratuque novo munit, refecitque
Praesidio instaurans. Celeris pro pace petendâ
Constantinus agens in regia tecta Senatum,
Machmetto edicit legatos tendere; amorem
Antiquum genitoris, erat qui maximus illi
Cum rege, atque urbis populo, memorare jubeatur.
Gratenturque illi, magno qui filius haeres
Successit patris imperio. Vestigia amoris
Servare, inque fidem simul acceptare precentur
Quos habuit charos genitor suus. Optima pacis
Signa orent, reddique petant Propontidis urbem
Heracleam; è vitâ regem cum parca Johannem

Ab-

Abſtulit, inviti quam conceſſere parenti,
Iram dum fugiunt trepidi ſaevam. Haud mora lecti
Portantes mandata ſecant ad moenia greſſum
Adria, quae Ducibus Teucris immota manebat
Imperii ſedes, ex illo tempore primum,
Quo freta, deviĉtâ jam Aſiâ, tranſmittere in agros
Europae innumeros auſi ſunt; Seſtus Abydum
Quà videt adverſam terrae contermina Troiae
Claſſe viros, Grajumque ſuis tenuere ſub armis
Moeniaque, & magnas urbes, regnoque fugaces
Exegere amplo. Machmettum, limina prima
Obſeſſa armatis, poſtquam liquere, ſedentem
Sublimi, phrygioque thoro, cui tempora fulgens
Arte laboratus phrygia, redimebat, & auro

Parvus apex, byſſo tenui quem plurima circum
Volvitur, atque iterum circundat candida tela,
Conveniunt. Lateri pendebat lucidus enſis,
Aureus ornabat capulus quem, ac tecta ſuperbo
Argento, atque auro vagina; & plurima juxta
Agmina ſervorum ſteterant, ſtratiſque ſedentes
Claudebant hinc inde ducem, quos improba vitae
Conditio extulerat, quae turpes corpora in uſus
Foeda ſuis dederat Dominis, ea gratia primos
Fecerat; inque loco procerum firmaverat. Ipſi
Maxima Teucrorum belli paciſque gubernant
Munera; conſiliiſque regunt, armiſque tuentur.
Hunc ſimul ut fandi conceſſa eſt copia, donis
Quae tulerant a rege datis, velut exigit uſus

Gen-

Gentis, erat melior qui linguâ, & grandior aevo
Sphrancius alloquitur; promitque has pectore voces.
Maxime Teucrorum, genuit quem maximus idem (a)
Morattus genitor, belloque, ac pace superbus,
Cui te nunc voluit clarum succedere, tanti
Spes patris, inniti & solio Deus ipsius alto,
Ejusdemque manu Sceptrum gestare, benignus
Ut populis des jura tuis, optataque regi
Munera concedas, quicumque est viribus impar,
Vel populo, quicunque tuis confinia regnis
Jura habet: hâc noster tua nos ad limina mittit
Justitiâ fretus rex, magno haud inscius olim
Quanta tua fuerint genitori insignia amoris



(a) *Oratio ad Machmettum.*

Exiguis Urbis rebus, regique Johanni,
Qui ſimul ac fratri, tunc & ſucceſſit amori
Fraterno. Sic tu patrio ſuccedis ut ipſe
Imperio: antiquum ſerves Rex factus amorem,
Tantum orat, pacemque petit, paciſque futurae
Pignora des poſcit, noſtramque Propontidis urbem
Reſtituas, noſtroque frui, Dux magne, precatur
Jure velis: nullo quod nos in marte coacti
Perdidimus. Tali firmes hoc munere nobis
Foedera: quam petimus, maneant haec pignora pacis.
Sphrancius his dictis orabat: voce ſecuti
Suplice laudabant alii; veniamque petebant.
Quos placidis mulcet dictis Machmettus, & atrox
Corde malum intexens ficto ſic pectore fatur:

Stat

Stat, Danai, ut fiant nobis pia foedera. Vestro [a]
Prae cunctis opto pacem cum Rege perennem:
Vicinosque mihi socios ascire Pelasgos,
Majores quos ante mei sensere faventes,
Et meus ante omnes primus pater. Omnia ferte,
Quae petitis, vestro pacemque referte Tyranno
Optatam, stabilemque: illi fore semper amicum
Me, dum vita erit, hoc & spe promittite certâ.
Argenti nummûm viginti millia dono
Insuper, in pacis monumentum, & pignus amoris.
Nec metuat fraudem. Coelum quod condidit altum
Numen, quod terras, magnum quod continet orbem,
Testor; ad haec veterumque animas, quot millia patrum



(a) *Responsio Machmetti.*

Sanctorum, primisque mei caput hocque, meamque
Hanc animam, dextramque meam, quae saeva movere
Arma potest, pugnâque valet; fidumque coruscum,
Quo cingor, gladium (nomenque adjunxit inane
Machmetti, quem vana colit, magnumque fatetur
Teucria prophetam) pacem hanc, & foedera per me
Inviolata fore, & longos infracta per annos.
Dixerat, atque Assyrûm viginti millia jussit
Continuo tradi numero, cunctósque remisit
Vestibus ornatos phrygiis: nec mora: sua Regi
Mittit dona. Actutum alacres, per blanda vicissim,
Legati responsa ferunt, pacemque reportant,
Et nummos promunt, dederat quos Teucer, ovantes.
Machmettum extollunt ingenti laude per urbem

In-

Inſani. Curant nil jam de gente Latinâ.
Quin Teucris melius dicunt ſervire, fidemque
Sub pedibus calcare Dei, quam Chriſtus in omnem
Intonuit mundum; quàm Papam audire, ſuumque
Eſſe gregem dici, ſepto quàm claudier uno.
Heu miſeri, quae tanta animos inſania vexat?
Quò ruitis caeci? Quid parva pecunia victos
Jam ſubigit ſervire hoſti; atque favere tyranno
Infenſo precibus juvat; & jam ſper nere amicos
Nil pudet: excidii tempus ne acceſſite veſtri.
Detulit hoc Romam celeri ſublata volatu
Fama malum, Phrygium Danaos jactare Tyrannum
Foedere ſeductos ficto: Jam lumine captos
Mentis, Pontificis penitus velut hominis atri

Nomen habere. Canes ipsum, cunctosque vocare,
Qui sibi divino praestant de numine honorem.
Protinus hic graviter rumore indoluit acri
Perculsus: missos qui sed risere priores
Legatos, ultra vanum transmittere quamquam
Esse putans, tali scribit diplomata versu
Ad Danaum regem Nicolaus, & instruit illum.
Me postquam mundo summum voluere creari (a)
Pontificem pia fata Dei, tibi sedulus, esses,
Constantine, tuâ cum gente ut vinctus honesto,
Quem Deus populo, & pastore sub uno
Non lupus errantes ut oves laniaret ovili,
Curavi. Solvas nobis & debita frater,

Quae

(a) *Epist. Nicol. Papae V.*

Quae Papae Eugenio, cuncti monachique, patresque
Insignes fidei quibus, & sapientia sacrae
Polliciti, & quorum stant puris fixa tabellis
Scripta manu propriâ: Veram, Sanctamque putare,
Credere nec dubiam, quam Curia predicat orbi
Romana, esse fidem; primumque decere putari
Pontificem Romanum Christi qui nomen adorant
Omnibus esse caput, Petro qui solus habenti
Successit Claves, servanti & limina Coeli.
Sed cum durus amat promissis tempora longa
Germanus, ducitque moras, & commoda quaerit
Imperio his tantum componere; pubblica nec vult
Tantorum decreta patrum, nec pacta suorum
Expromi; vitam justus Deus abstulit illi.

Lex eademque fratrem olim dum
vita manebat
Continuit, te nunc eadem sub jussa remittit.
Jurato imperio succedis: legibus isdem
Arctaris, quibus ille idem se obstrinxerat ante.
Sed fac nulla prius juratum foedera fratrem
Haec Grajum imperium, sacroque
ex ordine patres
Exigimus quae nos servari talia
numquam
Pollicitos jurasse! feret, quis sanctius urbi
Consilium & melius vestrum quam
jungier illis
Unde errare nefas, vosque invitantibus, & vim
Iam victis renovare, feros, qui pellere Teucros
Finibus ex vestris, quos dudum tempore ab illo
Graecia, quo nostras ausa est contemnere leges
Oppressere armis, optant & solvere duro

Col-

Colla jugo. Turpi jam jam desvescite tandem,
Solvite vosque metu. Infensos accingite in hostes,
Armetisque manus irati, & summite poenas.
Eja age, quae unanimes tot sacri examine facto
Decrevere patres, jubeas in publica prodi.
Praeterea in sacris solennibus, ante quod ultro
Servavere pii Patres, monumenta ferantur
Pontifici Romano, & pro illo fundet ad aram
Diptycha dum fiunt sacratâ in veste Sacerdos
Christicolum de more preces, regemque supernum
Coram oret populo: hunc morem serventque nepotes.
Scis nempe Imperio fuerit quae gloria vestro,
Quid decus armorum, status, & qui maxima nomen
Urbis Roma dedit, Romano & nomine felix
In

In populos, gentesque feras felicia gessit
Bella, ingens totum late dominata per orbem
Roma nova: Amissis restatque sola trophaeis
Debellata videns, & desolata suorum
Moenia, direptosque pati crudelia cives
Barbara jussa, trahique loca in diversa colonos.
Tum fugit amplexus charae genitricis, & audax
Pastorem linquit gregis aspernata fidelem.
Si te velle iterum contempta ad septa redire,
Hocque sedere animo, populus dicaris ut unus
Nobiscum, audiero; misceri barbara cernes
Agmina, turbarique metu, venientibus ad vos
Grajos, qui redimant opibus; totamque receptent
Europae partem, premitur quæ capta sub ipso

Teu-

Teucrorum domino, & componant pace quietâ.
Sin vero ſcelerata magis, menſque impia vobis
Grata erit, infandumque ſequi ſi forte juvabit
Conſilium, nullo ut vivas in jure, negeſque
Eſſe gregis noſtri, non tanto nempe furore
Victus agar, dulces poſſitis carpere ſomnos
ecuri, cupiam vos noſtro ſanguine tutos,
Ingratos tradamque viros in vulnera noſtros
Inſontes, quicumque cadant, ſuperentve ſedentes
Spectetis vulto laeto, nec vulnera noſtra
Vos tangant. Talis lecta eſt ut epiſtola regi,
Ingemuit rex in diſcrimina debita poſci.
Jam dudum graecas artes, atque irrita novit
Verba fore, extremi ventum eſſe ad tempora voti.

Pa-

Pareat aut dicto, vel rem in discrimina ponat.
Quid faciat, varius circum sua pectora versat.
Conscius hinc rapitur recti compulsus honore,
Pontifici servare fidem, atque audire jubenti.
At timor impellit: linqui in certamine solum
Et Phrygiis arbitrio metuit, si jussa recusat,
Et parere negat. Machmetti proxima terrent
Arma quidem. Juvenem incertum, nec jura volentem
Nata sibi secus esse pavet, studiisque furentem
Armorum, nec adhuc pressus licet undique curat
Corda tumens lenire; gerit sed vulnus adactum
Corde magis, rapiuntque graves, urgentque minaces
Eumenides piceis facibus, dirisque colubris;
Nec donant animo requiem sentire. Salubre

Non

Non cupiunt furiata, malisque ab-
sumpta venenis
Pectora consilium, propriam nec
linquere sedem
Causa movere potest. Humilem in-
dignatus haberi
Tres vocat ad se se, quorum sine
mente gerebat
Nil penitus, Lucam, geminosque
Cantacusinos,
Iohannem, Andronicumque, quibus
tradiderat urbem,
Seque ipsum ignavus. Tunc illis mis-
sa recludit
Scripta sibi, & poscit quaenam sen-
tentia constet
Hoc super, atque animus maneat.
Quae pauca locuti
Verba viri inter se, Regem seclude-
re curas
Hortantur: dicunt his optima, sa-
naque rebus
Consilia invenisse ipsi, spondentque
quietem.
At Constantini tunc illis forte die-
bus
Venerat haereticus quidam boemius
urbem,

So-

Solus qui sociis ustis evaserat i-
gnes.
Monstrum hominis, rapidumque lu-
pum velabat ovinâ
Pelle tegens. Claudi totum qui as-
pexit ut orbem,
In quoscumque locos pergat, se di-
gna daturum
Supplicia exhorrens, latebris con-
cedere tutis,
Sperans, ad Grajos tamquam ad viva-
ria currit,
Et portum scelerum Graja intra moe-
nia quaerit.
Qui Monachûm primos adit, & se
pectore toto
Pontifici infensum Romano mon-
strat: & ultro
Impia collaudat Grajorum dogma-
ta, nec non
His eadem sentire probat. Carpit-
que malignas
Confingens culpas, & crimina fal-
sa parentem (*a*)
Pastoremque pii populi. Schollarius
illum

Exci-

---

(a) *Schollarius*.

Excipit haereticus, martis post horrida fata
Quem Danai extulerant, & primum erroris habebant,
Haereseosque ducem. Hic epulis peritura procaci
Membra fame reficit: Dehinc magnis laudibus affert
Foedum hominem, claustrisque tenet penetralibus. O gens
Perfida Grajorum! Quae vos distraxit Erinnys
Tam dira; in praeceps vexatque tanta casuros
Tisiphone, o Graij cives; fodiatis ut, in quem
Et patriam, charasque domos, cum conjuge natos
Prodatis, laccum! Satis indulsisse furori
Non vobis visum fuerat, nec crimina digna
Exitio admisisse: prius sprevisse parentem,
Ac totiens violasse fidem; nisi desuper ultro
In medio haereticos templi vulgare latinos

Im-

Impia gens cogas turbam. Succumbere culpae
Qui peccat simili reor, & qui crimina laudat
Haud perhibens dum possit, ego, pro perdita supra
Perdita corda hominum, foedos, moresque sinistros.
Jam currunt Monachi ad templum; laicosque prophanos
Invitant: jam jam iussos praeparare protervi
Quique ruunt non tam vinalia festa frequentes
Sollicitant, dum laeta petunt clamore theatra;
Et longis celebrant Paschae dum festa choreis,
Pontificem contra quem nunc ad crimina currunt.
Barbarus ut plenum templo affluxisse virorum
Conspexit numerum, sedem conscendere jussus
Constitit, ac toto villosus corpore vestes
Hirsutas, nudumque caput, longosque capillos,

Im-

Impexosque humeris jactans, dira
ora resolvit
Expectata diu; Ultiataque verba
locutum
Excipit interpres vanus Francullius.
Huncque [*a*]
Grajorum sermone facit Romana sonantem
Concilio clarum falso; & quae dicier ore,
Et quae confingi poterant mala,
quaeque furori
Suggerere ira potest laeso, dictante sororum
Eumenidum turbâ, Sanctum profundit ab alto
Pontificem contra solio, fidosque
Latinos.
Hunc sequitur plausus: nimium
quae digna fuere
Pontificis dixisse ferunt, gentisque
latinae.
Continuo insanam vulgatur fama
per urbem,

Ad-

[a] *Francullius vanus Pheretium prodit Ecclesia Romana haeretica, Francullio Interprete.*

Advenisse virum divino numine plenum,
Dogmata qui Danaûm laudet, Christique fidelem
Praedicet hos populum, Romani nomina tantum
Si negat, atque gregem nolit pastoris haberi.
Talibus ignari discriminis omnia miscent
Frequentantque forum curis, atque otia carpunt.

IN-

# INCIPIT
## *LIBER TERTIUS*
## CONSTANTINOPOLEOS.
### ARGUMENTUM.

*Pax fracta in Xerno narratur, bellaque coepta.*

AT non Machmettus jamdudum pectore versans
Bella movere fero, atque urbi inferre ruinam
Threiciae, Danaosque jugo submittere saevo,
Somnum oculis carpit placidum, mentisque quietem.
Seù nox intra diem terrae dimoverat umbris;
Seù solis radii mundo micuere minaci;
Insurgunt animo curae; tacitusque volutat
Quidnam principium sibi detur tanta petenti,
Quamque viam teneat. Subitone tentet, & armis
Aggressus Danaos bello experiatur aperto

For-

Fortunam, aut fictae simulato nomine pacis
Captos fraude petat: manifesto deinde subactos
Incautos premat hos bello; & sic viribus angat.
Talia versanti secum, sententia visa est
Sana, viros ad se primos arcessere, qui tres
Consiliis regere, & qui magni pondera regni
Ferre solent: dubium firmant qui principis omnem
Conatum; aut dictis tollunt, mulcentque furentem.
Hos, postquam acciti posito torpore sub unum
Convenere locum, Machmettus fronte furorem
Haudquaquam occultans, tali sermone locutus
Aggreditur, talesque erumpit pectore questus.
Jam dudum iratus paci, quâ tempora nostra (*a*)

Se-

(a) *Oratio Machmetti.*

Segnes transfigimus ; clari nec vivimus armis
Conqueror , o proceres , quos dudum fortia bello
Gesta patris fecere mei , non ocia magnos
Turpia pacis. Amor belli mea pectora pulsat,
Propter quod regnum hoc patrûm virtute tenemus
Nostrorum. Imbellis nemo unquam regna parabit.
Sed vix parta potest quisquam cum pace quieta
Sceptra tenere diu : contra minitantibus armis
Quid mihi laudis erit, regni successor aviti
Quaesiti virtute patrûm si dicar, & haeres?
Si me nullus honor tangat : si laudis amore
Non movear : si degeneri mihi fata dedisse
Patria sceptra ferant populi? fera bella fuerunt
Cordi illis: & nos armis quaeramus honorem.

O Est

Est Urbs, quae nostro staret si subdita juri
Constantina, ipsos tuti pergemus in hostes.
Stat capere hanc animis, mea si fortuna juvabit
Vota. Quidem structo primùm hanc urgere putavi
Castello, maris angusti sub littore ad undas
Quas refluo Euripus movet aestu magna sonantes,
Europae, atque Asiae quà scinditur utraque tellus
Supra Urbem; adverso surgens ubi littore celsis
Arx Asiae tellure minis stat. Claudere magni
Classibus Euxini cursum reor omnibus. Et me
Si fors forte fugâ subigat decedere terrâ
Europae, hàc facilis mihi transitus, & brevis oris
Me Phryglis tutum reddit. Sententia quae sit
His super audierim laetus; quae denique vestris

Spes animis crescat. Senior non multa moratus
Cali prius erat quandam fidissimus atque
Huic sua crediderat Morattus regna; gerebat
Hoc pacem suadente, hoc instigante movebat
Arma furens: surgit, pacato & pectore fatur.
Non ego, qui gravibus teneor confectus ab annis (*a*)
Detractare armis, aut non laudare videbor;
Qui dum perpetuo gaudebam flore juventae,
Arma meis semper manibus tractare solebam.
Dum bellumque fuit, commisi praelia saepe,
Conseruique manum, & perstrato victor ab hoste
Insignem obtinui palmam. Sed sanguine vires
Exhausto, postquam succedens tarda senectas



(a) *Oratio Cali.*

Corporis extinxit, crevit prudentia
menti,
Et quae non poteram juvenilia ſtrin-
gere tela,
Aut haſtam vibrare gravem, quin
arma moveri,
Conveniatque, modum pugnae, tem-
puſque docebam.
Conciliiſque meis geſſit, Machmette,
ſecunda
Bella tuus pater: ille idem me hor-
tante rogatus
Hoſtibus indulgens pacis pia dona
negabat
Numquam. Bella hoſti ſunt & ra-
tione movenda;
Sunt arcenda ſimul. Danaos offen-
deret illa
Si tantum arx, ſtruere anguſti jux-
ta aequoris aeſtum
Quam dicis, fundata diù caſtella vi-
deres
Educi in Coelum dextris erecta tuo-
rum,
Qui potuere patrum, noſtris nec tar-
dius annis
Manſiſſent infecta: laceſſere proti-
nus in ſe

Ar-

Armatum infesto metuebant marte coactum
Mundum, si Ponti tentassent claudere muro
Classibus ingressum. Hoc nempe est indicere toti
Bellum, si antiquum cursum maris obstruis, orbi.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . Italos animis, armisque potentes
Non ausi irritare unquam patruusque, parensque.
Hactenus in Danaos bellum fuit: omnia Teucris
Victa patent Grajorum arma: instigare quid ultra
Quaerimus arma procul, nobis valitura periclum
Exitii portare, & Tecrum perdere nomen,
Et patrias leges? Sed quid quod foedera Grajis
Sunt pacis jurata? Deus videt omnia justis
Luminibus. Duram provoces ne solus ad iram

Christicolas reges, pacem laudoque, proboque.
Haec ubi dicta dedit senior; se sustulit iras
Machmetti accumulans Zaganus, qui patribus ortus
Illyriis Christi cultoribus, & puer olim
Moratto turpi ganymedes junctus amore,
Insectator erat Christi tunc nominis atrox,
Christicolasque omnes contra crudelia habebat
Odia; Machmetti & stimulabat in effera semper
Gesta animos, illi natâ pro pellice charus.
Tunc quoque turbato praefatur talia vultu,
Incenditque animum. Sortem dant tempora iniquam [a]
Nobis nostra datur si non flagitantibus arma
Corripere, infensos bellumque immittere in hostes.

Si

(a) *Oratio Zagani*.

Si quibus ante tui patres, Machette,
triumphos
Victores duxere olim, neglecta jacere
Cogimus arma, juvant molles nimis ocia parto
Si vesci, ut fuci compellimur. AEqua feremus
Scilicet indecores, nullâque cupidine laudis
Praemia commoti, dura & certamina passis
Pro regno aequari poscemus, corpora dum nos
Atque animos lentum in tempus fundemus inertes?
Cali, nempe tuae juvenili in corpore vires
Dum viguere, tibi quaesita est gloria bello,
Quâ senior fulges, quâ multum es notus in orbe:
Et tamen imbelles optemus ut ocia svades.
Dum nos lenta quies molliverit agmina, dum nos
Improvida excipiant hostilia, dumque trahamur

In martem, immemores pugnae expectabimus hostes?
Nosque pace frui, molli & gaudere quiete
Aspicient, ne nos offendant, tela retundent
Hi nimirum, placidique sinent regnare per urbes
Quas bello ammisere, suos interque penates
Victores Teucros? Acrior nos marte reposci
Plus livor urgebit, securi carpere somnos,
Praeclaros & fructus, laetum si ducere tempus
Cernemur. Clarum belli virtute per orbem,
Qui populos ditione premit, qui sternit in armis
Reges, hunc memorant homines: his laurea crines
Circundat; Veteres dare decrevere triumphos,
Non queis grata quies, sed queis pro laude pacisci
Est animus vitam. Quibus artibus ampla parantur
Re-

Regna, illis eadem servantur. Bella dederunt
Quae regnas, Machmette, patrum: tibi bella gerenti
Permaneant invicta, atque haec, majoraque regna
Crescant marte. Sonent saeva undique, dentque timorem
Hostibus arma tuis, nec des te offendere tempus
Infestus: timeant sed te magis arma tenentem
Primum. Castello Euxini qui claudere structo
Velle viam, Grajaeque paras damnarier urbi;
Id celerare hortor. Navos Deus adjuvat; idem
Aversus refugit segnes. Nos lege teneri
Haud reor hostili. Dolus est sed in hoste probandus.
Talibus incensus dictis Machmettus habenas
Projicit, indomitumque furit, virusque retorquet
Arma fremens: agitant imo sub pectore flammae

Non aliter, quam cum ſtipulae pa-
ſtore relictus
Improvido fomes, fumat, primum-
que per herbas
Exercet lentas vires: ubi flaverit
Eurus,
Mox ſeſe in ſtipulas diffundit, &
increpit alte
Ignis: jam latos flammis depaſcitur
agros.
Tum vero interea mundi in diver-
ſa jubentur,
Explorent qui cuncta viri, penetra-
re, ferantque
Chriſticolae reges quid agant; ſi
pace fruantur
Inter ſe unanimes; vel certent,
bellaque ducant
Diſcordes. Latii in primis an bella
minentur,
Pannoniique ſibi: haec trepidabat
regna Tyrannus.
Protinus in terras Aſiyae, & quas
Graecia Mutrit
Vulgari mandat, primo ſe vere pro-
pinquo
Expediant populi in Campum, ac
ſigna ſequantur

Qui-

Quique sui ducis; & naves, quae littore sicco
Subductae steterant, aptari edicit, & armis
Muniri, ut cum se primum vestiverit aestas
Flore novo, & placidus regnaverit aequore ventus
In mare praecipites jactentur protinus omnes.
Instant, & dictis parent, ac jussa facessunt,
Queis cura haec mandata fuit. Pars cogere bello,
Atque armare manus; pars classem aptare magistros
Colligit, atque operi studium pars laeta futuro
Impendit: magnis resonat clamoribus aether
Bella exoptantûm; quos vel discordia lucro
Exultare facit. Solus dum talia cernit
Confieri, Danaûmque videt jam proxima rebus
Fata dolet; curis tacitus torquetur acerbis

Cali, qui dudum Ducis absterrere furorem
Haud valuit ratione ullâ; sed cesserat irae
Machmetti victus. Valeat quà extinguere tantos
In juvene accensos ignes, quà avertere Teucris
Cogitat insanos motus, clademque futuram,
Quam timet. Hoc demum placuit, dum plurima voluit,
Consilium: Grajo regi perferre tabellas
Dat famulo, Teucro praestet sententia quaenam
Machmetto inscribens: Castellum condere contra
Magnam urbem ut statuit; mittat qui foedera frangi
Testentur, suadet; fidei violataque jura
Machmetto increpitent. Venetûm & quo nomine in urbe
Bajulus exercet Venetis jus mercibus, illum
Si valet a tali deflectere turbine mentis

Mit-

Mittere legatos hortatur; moenia nec non
Qui gemina colunt cives, urbemque novellam
E regione urbis positam sub littore portus;
Quam Graj Galatam lactis de nomine dicunt.
Ut dum se primo conatu tanta movere
Tentamenta virûm, totque excitare tumultus
Accipiet, mentem furibundam comprimat, & se
In meliora ferat. Rex lectis ordine rebus
Ad Teucrum propere jubet ire, ac ferre querelas
Delectos proceres, testari & foedera rupta.
Nec minus & Venetos rogat allegare timorem
Qui Teucro incutiant, studeantque his vertere curis.
Hos omnes praestans Machettus, certa secansque
Repulit, atque illi frustra rediere precati.

Tum

Tum timor audità Machmetti mente fatigat
Conftantini Urbem: Regem, plebem, Senatumque
Invadit ftupor horrendus; cafufque maligni
Corda repercutiunt. Teucrum, quo tendat in agrum
Bofphoreum, moliri arcem, propiufque colonos
Urbi hoftes habitare tenent, prohibere nec armis
Audent; nec patriae curant defendere jura;
Credere fed pacem fimulant; infractaque pacis
Juramenta volunt, atque inviolata manere,
Machmettoque duci, atque fibi; quin femper amicos
Oftentant vultus. Jam frigora faeva cadebant,
Brumaque tranfierat Borea conferta nivali,
Verque novum frondebat agris. Non plura moratus
Machmettus juffos jamdudum accingier armis

Con-

Convenire monet populos ad moenia magna
Adria ; compoſitas & ſe transferre carinas
Helleſpontiaco de littore, Boſphorus arcto
AEquore disjungit terras ubi. Caſtra moveri
Ut vidit tempus, collectis viribus, omnem
Militis Euxino ducit vim proxima ponto
Hoſtia. Caſtra locans terras complectitur ambas
Europae atque Aſiae in colleſque extenditur altos.
Intereaque ſecans crepitantes aequoris undas,
Claſſis adeſt, remis, ventiſque adjuta ſecundis
Callipolis linquens portum ( proh fata ! ) Phrygumque
Cum clamore virûm Danaam perterfluit Urbem,
Murorum extremas remis ſtringentibus oras.
Machmetus totus vires terraeque, ma-

marisque [ *a* ]
Convenisse videns, Castellum signat aratro
Condendum: turres, portas describit, & alta
Fundamenta locat: primos instare labori
Praeficit, atque viris opera in diversa vocatis
Primus adest, instans. hi moenia tollere in auras,
Turribus hi spatium surgentibus, aptaque bello
Munimenta parent, atque hi vectare carinis
Saxa petita procul; silvas consternere magnas,
Materiam tectis, properant. Tota aequora fervent
Navigiis, terraeque sonant clamoribus ambae
Urgentûmque viros operi, & facienda jubentûm.
At Danai ex urbe, & Genuenses omnia

(a) *Castellum conditur in Bosphoro juxta Euxinium.*

nia vectant
Ex Galata Phrygibus, victum caecique ministrant
Hostibus, atque palam, castris ne copia desit.
Tantus nummorum mentes intraverat ardor.
Certatim ratibus plenis frumenta vehebant,
Et varias terrae fruges: quin putida dona
Ordea multa capit laetus Machmettus utroque
A' populo, & vestes pretiosas. Inque favorem
Promere Machmetti memores quin cuncta Pelasgos,
Et Galatam, primosque sibi plus hoste ruinam
Accire obsessi victum obsessoribus ultro
Sufficiunt, viresque fovent, atque omnium egenos
Sustentant. Surgunt turres, & moenia multis
Educta in Coelum dextris. Machmettus & ardens
Insidias damnatis tendens, ut lumina

na pascat
Velle Urbis muros Graja se vixere dixit. [*a*]
Et dictis mora nulla fuit: comitatus ad Urbem
Paucis fertur equo, nullis circundatus armis,
Tantum animi fidens, muros miratur ad astra
Stantes, & duplices geminatis turribus aptos,
Miratur fossas latas, atque ardua terrae
Invia; sicque viam secum, tempusque, modumque
Secretus cogitat. Queis pugnâ aggressus apertâ
Tormentis muros frangat: quo milite fossas
Impleat, aut altos terrae complanet acervos
Aggeribus fractis. O mens insana Pelasgûm
Semper, & in vetitum nitens! oblataque numquam
Tem-

[a] *Machmettus muros Urbis explorat.*

Tempora complectens, quae vos tam frigida clausos
Segnities tenuit cives? vidistis inermen
Stipatum nudis latronibus omnia vultu
Moenia jam vobis exitium explorare minanti
Machmettum; vestrisque datur, ni laeva fuisset
Mens, manibus. Vobis tunc ultimus ille malorum
Esse dies potuit. Fraudosus fraude petatur,
Et cadat insidiis, petitur cui gloria fraude.
Hei mihi quid cives aliquot, dum talia cernit,
Dum fixusque haeret visu, haud prodiere tyranno
More salutantum, non quem excoepere coruscis
Hunc gladiis; portis aut erupere citato
Agmine. nulla fugae via tunc concessa dabatur
Machmetto. Magnum congressi comminus hostem

Stravissent patriam tunc dirâ clade levare
Sic poterant: fatum sed Grajis lumina clausit.
Machmettus cunctis exactis castra petivit.
Ecce autem Italiâ redeunt, atque omnia portant
Exploratores turbari marte, feruntque
Discordi inter se reges decernere ferro;
Christicolasque alios placidâ gaudere quiete.
Machmettus muros Castelli ut struxerat, arva
Urbis qui vastent equites jubet ire, ducique
Mandat agris praedam ducat, miserosque trucidet
Agricolas, quoscumque vagos offenderet. Atri
Principium belli hoc statuit, Martisque cruenti
Primitias laeti parent, vicosque propinquos
Et cursu penetrant celeri; atque improvida miscent

Ar-

Arma. Caede nova ſternuntur corpora paſſim
Multa virûm campis: abigunt praedamque per agros
Correptam. Subito magnam delatus ad Urbem
Nuntius ingenti complet, pavidoque tumultu,
Incautoſque rapi Danai in diſcrimina martis
Fraudibus illectos hoſtis doluere. Futuri
Se belli motus tantos tolerare ſub armis
Deſperant. Solos, inopeſque ad bella relinqui.
Expectant fruſtrà, & magno contendere marte
Machmettum contra. Caſu Rex preſſus iniquo
Conſtantinus agit ſecum, dubioſque volutat
Bellorum eventus, primiſque in tecta vocatis
Civibus, en lacrymis oculos ſuffuſus obortis,
Et grave ſuſpirans moeſto ſic pectore fatur.

Ha-

Hactenus, o Cives, pellacis verba tyranni [*a*]
Machmetti vanâ spe pacis nostra replerunt
Pectora. Credidimus nimis illi, & turpè relictis
Contemptisque Italis, ipsius foedera dum nos
Firma rati, sanis monitis obstruximus aures
Pontificis Summi, caneret cum talia nobis
Ventura, ad se se dum nos quoque saepe vocaret.
Hoc utinam primò placuisset. Sorte malignâ
Urgemur spretos ad opem renovare Latinos.
Fert animus nobis; fas est & ab hoste juvari
Contra hostem infidum: geminos placet ire per orbem.
Alter in Italiam tendat, regesque fatiget
Italiae fessis nostris succurrere rebus.

Pon-

[a] *Oratio Constantini*.

Pontificem & Romanum adeat, primùmque periclum
Edoceatque, animus qui sit, si nostra capeſsat
Pergama, continuo pinguem irrumpere in armis
Machmetto Italiam: solum hoc sibi deeſse putare.
Pannoniumque alter Dominum petat; iſque Johannem
Ductorem belli regis, fulmenque superbos
Terribile in Teucros roget, ut non ferte moretur
Auxilium nobis perituris clade cruenta;
Ni nos tela juvant donorum. Talia fatus
Ex numero geminos Legatos eligit omni.
Alter in Italiam contendit, & alter in Arcton
Ad Panonûm terras. Vires Machmettus aperto
Exercet bello interea, crebroque lacessit
Aggreſsu Danaos ad praelia. Turris in alto

E' regione Urbis phrygiae contermina terrae
Aequore, bosphorei cursus cupiebat honorem.
Machmettus. Primam hanc incoepti martis in omen
Tormentis biduo captam ruit, aequat & undis;
Saxaque tormento murali concita magna
Ex Asia Europae torquentur; & aequora supra
Aera per magnum nigro volitantia fumo
Consternuntque domos, interdum & templa Sophiae
Stringuntur. Longa Danai tabefacta quiete
Terga aptant ratium; & multos neglecta per annos
Educunt subito laeti, navalibus usum
Expertura iterum pelagi, portuque locantur,
Et bello armantur. Lictâ tellure jacebant
Forte novae binae pupes, & littore inertes.

Pro-

Protinus has certant Danai deducere
in aequor,
Armatusque operi se quisque accin-
gitur. Ecce
Improvisi adsunt hostes, & litora
longe
Complentur Galatam juxta, crebris-
que triremes
Tormentis foedare instant, & pelle-
re Grajos,
In freta ne naves deducant. Saxa-
que longe
Missa sonant igni: requies non ulla:
virique
Pulsa fremunt sonitu saxorum lito-
ra circum.
Parte aliâ Danai contra, mixtique La-
tini
Instant, atque petunt tormentis bar-
bara crebris
Agmina. Connectuntque trabes, ra-
tibusque coaptant
In seriem, opponuntque cados, com-
plentque cadentûm
Qui vim ftustineant saxorum, illaesa-
que servent
Terga ratis. Teretes lignorum ex
ordine lapsus

Subiiciunt, nexique trahunt hic funibus, & vi
Connixi impellunt aequè. Clamoribus alta
Sidera pulsantur laetis. Ast denique puppes
In mare depulsae, salsas fugere per undas,
Accepitque sinu placido Neptunus, & armant
Astutum velis, remisque, & remige duro,
Et sociis. Saepe egressae nova praelia tentant
Cum Teucris, repetuntque iterum tutissima portus.
Machmettus quoniam vires nondum orbe coegit
Oppugnare Urbem obsessam claudere longo
Marte parat, victum prohibet, subigitque subire
Sub sua jura omnes Danaos, qui proxima circum
Rura colunt. Castella capit, totumque subactum
Urbis agrum. Subeunt cuncti invidiosa laturi

Spon-

Sponte juga imbelles. Duo tantum fortia forti
Praesidio munita manent Castella; minasque
Machmetti intrepida accipiunt, martisque pericla
Expectant, mortemque pati pro laude parantur.
Ponti opidum tuto laetata Mesimbria portu,
Et Spartana amplè Propontidis alita fluctu
Moenia protendens invicta Silybria muro.
Fata ambo expectant urbis, finemque morantur
Bellorum. Teucer pugnâ ne robur inani
Incassum frangat, tentans Castella per arma
Expugnare, animos & ne spe exhauriat, omen
Hoc fore venturi infelicis triste tumultus
Sperans, in solam cunctas contendere vires
Constantini urbem se comparat.

Illius ergo
In Martem accinctus, bellum hoc suscepit iniquum.
Protinus ut coeli Castellum tendere ad auras
Eductum vidit, posito custode moveri
Castra jubet; celsosque petit rapto agmine muros
Hostiles; campum & tendit super aequora latum.
At cives trepidi interea, mixtique Latini,
Qui tunc Threiciâ forte in tellure sedentes
Mercibus instabant raptis, ad moenia currunt,
Armis ferre manum prompti, & concurrere Teucris.
Pectora permulcet Regis numerosa juventus
Pulchra armis: muros capiunt, & moenia complent,
Stare loco jussi, longe & pellere Teucros,
Ad muros ne forte ferant se cominus altos

Teu-

Teucri, aditum & quaerant omni cum robore in urbem.
Tum Dux Machmettus cupidi qui maenia servant
Ad pugnam si forte velint descendere, mittit
Turmam equitum ad muros, celerem peditumque cohortem.
Infestent agrum, & quatiant pomoeria late,
Missilibusque petant stantes pro moenibus. Illi
Jussa Ducis peragunt celeres, murisque propinquant,
Et martem irritant, magno & clamore lacessunt
Praelia, quae increpitant. Clausis, qui moenia portis
Servant, haud ausi campum descendere in aequum.
At Rex insidias metuens, exire volentes,
Et conferre manum vetuit, Grajosque, Latinos
Continuit, dictisque ardentes lenit amicis.
Et procul è muris jubet hos missilibus hostem

Deturbare. Diu non passi cernere campo
Currentem lato Teucrum, atque impune tenere
Equora: nec quicquam se se quam in bella vocari.
Sed geminas pandunt portas, atque agmine facto
Erumpunt Itali, & Danai, Teucrosque superbos
Improvisi urgent, & fortia praelia miscent.
Hostes continuo in unum densantur, & ictus
Excipiunt scutis brevibus; certantque ruentem
Submovere hostem telis. At cominus instant
Christicolae, gladiis acres, hastisque, furuntque
Viribus: attollunt animos, & pugna cruore
Surgit acris multo; Teucri valuere nec ultra
Sustentare Italos, magnis sed viribus acti
Cedunt, nec possunt vultus tolerare minaces

In-

Instantûm. fugiunt clipeis in terga relatis,
Tutaque castra petunt cursu, trepidique per aequor,
Pallantesque cadunt: propius jam instante periclo
Erumpunt subito Teucrûm sotia agmina castris,
Auxilio sociis fugientibus, acta fragore
Horrisono occurrunt. illos instantibus orant
Hostibus ora dare, & marti se offerre cruento.
Sic simul infesti geminatis viribus hostes,
Contra tela ruunt Danaûm, Latiûmque: morantur
Nostri animos, referuntque pedem. Sed nec dare terga
Hostibus est illis tutum; sed protinus omnes
Densantur, campoque angustam sponte relicto
Corripuere viam. lateri ne hostilia circum
Agmina fundantur, premat & ne copia pugnae,

Undique disperso. paulatim moenia gressu
Cedentes retro repetunt. bellantur & una
Interdum, & pugnam instaurant, vertuntque fugaces
Obnixi Teucras; tandem se moenibus urbis,
Desuper adjuti, ut muros subiere, recondunt.
Tunc Teucri redeunt turbati, è turribus altis
Amissis in castra viris, & robore multo.
Dux phrygius micuit postquam lux postera terris
Reddita, signa cani jubet, ipsa & castra moveri
Dimittitque viros, sua seque ad tecta refferre
Imperat. Arma tamen meditatur. Vere propinquo
Expugnare Urbem varias excogitat artes.
Legati interea veniunt a Rege per aequor

Pan-

(a) *Legati Pannonii Regis*.

Pannonio ad Danaos missi, fortique Johanne,
Auxiliumque Urbi spondent, jamque affore in armis
Pannonios, Pannonûmque duces; modo pontica classem
Pannoniam acceptet proprio Mesembria portu.
Scilicet ut Phrygibus fieret terrâque, marique
Impetus, & campos vastent simul, & frea pulsent.
Hoc Rex ipse negat, negat hoc totusque Senatus
Grajorum. Sua se dicunt Castella tueri
Velle opibus propriis, nec egere haec tempora tali
Auxilio. Si fata velint, cupiantque ruinam
Constantinae Urbis, maneat restetve superstes
Haud curare orbis, vel eundem sentiat ictum.
Sic rebus redeunt Legati Regis in orbem
Arctoum infectis. Cupis, ò gens Graeca juvari;

Sed praeſtas, dextramque negas tibi ferre volenti
Auxilium. Debere tibi toto orbe ſalutem
Adventare putas ingrata, ſed omnibus audes
Adverſata viam auxilii, tempuſque negare.
Nec minus ingratum exhibuit Nicolae benigno
Dive parens populus Grajus tibi perfidus. olim
Qui te per medium templi incuſaverat ore
Haeretici, facileſque libens porrexerat aures,
Infigi haereſeos crimen tibi. Cogitur a te
Implorare fidem ſupplex. Tu ſuſcipis illos
Offenſus quamquam tutandos. Tendere ad Urbem
Legatus propere rurſus tu, Iſidore, juberis,
Rurſus ſi qua via eſt, Danaos quae ducat in unum
Cum paſtore pio, & reddat quae legibus aequis.

Nec

Nec mora, lecta ratis novo deducitur atras
Quae tempestates temnat, coelique, marisque;
Armaturque viris, cereali & fruge: futuri
Argumenta pater jubet haec Nicolaus habenda
Auxilii, mandata volent si audire Pelasgi.
Legatus tandem mutato sidere laetus
Threyciam variis vix tempestatibus Urbem
Actus adit, portusque capit spirante secundo
Austro Bosphoreos: tandem & subit hostia tuta.
Jam roseis aurora diem detexerat alis,
Legatus puppim egreditur. Cui regia turba
Ad portam primi occurrunt, fidique Latini;
Sublatumque in equo ad regem comittantur. At ejus
Audiit adventum Rex postquam, deserit alta

Atria: descendit magnam omnipotentis in aedem.
Templum erat antiquum, mediâ constructus in urbe,
Relligione ingens, Regum monimenta priorum
Excelsum servans; variisque insigne columnis
Convexum coeli formâ testudine fulget
Auratis desuper, pictisque colore lapillis
Coelesti. Ingentes subeunt immane columnae
Rubrae, opus extructum, viridesque, & candida signant
Marmora; porphyreae tabulae, fulvaeque relucent
Parietibus latis. Distincta coloribus arte
Strata oculos stringunt pavimenta intrantibus. Aere
Tres Valvae insignes bullis, pulchro aurichalco
Ingentes, duplices latae sonuere volutae
Cardinibus. latum ante ipsam porrigitur aedem

Ve-

Vestibulum, foribus totidem, & simili ornamento
Insigne. Hic solio se Rex componitur alto
Ad portam templi mediam, stratoque resedit.
Quem circum Graii proceres funduntur ad illum,
Ut venit, dextras jungunt, mutuisque salutant
Vocibus a Summo Nicolao Principe dictâ
Pace: salutato & Legatus rege recumbit
Sede humili, parvâ, fueratque forte parata.
Atque hinc est tali ad Regem sermone locutus.
Si mihi nil melius de te fortuna dedisset [ *a* ]
Sperandum, infelix patria, & lacrimabile fatum,
Impendensque Urbi nostrae lethale periclum,
Rex pie Grajorum, vasti discrimina numquam

In-

(a) *Oratio Isidori Legati.*

Intrassem ponti, nec tantos ferre labores
Auderem senior. non nunc tua limina adirem.
Sed me communis patriae sors aspera movit
Rursus adire lares patrios, tentareque vestra
Consilia an valeam in melius revocare. Salutis
Si vos poeniteat vestrae spreviſſe datorem
Pontificem Summum Nicolaum ad fida vocantem
Foedera vos, & opem vobis praestare paratum,
Nec solum tutos vos reddere, pellere vestris
Finibus infestos Teucros, vestroque volentem
Amiſſo Imperio vos hoste reponere pulso.
Hic urbi ut casum tristem impendere tuorum
Voce oratorum accepit . . . martis & iram
Indomiti excidium genti Nicolaus Achivae

In-

Intentare; genae lacrimis maduere, locutus
Estque ita, namque aderat mecum: Sic justa reposcunt
Numina magna Dei. poenas dabit impia, mendax
Graecia, quae nostrum totiens jurata asciscere jura,
Nunc spretis monitis nostris, sibi foedera jungat
Cum Phrygibus: fidum nostra & mandata sequentem
Haereticum esse gregem solio clametur ab alto.
Appelletque canem, cui lata potentia coeli
Pontificem, cura atque omnis cui tradita mundi est.
Nunc utinam velit ipse parens, Superumque creator
Spirituum errantem gentem associare Pelasgûm
Nobiscum; tandemque gregi conjungere nostro,
Auxilioque levare viros non numinis irâ
Impediar. Vereor precibus nos fallere rursus

Con-

Confictis studeant; veteri & ne fraude petamur.
Sed tamen experiar, ne nobis imputet unquam,
Si pereant, nostri caussâ periisse Pelasgos,
Quisquam. Vade iterum ausu, pelagoque remenso
Grajorum regi nostri haec mandata fidelis
Nuntius, atque urbi portes mihi dixit Achivae.
Si placet ad nostras se se componere leges,
Pontifici & meritum Summo si reddere honorem,
Et votis, precibusque volent celebrare faventes
In commune dies festos, solemnia sacra
Nobiscum; si firma volent decreta piorum
Sancta patrum, Eugenio quae sunt promissa, fidemque,
Quam scripsere albis cupient servare libellis;
Nec me pastorem contemnant, barbara contra

Ar-

Arma, quibus clausi excidium expectare queruntur,
Auxilia excipient. Aderunt terrâque, marique
Armatae classes, magnusque exercitus armis.
Sin vero adversans illis sententia nostrae
Fixa manet, fugiuntque pii pastoris haberi
Pars gregis; & monitos renuunt si carpere sanos:
Clade luent soli poenas. Deus ipse benignus,
Iratusque suas, hominum & simul obstruet aures,
Cum frustra auxilium implorent, nemoque juvabit.
Haec mandata dedit, nunc te, pater optime, Rexque,
Et patriae, regnoque tuo, decorique tuorum
Consulere; & totiens Nicolaum Papam honestum,
Constantine, tuum est numen placare, reumque
Ob culpam tantam te hoc facto exposcere pacem.

Talia

Talia dicta dabat Legatus. Corde premebat
Rex curas; fixosque oculos tellure tenebat.
Tunc sic pauca refert: Mihi non est copia soli
Pontifici adjungi Summo, nec cogere dignum
Est populum: placido fiant haec corde necesse est.
Sed tu si qua potes primum scrutare per artes
Tentamenta animos Monachum, primosque sacrati
Ordinis explora; placeat si foedere tali,
Hâcque viâ ulcisci Teucros; & morte levari;
Et conare tamen populum allectare periclo
Attonitum. Interea cunctum explorare senatum
Quid sit opus facto, hunc & maturare jubebo.
Annuit his dictis Isidorus. Turba Latinûm,
Et Danaûm antiquae deducit maxima sedi

Illi

Illi, quae fuerat prima dum vixit in urbe.
Rex postquam delata fuit sententia summi
Certa Ducis, causasque videt contexere inanes,
Nec quicquam prodesse ultra, certumque manere
Excidium proprium, caveat nisi; rursus in aulam
Concilium vocat, & casum proponit acerbum
Ingruere, auxiliique expandit dona futuri
Ingentis certi, Nicolài nomina tantum
Si in sacris memorare velint, legesque tenere
Pontificis, veterumque patrum decreta probare.
Nulli de tanto numero placet improba poni
Consilia; auxiliumque negant tanti fore, qui se
Legibus addicant Romanis. Turpe Latinis
Invisis (ut opem capiant) se foedere tali

Ad-

Adjungi socios, dicunt, moresque vetustos
Testantur. Primus Lucas dira odia cordi (*a*)
Condita depromens obstat. Se adjungit eidem
Cantacusinus. Eat secretus nuntius ambo
Unanimes tractant Machmetto, pacis habendae
Si qua via est potius referat, quam ad foedera cogi
Cum Latio, pugnare sibi sententia si stet.
Sin vero indomitos animos, & corda remittat
Aspera; si fractam velit instaurare Pelasgis
Rursus amicitiam, tunc & opes, & foedera Magni
Pontificis temnent, & arma Latina.
Quis autem
Novit, an his coeptis faveat fortuna secunda?
Rex probat hoc gaudens, omnis collectus in unum

Con-

---

[a] *Pax olim cum Teucro tractatur.*

Concilium & numerus Patrûm. Mercator in hostis
Basilicus campo Grajus vivebat, amore
Quaestus, Machmetto notissimus. Huic datur ultro
Pacis onus. Scripto secretus nuntius affert
Quae facienda velint. Isidorus nescius ipsi
Verba dari; Monachos primos, altaeque Sophiae
Presbyteros, templique duces, quo plurima in urbe
Pulchra celebrantur; nunc hos, nunc instruit illos;
Hortatur, suadet, capiti se adjungere Summo
Christicolum: soli pereant ne sponte relicti.
Praeterea & cives primos, ambitque coactos
In simul affatur. Semotum singula quemquam
Admonet interdum. Frustra tolerare labores
Nocte dieque valet. Grajorum nescius artis

Per-

Perfidiae ac magnae, Grajus licet, arte Pelasgâ
Tractatur. Jam mensis abit namque unus, & alter:.
Tantum verba habet, ac nullum deflectere civem,
Aut Monachum potuit, nec Regis flectere mentem.
Verum ubi Machmetto placitum, fixumque sedere
Bellari accipiunt; & spes jam nulla daretur
Altera, concordes multi conjungier ultro
Pontifici affirmant. Geminum se dividit omnis
Infelix populus. Laudant hi nomina Summi
Pontificis celebrare suis solemnia sacris,
Christicolasque pios omnes fas esse Latinos
Credere. Pars contra numerosior abnegat, & fas
Haud putat his jungi Romanis legibus esse;
Ausi etiam haereticum Nicolaum dicere Papam,

Qui-

Quique illi auscultat. Talis discordia miscet
Totam Urbem. Primus collectis omnibus his, qui
Pacem optant, primamque volunt spectare pericli
Exsortem tanti, placidâ & gaudere quiete,
Pontifici multis rex cùm primatibus unà
Junguntur. Charus musis, & Palladis arte
Insignis, plures docuit, dictisque retorsit [a],
Esse pios Papaeque fidem servare, Deoque
Argyropolus eâ tunc tempestate Johannes.
Hunc sequitur tanto dignus doctore Michael
Byzantinus: erat cognomen Apostolus illi.
Multi etiam de plebe viri protinus ob spem

Au-

[a] *Johannes Argyropolus Ubertini praeceptor.*

Auxilii ascitcunt. Sacrato ex ordine patres
Tercenti in templo ritu solemnia sacra
Vestibus ornati sacris coluere Sophiae.
Inter quos, Tornobe, tuus clarissime praesul [*a*]
Maesia procedit longo velatus amictu
Jam senior, quem magna cohors comitatur euntem
In numerum, paribus tunicis vestita. Tuusque
Pastor, in absconsum propontidis Asia litus
Seducta, inque sinum servas quae maxima regis
Terra tui nomen, qui te, Nicomedia, struxit,
Incedit: post hunc multi longo ordine patres.
Sacceliumque sibi quamvis nunc parva potestas
Praesule digna tamen tanto non debile nomen

Ven-

(a) *Catelognus*.

Vendicat; ornatu praecedens praesul ad aras
Haud minor incedit. Sequitur, quem passibus aequis
Antistes Derchia tuus, quem candida vestis
Ex humeris velat crurum, demissa per ima.
Succedit leges qui sacras, juraque servat
Nomophylax, Sotiusque pii servator honesti
Additur. His apicem sacrum crux splendida signat
Praesbyterum senior primus; laudabilis ipse
Antiquitatis honos tanto non defuit addi
Concilio. Magnae sequitur post clericus omnis
Primam qui servat sedem, praestatque Sophiae
Dux Studii egregius templi cognomine dicti
Johannis merito sanctique incedit. At illum

Multa virum comitata canit pia carmina turba.
Pantocratorque pio pastorem munere fungi
Gaudet. At hic plures propria in vestigia vidit
Ilse sui monachos. Periblepti templa gubernans
Dux monachum egregiis multis comitatus, & ipse
Affuit huic numero. Nec tu qui sacra Johannis
Praecursoris habens divina, dictaque Petrae [*a*]
Christo, diminuis tanti consortia sancti.
Quis nam Virgineae choreae te sacra tenentem
Carmine non laudet divino hoc munere functum?
Nec monachum decus, Hesaia Cyprie, versu
Transierim indictum. Pulcra virtute decorus
Quamvis nulla tibi collata potentia, vultus

Et

(a) *Sacraria.*

Et facie gravitate nites, nec segnior ullo
Praesule praecedis, tantum tibi laudis in ore est.
Multi praeterea collecti ad sacra fuerunt
Presbyteri quorum fama est obscura. Canentes
Bini aedem cuncti lustrabant carmine sacram
Vestibus ornati sacris, Calicemque gerebant
Sacrum quique suum, Fidei mysteria, lancem, &
Arte laboratas, auro radiante ferebant
Reliquias alii sanctas. Corpusque beati
Sphyridii totum, nec ulla parte minutum [a]
Pontificis vestitum habitu. Nam praesul in ipsa
Tempestate fuit, qua poenas Arrius ob tam
Impia gesta dedit, putri cum fudit ab alvo



(a) *Corpus Beati Sphyridii.*

Viſcera: & hoc monſtro meruit
conjungere in unum
Principe, & extincto haereſeos di-
verſa ſecantes.
Affuit, & populi pars: quae ſtudio-
ſa quiete
Pacis erat. Fluxit numeroſa, & tur-
ba latinum
Laeta favens animis. Templi ſtat
vertice lata
Porticus, in arcum, ſummo con-
ſtructa labore.
Ingens, quae totum templi comple-
ctitur orbem.
Rex de hac ſublimis tanta haec ſol-
lemnia ſpectat
Quem juxta aſſiſtens legatus multa
moventem
Attonitum, & patriae caſu lenibat;
& omnes
Sedabat curas, & opem ſperare ju-
bebat.
Abfuit a tali crudelis munere Lu-
cas
Notarus. Ex primis multos quoque
traxit inertes
Civibus in fraudem, & monachos
hortatus iniquos

Per-

Perstare: ut contra teneant discordia summum
Dogmata Pontificem. Gaudet contraria Regi
Impius, ac tanto vestigia figere coetu.
Adversamque sequi indoctus laetatur, & amens
Hisce viam. Sequitur major, numerosaque turba
Dividit in binas ipsam se urbs misera partes.
Jam vero sacris perfectis ordine, celsa
Pulpita conscendit ornatus veste sacerdos
Sacrata in medio templi; & pia vota precesque
Effundit regi supero, pro principe summo,
Et Papa Nicolao, & Rege, & Praesule sancto
Gregorio, qui tunc pulsus Romana colebat.
Moenia. Templa sonant plausus, laetisque relatis
Vocibus. Ut finis solemnibus, alta quierunt

Ut templa, accito Venetum, qui nomine in urbe
Jura dabat Venetis praefectus Bajulus, illum
Rex petit, in portu quae stabant, quinque triremes,
Pro venetis instructae armis, rebusque, virisque
Auxilio remanere Urbi, portumque tueri.
Annuit huic Venetum praefectus, & omnibus una
Mens Venetis mansitque placens, quae forte diebus
Illis instabant grajorum mercibus urbe.
Adversante licet longis qui praeerat illo
Tempore navigiis . . . . . . Contrarius ultro
Semper erat sotiis . . . . . . . . . & atrox
Christicolum rebus hostis, minimique ruinam
Tantae urbis faciebat, opemque negabat habendam
Impius arte omni: Celeri meditatus abire

Urbe

Urbe fuga: Civeſque ſuos, danaoſque periclis
Linquere. Sed Veneti Cives, Venetumque coegit
Bajulus, auxilium quamquam non praeſtitit ullum &,
Seditione magis damno fuit improbus acta.
Rex ope tunc ſubita gaudet. Spes praelia teucri
Expectat melior. Muros, & moenia viſit
Explorans, portaſque novo cuſtode teneri
Imperat, & turres munit teliſque, miniſque,

# INCIPIT
## *LIBER QUARTUS.*
## CONSTANTINOPOLEOS.
### ARGUMENTUM.

*Constantinapolis quarto direpta sub hoste est.*

TAlia dum fieri teucrum dux audiit, acres
Haud animos cohibet, nequaquam & bella remittit:
Sed magis insanit, ruit ac stimulatus in arma;
Percitus indomitum & martem suscitat ira
Immani; populos ex omni convocat orbe.
Ire ad militiam, Carosque relinquere raptis
Coguntur patres armis cum conjuge natos,
Antiquosque lares, agrorum, & dulcia regna.

Dic

Dic mihi musa quibus terris cojere tot armis
Instructi varii populi, tot dissona voce
Agmina in excidium grajorum nominis unum,
Constanti napolis quod tunc servabat, & urbis
In praedam, memores; scis namque haec omnia diva.
Me doceasque novum vatem canere horrida bella
Collectasque acies bello, & quae funera facta.
Lectos jussa viros excelso Byzia muro
Mittit in arma prior, gallorum condita quondam
Viribus: ad latera squallentis frigore olympi
Fontibus irriguis, & munere fertilis agri.
Nec procul hinc vasto posita est Mellagina campo
Taurorum, qui mille jugis versatur. Abundant
Centum per vicos cereris laeta or-

dea flavae:
Hinc & multa virum pharetris, arcuque sagittis
Collecta ex agris ducuntur millia; lino
Velati, tristes sua pinguia rura relinquunt.
Deseritur Nicaena suis cultoribus alto
Urbs gemino praecincta muro, sed inania tecta
Desolata tenet quondam direpta sub hoste.
Linquit agros laetos positis agricola aratris.
Tu quoque rege potens olim Nicomedia claro
Vidisti antiquis tua rura inculta colonis
Abductis, durisque horrescere sentibus arva.
Littora quique colunt populi tua bosphore laeta;
Thratia, quique ferunt latae propontidis agros
Soliciti rapiunt arcus pro vomere lento;

Et

Et gladios, peltasque breves, clavasque nodosas.
Quot longus populos ima radice receptat
Nubibus, & vento, ac pluviis pulsatus Olympus,
Bithyniam, phrygiamque secat, latera ardua tollit,
Agmina tot veniunt. Celeres quibus arma sagittae
Dependent humeris, & cornea cornua; lenti
Arcus, atque habiles peltae, gladiique recurvi.
Nec vos qui bibitis xanthum symoentaque troes
Exiguos, celebres musarum carmine, terror
Martis continuit: memores cecidisse pelasgum
Ilion egregium dextris, famosaque regna.
Et Priamum ante aras caesum, clarumque peremptum
Hectora Pelidae raptatum pergama circum
Vocibus, atque auro ad tumulum genitore redempto.

Paphlagonesque suas promunt ad praelia vires,
Et qui ludentem cernunt per rura quietum
Maeandrum, flexo, & repetentem flumine fontes.
Eo quae felicem dicebat lydia Craesum
Inscia venturi extrema in tempora fati.
Aurea profundens pactolus stagna per agros
Depositis armis caeteris rapuisse colonos
Martia tela, leves arcus celeresque sagittas
Sensit, desertis miratus currere campis.
Pamphilios, mysiosque armat, lyciosque futuri
Sortibus ex phoebi doctos, qui more feruntur
Quondam gentili, sardos unaque furentes
Insani rumor belli. At quos Asia mittit
Unius alba ducis tantum vexilla sequuntur.

Nec

Nec qui magna colunt ventosi littora ponti
Cessarunt populi, missi venere synopo
Ac Semiso. Et proprium quamquam novere tyrannum,
Machmetti tamen arma juvant, nec profuit illis
Quod grajos referunt antiqua ab origine patres.
Asia tot gentes dimittit ad arma coactas
Urbis in excidium clarae gentisque pelasgae.
Ast non parva magis teucro pars robora de se
Auxilio Europae depromit, pressa tyranno
Quae jacet a phrygio. Coeunt (proh fata!) pelasgi
Pro phrygibus contra moturi bella pelasgos
Et penitus danaum contendunt perdere nomen.
Thracia prima suas glomeratas frigida vires
Condensat, magni sternant qua nominis urbem

Threy-

Threiciam. Macedum, nec desunt arma propinqua
Quae sub Pelleo quondam domuere tyranno
Totam Asiam, & Medos, Parthos, solisque recentis
Eoos populos. Babylon, longeque remota
India, si quà videt tellus erumpere nilum,
Et quae cornigeri templum Jovis Africa circum
Innumeris colitur populis, Cancroque Cyrene
Subdita, nec puteis imis capientibus umbram
Paruit his armis; nunc jussa in bella moventur.
Thessaliae qui rura tenent, umbrosaque Tempe
Montibus atque altis medios coluere Philippos,
Et qui Penei in ripa sedere dolentes
In laurum propriam daphnem vertisse figuram
Natam, dum fugeret phoebum capienda sequacem

Ac-

Accensum Veneris flammis, puerique sagitta
Percussum; in bella haec jussas misere cohortes.
Tu quoque, qui gaudes arcu, volucrique sagitta
Sarmata; sub gelido ripas ad fluminis istri
Arcto porrectis Machmetti viribus auges
Agmina, vicinum bellumque aggrederis armis.
Locrorum, Dolopumque manus discrimina miscent
Bellica. Nec tanti mansisti innoxia motus
Moesia. Nec mediam quam claudit Moesia circum
Dacia Romanis olim possessa colonis.
Nec non aonidum fontes Boetia sacros,
Ac Thebais Cadmaea tenens celsumque sub auras
Parnasum, & scissum geminis Cyrrhâque, Nysâque
Phoebo olim Bacchoque sacris jussa agmina mittit.

He-

Hepirus regnata olim de ſtirpe creato
Eacidum Pirrho, romana laceſſere marte
Regna auſo, teucrum ſequitur nunc ſigna, duciſque
Auxiliis auget Machmetti robur, & armis.
Illyricae, & gentes pugnaces barbara & ipſae
Arma juvant, juſsaeque ruunt in Praelia ſcaeva.
Agmina purpurea haec Europae ſigna ſequuntur.
Atque ducem, Soli tanta eſt cui tradita cura.
Sic paſſim collecta petunt ubi maximus urget
Dux qui novum meditatus agit formidine bellum,
Incumbitque ardens fieri tormenta per orbes
Ærea magna, quibus jactis ut fulmine ſaxis
Ingentes quatiat muros, aditumque ruina
Ingenti aperiat ſibi magnum, irrumpere in orbem

Quo

Quo valeat medium, turmasque
  infundere late.
Utque grues, quae stagna diu pi-
  scosa caistri
Depastae nilum tepidum, meroisque
  que paludes
Dum repetunt, scindunt magnis clan-
  goribus auras
AEthereas coeli; primo haud di-
  versa tenentes:
Littera sic serie servata scribitur; At mox
  At mox
Frangitur, & nunc has nunc illas
  ocior alis
Praeterit. Ast demum ut se immi-
  sere paludes
Iliacas, tremuere undae, piscesque
  sub undis.
Sic se se populi teucrum diversa
  locorum
Linquentes petiere ducem, spe pe-
  ctora praedae
Impleti, clamore vias camposque
  replebant.
Nec minus ad bellum Danai pau-
  cique Latini
Componunt, se seque armis ad
  praelia fortes

Ac-

Accingunt, urbemque parant defendere pugna
De muris, pulcra, & pro libertate subire
Omnia dura feri martis, mortisque pericla.
Occludunt portas; pontes, qui ad moenia ducunt
Disrumpunt, fossasque cavant, atque agere terrae
Educto, muros forti munimine cingunt.
Congeritur ballista cavis, & missile ferrum
Turribus, atque ictu torquenda phalarica magno.
Et vigiles per longa suis stationibus adsunt
Moenia custodes. Aliisque ambire vicissim
Cura datur, dum nocte latent conamina furva,
Insidias, fraudesque virum Explorare locosque
Urbis, custodes crebrisque exsolvere somno
Vocibus, Inque vices mutatur tessera noctis.

Por-

Portarum primis custodia creditur Urbis
Civibus, his fidei sotii junguntur, & aequam
Succedunt belli sortem, casusque Latini.
Aurea porta datur ponto vicina sonanti
Cantacusine tibi, duplici circumdata muro
Andronice, ac geminis hinc inde & turribus altis
Castelli in morem conservans limina tuta.
Huic Catarinus adest Venetum de gente vetustâ
Contarinâ, illi parebat multa juventus.
Creduntur Nicolae tibi praefecte Gudello
Cui cognomen erat, pageae limina portae.
Haud illo inferior Grittus Baptista fidelis [a]
Jungitur huic sotius, Venetum decus, optimus illi

Ful-

(a) *Baptista Grittus.*

Fulget in ore nitor, fortique in pectore virtus.
Armatis micat in mediis magnoque sub armis
Corpore circumagitur, sotiis fidissima rerum
Spes belli, praesens animoque, & corpore tantum est.
Romani ad portam divi demesticus astat
Cantacusinus, erat Johannes nomen ab ortu,
Andronicusque, senes ambo, qui gente sub una
Cantacusina orti regis secreta fovebant.
Charsaeam servans Longarius gente Briona
Gaudet te sotio clara de gente Georgi
Cornaria. Hic Venetus cretam generosus habebat.
Fide, armis ambo tutantur sorte suprema.
Regia Hieronymo mandatur celsa Minotto
Qui Venetis tunc Urbe dabat pia jura pelasga

Huic

Huic comes, & fidus Johannes scriba Georgus
Junctus adest, civem sibi quem Vincentia premit.
Hemmanuel tibi habenda datur caligaria civi
Praestanti gentis Gudellae sanguine creto.
Ast Xilina tenes regis de gente vetusta
Paleologe, prope est portum quam limina portae
Hemanuel. Longe haud succedit proxima graii
Quam dicunt Cinagon, Gabriel Trivisanus habebat
Cui geminae Venetum parebant forte triremes.
Regia non ausus, rege referente tueri
Tecta, maris trepidus classi propriora paratae
Littora delegit, facilis fuga ferret ut ipsam.
Hunc delecta manus juvenum stipabat, & ingens
Murorum tractum, ad littus complexa tenebat

Ad

Ad portam phari custos Alexius, idem
Disypatus [*a*]. Tibi diva tuam Theodosia servat
Bamblacus portam. Puteae Metochitus astans
Paleologus habet. Platea Philanthrochus. Actu
Basileam Luca portam tibi Notare custos
Commissam servas. Alias quae littora circum
Aequoris aspiciunt portas diversa virorum
Corpora sorte legunt vicina, & moenia servant.
Tum vero populum Grajum jam proximus angit
Machmettus, rumorque novus per moenia currit.
Tempus adesse suas quo promant sanguine vires.
Atque hostes contra pro libertate parentur,
Natorumque decus, natarum, & conjugis, ac se

Et

(a) *Sic in cod.*

Et patriam vitâ tutentur. Dira movebat
Corda hominum belli facies; atque exitus ipse,
Si male succedat, si adverso numine pugnent.
Praeterea monstris diris terrentur, & atris
Prodigiis, coelo, terrâ, & super aequore visis.
Paucos ante dies angusto ex aequore capta
Ostrea, sanguineo maduere infecta rubore.
Sanguis erat succus proprius, fluctusque cruenti
AEquoris. Et coelo crebri micuere per auras
Nocte ignes. Animos insueta tonitrua crebro
Terrebant sonitu horribili, Nimbisque
Fulgure disruptis veniebant fulmina densa.
Ipsa etiam tellus vento concussa sub ima
Radice intremuit, ruere, & visa omnia tecta

Ur-

Urbibus in magnis, ac terrae mergier alto
Noctes, atque dies fundo, stigyaque palude.
Fama quoque attulerat vastantem rura draconem
Ingentem pecori magnisque inferre ruinam
Armentis, morsuque truces consternere tauros
Tabifico, & praedae depasci viscera passim
Desertisque metu venientem cedere aratris
Agricolam, & petiisse fugam, segetemque secari
Inceptam liquisse ferunt. Vacuosque manere
Ruricolis campos. Hunc per deserta vagari,
Afflatuque loca inficientem pergere ad urbem:
Talibus attoniti monstris per templa precantur
Sancta Deum, matremque Dei, effigiemque verendam
Supplicibus portant votis per moenia multo

Ipsius

Ipsius populo comitanti Virginis. Hymnos
Decantant circum coetus Juvenumque, senumque.
Illa sed immotos oculos, mitissima quamquam
Virgo tenet precibusque aures occludit. Et aurae
Protinus orantis populi prolata tulerunt
Verba leves; funduntque preces de pectere inanes.
Machmettus celeri interea citus agmine ad urbem
Carpit iter. Quartoque die sub moenibus altis
Castra locat, figit subito & tentoria Campum
Crebra per immensum. Trabibus turresque sub auras
Erigit: ac nigram in noctem tormenta peracta,
Compactâ, connexa trabe, valvisque feruntur
Praestructis muro cava ferrea, fulminis ictu,
Quae lapides torquent immani pondere vastos

In muros, turresque altas, & moenia. Magno
Quae a sonitu atque ardore vocant communiter omnes
Bombardas. Romana ruant quae moenia primum [*a*]
Tres posuit magnas. Inter quas maxima palmis
Expansis circum bis senis volvitur aequo
Saxa jacit volvenda modo velocius alis
Fulminis ac tonitrus sonitum, coelique fragorem
Cum tonat exsuperans. Tresque inter limina bina
Portarum de fonte auroque tenentia nomen
Disponit, totidemque tuos caligaria muros
Quae frangant. Variisque locis tormenta locantur.
Prima ingens bombarda ferit Romana citato [b]

Moe-

[a] *Unde dicatur Bombarda.*
[b] *Unde Bombarda prima muros percutit.*

Moenia, per nigrum fumosumque aera saxo;
Et quatit impulsu horrisono. Tremuere fragore
Muri. Contremuit tellus, pavidaeque per urbem
Ad sonitum natos strinxere ad pectora matres:
AEquoris, & fundo tremuit neptunus in imo.
Primo ictu indiscussa manent labefactaque tantum
Moenia. Se gemini tollunt ad sidera muri
Ingentes, lateque ambo, sed latior ipse
Tollitur interior; celsoque cacumine surgit
Altior. Ast primus tormento impellitus, ictus
Sustinet infractus primos, quam immobilis haeret.
Sed postquam bombarda iterum contorta secundo
Percussit; Valuit nequaquam pondere tanto
Saxa pati immotus murus, sed cessit, & amplum
Ad terram congesta ruens dat mas-

sa foramen.
Tum verò cecidere animis, pavidisque pelasgi
Pectoribus riguere metu, Cum cedere murum
Bombardis videre soloque aequarier imo.
Vulneribus Captos jam jam fore mente volutant.
Deplorant patriam ruituram. Pignora deflent
Dulcia natorum, ac sortem miserantur iniquam
AEtatis tenerae. Jam fata extrema suorum
Seque videre putant; segni, & moerore tenentur.
Rex subito accurrit patriae succurrere vimque,
Atque animos fractis adjungere civibus. Acres
Huc itali accurrunt milites; Ductorque Johannes
Justinianus adest Genuensis. Navibus altis [a]
Hic praerat geminis, illis qui forte diebus
Ve-

(a) *Joannes Justinianus Genuensis.*

Venerat, atque Urbi auxilium regique ferebat.
Rex mercede virum conduxerat, ac sibi fidum
Fecerat hunc socium patriae in discrimine tanto.
Accelerat simul, & Grittus, numerosa caterva,
Quem juvenum comitata fremit confligere teucris.
Ut venere vident disiectas undique moles.
Saxorum, latamque ictu quassata fenestram
Moenia porrigere, & pavidas astare cohortes
Pro muro attonitas quas rex hortatur, & ultro
Suscitat in pugnam, atque animis & viribus implet.
Hoc primus Baptista facit, fortisque Johannes
Succeduntque loco deserto, & corpora telis
Impavidi objectant. Illuc sarmenta jubentur
Afferri, terram effodiunt, tumulumque sub auras

Aggere constructo educunt, plaustrique vehuntur,
Longa trabes, tabulae, limus quocumque recessu
Urbis materiam convectant. Principe viso
Certatim se operi accingunt. Presentia regis
Urget eos: Italique monent contemnere mortem
Pro laribus patriis; primi nam moenia captant
Conquassata. Petunt armis clamore ruentes
Post jactum tormenti hostes: & vulnere turbant.
Rex Urbi hinc atrox cernens instare periclum
Et belli summam huc Machmettum afferre caputque,
Hac statione legit teucro contraria nitens
Consídere. Ad muros ponit tentoria divi
Romani, medius gemina inter moenia. Jungit
Se socium, juxta & regem tentoria figit

In-

Invigilat, noctesque dies ac robora muro
Collocat, & noctes insomnes ducit in armis
Justinianus. Eo carpebant praeside multi
Grajorum segnes lentam per membra quietem
Mollibus in stratis, ac si pax longa fuisset
Stertebant noctem totam; nec praelia mentes
Tangebant miseris, totumque nocte latini
Stantes pro muris miscebant. Aggeris ullum
Non hostes contra tollendi cura movebat.
Quin etiam duris Italis quos pugna laborquè
Conficit assiduus, non potus, non cibus ullus
Redditur. Haud civis nummum qui impenderet unum
Est compertus ea, quamquam ditissimus esset
Tempestate, suam Patriam quo ex clade receptet

Tam dira. O miseri, ne tanta pericula vitent
Divitiis, pareunt: quas dum servare laborant
Solliciti produnt ipsos, patriamque, domosque
Hostibus. Et praeda teucri ut potiantur opima
Causa fuit. Tali ad muros certamine teucri
Certant, assiduis quatiunt dum moenia saxis,
Expectata diu tandem de littore venit
Hellespontiaco classis delata secundis
Flatibus. Armatae verrebant aequora nigra
Bis denae ante alias fluctu spumante triremes.
Pone secant aliae centum mare remige puppes;
Quinquaginta illas parvae comitantur. At ecce
Summis de speculis custodes protinus edunt
Adventare rates hostiles jamque propinquas

Affo-

Affore. Dispositae naves porti hostia claudunt
Turritae; ac trabibus, ferro & connexa catena
Littore ab utroque ingressum religata coercet
Ferrea. Praeterea ponuntur littore passim
Quae pulsent tormenta rates, si forte coacto
Agmine corripere portum, cursuque citato
Ingressum tentent, fracta & tranare catena.
Verum ubi delatae vento applicuere carinae,
Impetus Inflatis in portum currere velis
His fuit. Ast puppes tamquam castella tueri
Ut videre succeduntque aditum hinc inde, angustumque patere
Naves per medias ingressum: territa classis
Transvolat, & supra vicina ad littora tendit,
Phoebus bis quinos coelo vix fecerat orbes,

Quatuor ecce rates turritis moenibus aequae,
Quae danais rerum fessis frumenta vehebant,
Cernuntur celsa è specula propontidis amplae.
Jam freta scindebant austro crepitante secundo
In puppim, fluctusquè canos spumamque secabant.
Bis centum juvenes vectabat singula puppis
Tres Genuae extollunt insignia puppibus altis.
Ultima sed Regis danaum se adjunxerat una,
Tutius ut posset medios transire per hostes.
Nuntius actutum Machmetti, currit ad aures,
Quatuor ingentes puppes propontidis undas
Sulcare, ac tumidis urbem contendere velis.
Haud mora cum tota jubet his occurrere dese
Praefectum instructa, pelagi quem castra sequuntur.

Cor-

Correptas ſubito claſses armiſque, viriſque
Janizaris complent; e caſtris lecta juventus,
Electique duces terreſtribus aequora tentant,
Actutumque rates Italas foedare jubentur,
Ni juſſis parere velint, ni carbaſa ponant.
Juſsa citi peragunt. Celeri ruit agmine tota
Claſſis remigio. Spumat ſub navibus aequor
Subtractaeque ſonant remis certantibus undae.
Teucer equo vectus de littore praelia ſpectat;
Multaque teucrorum concurrunt millia: laeti
Expectant finem pugnae, praedamque futuram
Conjectant, praeſtet ſibi ſi fortuna potiri
Navibus his brevi, & victores Urbe pelaſga.
Nec minus ex omni pupulos confluxerat urbe

Commixtique ruunt matres, puerique virique.
Ascendunt alii muros, hi tecta domorum,
Hique petunt cursu visuri bella theatrum
Hippodromon, late spectare unde aequora possunt.
Letitiaque, metuque omnes pavor improbus haurit
Vota . . . . duplicant, fundunt de pectoris imo
Quique preces summoque Deo, magnaeque parenti;
Incolumesque rogant portu succedere puppes.
Proxima jam ratibus classis trojana latinis
AEquora verrebat. Subito deponere vela
Clamatur magna praefecti nomine voce.
Stentque rates celsa edicunt de puppe triremis.
Hi parere negant. Sed vento carbasa pandunt,
Et cursum inceptum peragunt, pelagoque feruntur.

Nos

Nos clamore petunt teucri, cinguntque corona
Undique condensae naves pugnamque tubarum
Accendunt sonitu, praedae spe praelia tentant
Invaduntque rates; Capiant nisi protinus illas
Dispudet. Ast contra sese defendere telis
Tormentisque parant itali, latisque dolabris,
Saxaque devolvunt. Alii mucronibus astant
Ferratosque tenent contos, prohibentque ruentes
Apprensare rates teucros, & missile ferrum,
Ac tormenta alii torquenr per densa carinis
Agmina; Caede virum complentur robora, latae
Ingens & gemitus auditur vulnere crebro
Vitam exhalantum, duroque in marte cadentum.
Tollitur in Coelum clamor, pulsantur utrinque

Lit-

Littora, tot classis resonant impulsibus undae
Neptunique horrent multo rubefacta cruore
Arva, auster celeri plenis fert agmine velis
In puppim spirans naves, nec flare quievit
Structa donec statuit super aequora, bosphorus arctat
Littora ubi geminae telluris. Deserit illic
Ventus eas. Cecidere signus sub moenibus acris.
Tum vero exoritur pugna, increvere remisso
Teucrum animi vento. Segnes fessosque latinos
Non duraturos longo duxere labori.
Praeterea pudor incendit, de littore spectans
Haud procul & princeps Machmettus, concitat iras.
Ingentem attollunt clamorem. Pontus, & urbes
Et clamore virum resonant; strepituque turbarum.

Moenia. Tumque ruunt alacres spumosa triremes
Cerula, remigio impulsae. Simul impete vasso
Illisere rates Italas, latera altaque cingunt.
Sed non & latios tenuit mora. Ventus abivit
Ut placidus, jungunt una connexa rudenti
Robora porrectisque intendunt funibus omnes
Puppes, inque vicem pelago mansere ligatae
Quatuor ut turres. Furit hinc atque impetit illinc
Barbara tum classis manibus pars pensat adactis
Summa ratis. Longe stantes pars dimovet arcu
Missilibusque viros. Contra stant puppibus altis
Armati, strictis gladiis, latisque dolabris,
Obtruncant dextras prensantum, aut pectora contis
Transfodiunt. Manibus volvuntur corpora trunca

In

In freta Teucrorum, ſocia & ſuper agmina latè
Exanimata cadunt; & vaſto pondere cladem
In ſocios peragunt, requiem non ſaxa, nec ullam
Tela dabant hoſti. Clypei pulſantur, & ictus
Non ſufferre valent. Crebris tinnitibus ambo
Et galeae reſonant, & viribus aera fatiſcunt.
Celſa velut cum montis aper juga ſetiger actus
Deſerit, & ſpiſsam canibus latrantibus intrat
Arboribus vallem, prohibet ſi fluminis unda,
Vel nimium limoſa palus tranſire: prementûm
Turba canum inſequitur, nec retro flectere terga
Dant arma inſtantûm latronum infeſta. Furens tunc
Conſiſtit, ſubicitque truces ceu fulmina dentes:
Terribilis mandit ſpumam. Terga horrida ſetis

Stant

Stant rectis, oculique micant ut fulgura. In iram
Ac rabiem se se instigat. Tum proripit ardens,
In mediosque canes fertur. Nunc saevit in ipsos
Latrones, ac dire ferit, sternitque cruentus
Hunc modo nunc illum. Non audet caetera pubes
Caede pavens dura, atque exemplo territa magno.
Non ipsique Canes conferri cominus audent;
Sed longe in ventos latrant, tela irrita jactant.
Haud aliter Teucrûm atque Italûm se classis habebat.
Aureus Oceani currum jam merserat undis
Phoebus, & humentem nox terris duxerat umbram.
Cum lacerae Teucrûm se subduxere carinae
A pugnâ, fractaeque abierunt. Signa pudoris
Cum gemitu secum asportant, caedesque suorum.

Qua-

Quatuor at puppes Italas intra hostia tuta
Remulcant hinc Venetûm de puppe revinctas
Funibus obliquis obscurâ in nocte triremes.
Victores nautae laeti sua corpora curant,
Roboraque instaurant victu; post membra sopore
Fessa fovent dulci, laxant & pectora curis.
Machmettus rabidâ sub noctem exaestuat irâ
Pectora nec requiem, placidum nec lumina somnum
Accipiunt; curasque graves dolor improbus auget,
Ac pudor insanus. Varii per pectora casus
Discursant: Pugna infelix, sociûmque ruina
Ante oculos volitant, speratae ac gloria praedae
Frustrata instigat. Naves foedare latinas
Destinat, ulcisciqùe suos. Ita corripit altis

Tum

Tum subito è stratis corpus; furibundus, & irâ
Ferridus è somno socios clamore fatigat.
Hos jubet ante diem tormentum montes in altos,
Qui Galatae impendent, ingens vectare, supraque
Ipsiusque domos urbis, Galataeque penates,
In portum, atque ipsas naves muralia saxa
Torquere, ac portu medio lacerare sedentes.
Jussa parant celeres. Radiis lustraverat orbem
Sol rediens: tonuit subito Bombarda fragore,
Improvidos animos turbans ; & moenia supra
Urbiculae fumum involvens densum aera rumpit,
Et venit, extremumque aufert de puppe revulsum,
Structum Martis opus, salsasque intorsit in undas.
Ecce aliud stridens non aequo pondere saxum
De-

Decidit in portum, & puppis latera ardua ſtrinxit.
Nec mora: namque duo aſtabant tormenta: ſecutum
Infremuit ſaxum, mediumque intercidit altas
Naves; at nullam contingens mergitur undis.
Tum vero trepidare rates, ſolamque catenam
Deſerere, ac vulſis uncis ad moenia, & altas
Se Galatae referunt ripas, muroque teguntur.
Sed non idcirco Teucri torquere ſub ipſos
Deſiſtunt muros: aliquam ſi mergere dextrâ
Sorte datur puppim. Galatae ſuper ipſa domorum
Culmina, dum vires non ſufficit impetus illis
Saxa cadunt pacem, quamvis tunc ipſa teneret
Cum duce Machmetto patitur diſcrimina belli.
Sed Phryges iratum numen ſenſere benignum.

Na.

Navis erat Genuina, malus Centurius in quâ
Vexerat in mercem dominus vim maximam olivi
Barnabeus, Phrygibusque illud vendiderat auro,
Quò tormenta igni candentia spargeret; ut sic
Hoc aspersa ictus duplices, geminataque mittant
Pondera saxorum in muros, citiusque ruinam
Hostibus optatam faciant, aditumque patentem.
Saxum unum (res mira quidem) postquam exiit actum
Aera per liquidum, subito se tollit in auras,
Et recto nubes densas celere agmine transit,
Impete non alio, quo coelo fulmen ab alto
Praecipitat; post se cunctis cernentibus ipsam,
Quae propior stabat ripae religata, petivit,
Percussit mediamque ratem. Tabulata solutis

Jun-

Junéturis cessere: petit fundum usque carinae,
Et fregit. Disiecta ratis simul accipit undas,
Mergitur & ponto: vastâque voragine saxum
Consequitur. Plausus statim est utrinque secutus.
Christicolae justum conclamant numen, & iras
Justas esse Dei; dignasque dedisse fatentur
Centurium poenas; quamquam majora supersint
Damna homini. Natas teneras, parvasque puellas
Dum clam subripere attentat; rapit ipse superbus
Machmettus victor; praeda gaudetque potitus
Interea dux ipse Phrygûm, prohibere catenam
Ut videt a portu classem, & simul hostia claudi
Custodia italûm ratibus: putat arte per altos
Montes in portum Persarum extrema secutus

Regis

Regis transferre, atque una consternere Pontum
Ponte super structo: & cuneos transmittere siccis
Ipsi urbi pedibus tumidum super aequor, & undas.
Xersem fama canit quondam stravisse frementem
Hellespontiacum pontum, & junxisse rejunctam
Ponte Asiam Europae, siccis atque agmina plantis
Innumera ex Asiâ Europae immisisse. Minacem &
Montis Atho fecisse jugum transcendere puppes,
In summoque ferunt passis transcurrere velis
Vertice, Neptunumque ausum compescere loris.
Mons parvus Galatae supra caput eminet urbi:
Plantis conspicuus, Baccho & gratissimus, uvâ
Fertilis, ac pomis, & amoenis consitus hortis;
Ascensu facilis, altoque in vertice planus,

In

In mare declivus parvâ cum valle, columnis
Haud longe a geminis, surgunt quae ad sydera rectae;
Unde solent naves ventum expectare faventem,
Si petitur Jonium, boream; si pontus, at Austrum.
Hàc Dux ipse ratus facilem fore navibus alto [a]
Subductis pelago ascensum. De valle recidi
Arboream silvam jubet: atque insternere latam
Excelsum in montem usque viam, & de vertice ferri
In portum facili impulsu per strata carinas.
Haud mora: paretur dictis. Via strata per imam
Vallem coepta latus montis complectitur, ac se
Per declive ferens spatiosa ad littora portus

Por-

(a) *Classis Teucrorum per montem in pontum . . . . .*

Porrigitur; tranſverſa trabes tellure dolatâ
Ponitur in numerum, ſpatio, nec diſtat iniquo.
Tum per ligna trahunt ſubductas uncta carinas
Certatim innixi Teucri. Scandunt juga montis
Alta manu, puppeſque fluunt ad littora pronae
AEquoris ignoti; miratae currere celſum
Per collem, rurſus ponto redduntur, & imo
Conduntur portu; ac latè ſpatiantur in undis.
Jam pars claſſis erat Phrygiae convecta, ſinumque
Luſtrabat: portu & neptunia bella ciebat.
Ponſque cadis nixus junctis tabulis trabibuſque
Littoris in ſummo medius pendebat & undae.
Tunc Itali, Veneti ac Genuenſes urere flammis
Stabat quâ portus, claſsem nil tale timentem

Cnnsilia inceptant Phrygiam sub littore curvo.
Conveniunt Venetae Praefecti classis in aedem
Petri Clavigeri Sacram. Praefectus & ipse
Justinianus adest Genuensis. Maximus atque [a]
Grittus adest Baptista gerens in pectore fida
Consilia. Accedit Genuensis plurimus ordo.
Instructis nocte obscurâ cum manibus ire
Constituunt, Phrygiaeque ignes subiicere classi,
Mergere vel ponto naves, vel ducere captas.
Sed raro in multis sunt fida silentia. Furtim
Detulit accelerans Machmetto nuntius audax
Angelus ex Galatâ Zacharias, atque suorum
Consilia expandit, maneant quea incendia naves.

Clas-

(a) *Justinianus, Grittus.*

Classem continuò subduci in littus ab alto
Imperat, & crebris compleri littora mandat
Bombardis, vigilesque jubet traducere noctem
Insomnem, multisque virûm loca millibus implet.
Jam Phaetontis equi carpebant gramina cursu
Ambrosia exacto, & fessi sua membra fovebant:
Et nox atra polum ingenti obduxerat umbrâ,
Ac medium vergebat iter: Cum classis agebat
Pars Italae se se tacita, & Trojana petebat
Castra, rates flammis exurere edacibus. Aptae
Et celeres binae praecedunt classe triremes
Ex omni electae Venetûm; frustraque biremis
Argiva. Ast Italisque viris armisque triremis
Credita cui fuerat major, muniverat ipsam

Egregius Jacobus Cocchus, generosa propago, [a[

Spectatamque manum juvenum dux ipse regebat.

Atque huic cum celsâ, stipato vellere tutum

Saxa latus contra monstranti Pape, Joannes

Se se offert primum Genuensis, vulnera forti

Velle rate excipere jactorum turbine multo

Saxorum. Tacite incedunt hoc agmine naves.

Ecce facem summâ Galatae de turre levari [a]

Cernitur. Hoc Teucris signum fore nuntius ipse

Creditur, ut puppes se de statione moverent

Christicolum. Statuisse vident; hostesque repente

Compositi expectant venientem noctis opacae

Per

(a) *Jacobus Cocchus*.

(b) *Signum proditorum*.

Per tenebras classem . Cocchus vix castra subibant

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Haud procul a fluctu socios hortatur, & inquit.
Este viri precor o socii . Memoresque tenete [a]
Unde genus vobis ; Italaque origine nati
Et Veneta, servate decus, nomenque referte
Antiquum Italiae, fregit quae barbara semper
Tela. Hodie nos clara manet victoria. Nostris
Stat manibus nunc certa salus, exurere classem
Si Deus ipse dabit. Contra non arma valebunt
Constantini urbem Teucrum. Nunc viribus autem
Est opus atque animis Italûm. Vos tempore tali
Delegi socios, quod nobis de hoste triumphum



(a) *Oratio Cocchi*.

Aut mortem cum laude daret. Compellite cursum,
Et se quisquam armet facibus. Comburite classem
Me duce Teucrorum. Sic fatus corripit ardens
Incensam laevâ taedam. dextrâque coruscat
Ensem fulmineum atque cruci dedit oscula. Cuncti
Hoc faciunt. Devota ruunt in fata Juventus,
Ante aliasque volat puppes agitata biremis.
Vix classi coepere faces Jacularier: Ecce
Intonuit bombarda gravis contorta per umbras [a]
Noctis atrae: non visa ferit frontemque carinae
Adversam quà juncta ratis tabulata tenentur
Connexâ compage secant fluctusque marinos
Extemplo à prora usque in puppim quassa fatiscit;

Ac-

(a) *Mergitur biremis Cocchi.*

Accipit & fundo puppis mare; cedit, & undis
Paulatim: Subitoque ingenti voragine rapta
Mergitur, atque viri rapiuntur vortice. Nantes
Nec valuere iterum summas emergere ad undas
Pressi armis. Oritur clamor miserabilis. Ipsis
Nox inimica viam auxilii negat: arma gravesque
Impediunt. Cocchus summis stans fluctibus alta
Voce rogat scapham remo suffultus adire,
Innixus quò certat aquas superare; sed illum
Clamantem frustra auxilium rapuere gravatum
Arma imum ad fundum; natosque (extrema loquentem)
Commendo o cives, Morior, carosque: deoque
Hanc animam; nostrae quaeso miserescite sortis,
Talia vociferans Neptuni tractus ad ima est.

Caetera tum classis tanto conterrita casu [*a*]
Christicolum retro cessit, nec perdita Teucris
Bella audet conferre manu. Tormenta feruntur
Plurima. Cuncta sonant fremitu, ceu intonet aether.
Adventante die laetos ad sydera tollunt
Clamores Teucri victores. Moeror habebat
Christicolas latios tristis. Tum protinus omnes
Desertos repetunt muros, quos arte superbi
Irruere aggressi variâ lateque frementes
Certabant Phryges: Et vastas tormenta ruinas
Ac latos dederant aditus. Contollere contra
Christicolae tumulos instant, & damna cadentum
Murorum aggeribus redimunt:

Ca-

(a) *Mors Cocchi*.

Captos ecce viros manibus post terga revinctis (*a*)
Nudatosque trahunt muris ingente tumultu
Lictore Phrygii. Strictis mucronibus astat
Insultans, intenta neci, clamore ruitque
Barbara turba, ardens humanum haurire cruorem.
Hos cogunt qui sint fari prius, inde trucidant
Ipsorum ante oculos sociûm quos Cocchus in illâ
Qua periit, secum fidos delegerat atrâ
Nocte. Leves armis nando qui littora pauci
Attigerant, ubi castra hostes immania habebant;
Terque, quater miseri, qui non periere sub undis
Dum lethum effugiunt sine ferro, & vulnere capti



---

(a) *Trucidant Socios Cocchi qui Naufragium evaserant.*

Ut pecudes, hominum dextris cecidere nefandis.
At Rex exequias, miseri solatia casus,
Et tumulum jussit fieri pro munere inanem:
Egregiasque animas Christo sollemnibus actis
Leniit, ac precibus missis de more sacerdos.
Haud impune tamen scelus omisere Latini
Tam dirum, incensi praecordia. Concitat iram
Ingens corde dolor. Teucros, quos forte reclusos
Servabant, rapiunt vinctosque ad moenia ducunt.
Atque ibi in excelsum tractos, aperire furorem
Machmetti cogunt, saevimque immania gesta.
Hunc necis esse suae causam testantur; & illos
Obtruncant. Mutuis vicibus Bellona cruentans
Hinc, atque inde manus caedem sic caede repensat.

Lignea turris erat cellas educta sub auras
Moenibus intentans urbis, quam in margine fossae
Sustulerant mediam portarum ad limina Teucri.
Ex Auro, atque a Fonte notant quam nomina puro.
Quâ murum oppugnare parant, fossasque replere
Hostes, ex alto jactâ per concava terrâ,
Quam procul inde alii assidue testudine longa.
Cratibus ac tecti nocteque, dieque ferebant.
Haec loca servabant fortis Stornadus, & audax (*a*)
Mollisrus, Venetus primus, Genuensis at alter (*b*)
Diruta Bombardis. Aberat nec longius inde
Viribus haud impar, Grittus, qui tendere contra

S 6 Ut

(a) *Bernardus Stornadus Mollisrus.*
(b) *Baptista Grittus.*

Ut vidit munimenta diu, frustraque sagittis
Eminus & telis Latios obstare: ruinam
Igne meditatur subitam turrique: Latinos
Vocibus hortatur socios, civesque Pelasgos.
Turrim ipsam rapidis flammis exurere laeti
Accingunt propere, & coeunt Graecique Latini
Unanimes conferre manum; flammaeque coruscant.
Improvidae actutum Teucris; per limina parvae
Erumpunt portae tales ignota per usus;
Et superant cursu fossas, turrique propinquant.
Diffugiunt subito custodes turris; At illi
Subiiciunt ignem tabulis, atque arida circum
Nutrimenta ignis congestant. Flamma repente
Excita surgebat passim, & per robora sicca
Ser-

Serpebat Phrygiis è castris millia magno
Cum clamore ruunt, Machmetto urgente feruntque
Ardenti auxilium turri. Non territa tanto
Incursu hostili junctis umbonibus astat
Firma phalanx longe turrim complexa viamque
Fossarum cingens, hostes atque excipit, alta
Corripiat dum flamma furens tabulata, ruatque
Turris humo. Teucri seriem disfringere certant
Christicolum crebris assultibus, ac modo ferro
Praefixis longis hastis, nunc ensibus instant.
Stant contra ut murus cives, nec ab ordine cedunt:
Et sane exesâ nisi flammis turre, tulissent
Retro pedem nunquam; sed castris millia totis
Tot se se effundunt Phrygium, ut discrimen apertum

Ex-

Extra urbem pugnare foret. Sonuitque receptum
Martia concha, jubens cives excedere pugnâ
Haud aequâ, regis jussu se mare reflectunt:
Hostibus & cedunt paulatim; non tamen ullus
Terga dedit. Fossas petunt, & moenia tuti
Linquunt & turrim semiustam. Non mora Teucri
Decutiunt ignes jacta tellure: quiescunt
Actutum flammae oppressae, resolutaque late
Materia, ac disiecta negat depascier igni.
Machmettus nullum linquens tempusque viamque,
Quo victor Grajam tandem vi exhauriat urbem,
Insidias quaerit varias, artesque latentes.
Secretos cuneos longe, ne sentiat hostis,
Imperat a muro fodiant. Hac arte probati

Mon-

Montibus & soliti mediis atque aera metallis
Eruere, inque imae descendere viscera terrae,
Usque intra muros qui ducant. Ocius imam
Tellurem jussi effodiunt; latamque sub umbris
Exhausere viam: penetrant noctemque profundam
Sub fossisque cavant terram, & fundamine lato
Murorum. Fervent opera indigesta frequentes
Teucri. Alii effodiunt rastris fossam; mutuisque
Exportant alii manibus terram; ordine longo
Subiiciunt alii ligna; & tibicine multo
Sustentant, ne terra cadat fornixque supernus
Convexus: flammis noctem vincentibus, altos
Transierant muros. Moniti haec discrimina Graii
Interius teucrum exemplo, Transversa secantes

Clam

Clam subeunt cuneos taciti captant-
que locorum
Auribus insidias; Strepitu & per
concava capto
Hostili occurrunt fodientes. Area
Teucris
In dextrum laevumque latus spatio-
sa cavata
Sub tellure fuit, de qua diversa pe-
tebant.
Quas furto fodere vias, huc proti-
nus arctum
Per cuneum irrumpunt cives, &
praelia caeca
Committunt. Hostes fundunt. Pars
munere noctis
Effugit, ac tandem superas evadit
ad auras,
Inde procul sociis, atque armis, nu-
da, relictis.
Christicolae exactis, & caesis ho-
stibus ora
Obturant cunei, ponuntque incen-
dia. Fumo
Terra soluta ruit consumptis igne
tigillis.
Victores tandem redduntur ad ae-
thera clarum

Cum

Cum praedâ hostili; quos rex & munere donat.
Non casu Phryges tamen absterrentur. Ubique
Per variosque locos meditantur furta; viasque
Occultas tentant sub humo: Si fallere Grajos
Qua valeant. Sed fata vetant, quae excindere furto
Non dederant urbem Phrygibus; nec fata manebant
Urbi eadem & Trojae. Teucri nunc carcere tetro
Obstructis cuneis clauduntur, & igne perempti
Occubuere alii; ferro pars caesa; sepulcrum
Hoc habuit, quod ira sibi defoderat ipsa.
Ast alios murum juxta Caligaria Teucros
Moenia subruere intellectum, & vertibus ima
Fundamenta quati; Cives tremor occupat ingens
Ignaros prorsus tanti discriminis: Altum

De-

Defodiunt properi cuneum ; tacitique cavernis
Succedunt imis ; Phryges ac laboribus ipsi,
Non visi aspiciunt ardentes fervere. Saxa
Voluere vulsa manu muro ; cernuntque cavare
Fundamenta viros ; Murumque in parte cavatum
Suspensum aspiciunt ; forti e tibicine fultum.
Hos portare trabes longas, aliòsque dolatas
Subiicere ad pondus muri pendentis, ut hora
Dum ferat, aggestis lignis ; & cratibus atra
Cum pice viminibus rapiat flamma ilicet igni
Supposito ; murusque cadat. Paulumque morati
Haec opera ut videre, ruunt. Pars subiicit ignem
Regressusque viae claudit : pars comminus acri
Congreditur ferro. Ancipiti discrimine capti

Nec

Nec quicquam Teucri obsistunt. Pars pervolat acta
Enses per medios, cursuque incendia velox
Occupat. Actutum piceas depascitur ignis
Congestas taedas, cratesque, ac vimina sicca;
Exustisque cadit lignis, impletque cavatam
Terra viam. Teucrum pauci jacuere sepulti.
Instaurant murum effossum, complentque cavernas;
Et tandem laeti cives redduntur ad auras.
Bis se se plene complerant cornua lunae
Ex quo concutere muros Innititur omni
Dux ope Machmettus, cuneos; tormentaque tentans:
Impleratque cavas ubi moenia diruta fossas
Musculus. Erectae stabant, & machinae in altum.
Extremam statuit belli tentare per arma

For-

Fortunam; & longo finem mandare labori:
Convocat extemplo sua sub tentoria primos
Bellorum socios, hacque affatur voce coactos.
His quos longa dies, atque experientia belli [a]
Spectatos reddit, socii, verba addere vires
Credere nempe reor vanum: me clara parenti
Vestra fides gestata meo, magnique triumphi
Quos vobis egit sociis, famosaque bella
Haud dubitare sinunt parituros alta trophea
Urbe subactâ, animus vates, nisi nempe quod opto
Divinat. Quis eum secus hoc sperare liceret?
Si vos mente agitet quae olim castella sub armis
Vi vestra expugnare datum. Ne antiqua revolvam:

Hoc

(a) *Oratio Machmetti.*

Hoc probat in Coelum qui ſtabat murus Achaiae
Dirutus. Eſt veſtrae teſtis virtutis, & illa
Theſſalonica potens opibus, nil moenibus altis
Profuit huic cingi; Jacuit jam denique capta
Per muros veſtris manibus. Caſtella ſuperſunt
Quae valeam memorare cadavera diruta. Sed quid
Per quos geſta illis propono extrema. Labores
Comminui magnos vobis, facilemque paravi
Moenia per media ire viam. Dejecta videtis
Atque aequata ſolo, foſſas & ceſpite plenas.
Vallo hoſtes tenui ſolum, parvoque tenentur
Aggere, quem ſaltu ſuperet quis ſtrenuus uno.
Jam gemini currunt menſes, quo caſtra locantes;
Arte omni praeſtare viam quaeſivimus amplam.

Stra-

Stravimus ecce vias ferro, nunc viribus usus
Ut potiamur eâ, pro quâ huc advenibus urbe.
Nec superest multus nobis labor: aggere pauci
Stant hostes: rari vix complent moenia fusi.
Terna dies terris cum primum illuxerit ergo
Cuncti armis animisque alacres accingite muros
Agminibus totis, urbemque capescite pugnâ.
Praecipua expectant primos qui moenia scandent
Dona viros. Quod opum capturorumque parabit
Quisque sibi, dono praeda omnis vestra sit. Opto
Exhaustam in martis opus contingere terram.
Dixerat! Atque ducis voces clamore secuta
Agmina sunt: praedae spe pugnam voce precantur.
Fama volat per castra. Virûm simul occupat aures

In-

Interea, pugnae magnae tempusque, diemque
Advenisse. Urbi crudelia quisque minatur.
Indulgent fusi genio in tentoria Teucri,
Et laetas ducunt noctes, longasque choreas
Exercent: Cantusque sonant, & timpana; fundunt
Et passim tormenta. Ignes per castra frequentes
Lucescunt. Ibi festa Deae, quam vana vetustas
Coelicolum matrem mentita est, Orgia credas:
Aut Bacchi nocturna coli trieterica nocte
Sacra putes. Tot castra sonant clamoribus, aera
Timpana tot pulsant. Cursum detorquet in urbem
Fama, diem portans pugnae: pavor occupat ingens
Corda hominum; se quisque ornat tamen, ac parat armis.
Pars quoque, quae primo se se ostentaverat armis

Assi-

Assidue, martis fuerant dum nulla pericla, &
Praelia nulla forent, turpi formidine condunt.
Et Galatam, navesque petunt clam proh pudor! & tu
Justiniane, animos, belli dum prima fuerunt
Principia, & nondum pulsaret machina muros,
Intrepidos Nicolae ferens, discrimina solus
Ad Venetos ausus falsis inscribere chartis
Bella nulla Urbi, tunc impendere Pelasgae,
Atque ope tunc Grajos non indiguisse: rogarent
Dum cuncti auxilium Votis precibusque ferendum.
Nunc primus latebras quaeris, timidissime: nummos
Divitiasque tuas quas hic manifestò Celaeno
Conflaras Harpyia, rapis condisque trireme.
Conductâque domo Galatae, modo deseris urbem

Cum

Cum natoque die Galatam colis: hanc quoque linquens
Nocte rates Venetûm, pudor ingens, degener, & stirps.
Candida completo cum Phoebus surgeret orbe
Maesta prodit, fati miseri, cladisque propinquae
Nuntia. Nam tristis faciem velamine nubis
Tecta atrae, mediâque latens plus parte sereno
Incedit coelo. Terrentur pectora monstris
Spectantûm. Trepidant, quidnam haec portenta minentur.
Pars petere haec Teucros dicebant omina; parsque
Prò patriâ trepidi effundunt pia vota, precesque
Coelicolum regi supero, haec evertere monstra.
Ut decreta dies pugnae jam venit, Achivis
Quae regnum rapiat, libertatemque; Latini
Exigui numero, & Danai per moenia rari

Funduntur. lectum robur servare ruinas
Virtute, ac numero praestantius occupat. Umbram
Ambiguam coelo sub terras Phoebus abactus
Liquerat. Ecce omnis Teucrorum exercitus uno
Agmine desertis fundit se ad moenia castris.
Pars humeris rapiunt scalas, cratesque recenti
Obductas corio. Turres hi robore textas
Subvectant muris tecti: lapsuque rotarum
In fossas trudunt, quas multâ musculus ante
Implerat terrâ, expositisque pontibus, altas
Murorum attingunt strages: atque aggeris aequant
Cespite sublatum tumulum. Longo ordine structa
Pars ipsa in fossâ; pars ipso in margine fossae
Sub tabulis se se textis, & cratibus abdunt,

Ter-

Tergoribus stratis taurinis, vulnera contra
Telorum, quae densa cadunt velut aethere grando.
Desuper. Inde petunt stantes pro moenibus arcu,
Deturbantque viros Teucri fallente sagitta,
Glandibus, & crebris: alii dum moenia scandant,
Appositis tentant hi scalis; pontibus illi
Corripere alta: ruunt cuncti; subeuntque vicissim.
Succedunt alii fessis. Ast civibus ulla
Nec mora, nec requies conceditur. Aggere saxa,
Lignaque devolvunt ingentia, telaque torquent
Comminus hi contra prensantes moenia Teucros.
Stant gladiis, praefixa tenent, & robora acuta
Cuspide. Conquatiunt saevas hi immane secures,
Urentem putremque alto de cespite calcem

Hostilem in faciem jacuit, & lumina caeca
Efficiunt latè subeuntûm: plurima caedes
Inter utrosque horret: multa hinc atque inde sagittis,
Multa etiam saxis occumbunt corpora: multi
Glandibus & pereunt. Scalis haerentibus, & jam
Moenia prensantes, suppremaque cespitis alti
Primi corruere: ac secum traxere sequentes;
Praecipitesque unâ tracti jacuere ruinâ.
Successere alii: pugna instauratur acerba.
Non genus interea telorum desinit ullum.
Discursant hinc inde Duces stationibus omnes
Quique suis: nec non his cives viribus implent
Vocibus hortati: nunc primi vulnera in hostes
Exercent: lapsis succurrunt: arma ministrant:

At-

Atque animos acuunt. De vitâ, & sanguine pugnam
Hanc meminisse volunt, & libertate tuendâ
Pro patriâ, & natis, charis pro uxoribus illos,
Pro templisque suis, proque agris: omnia nunc se
Haec dextris portare suis meminisse precantur.
Talia Rex primus, quem sequitur deinde Johannes.
Grittus, Gudellus, Buzardus talia dicunt,
Stornadus, nec non Molitius, Andronicusque:
Hoc Catarinus idem, hoc ipsum Cornarius audax.
Nec minus ad portum certatur: namque rejunctus
Pons maris exuperans fluctus innabat, utrumque
Contingens littus, nixus, tabulisque cadisque
Jam tutum praestabat iter super aequoris undas:
Agminaque ad muros mittebat barbara, fossa

Aggere nec fortes ſtratum, & ſuper aequor onuſtis
Comportant ſcalas humeris ad moenia late
Subnixi, & gradibus celſa ad faſtigia tendunt.
Hos contra Gabriel Triviſanus, laetaque pubes
Claſſibus ex Venetum vi pugnant, magnaque Teucris
Funera dant. Bellona acies circumvolat ambas,
Caede virûm gaudens: furibundus contonat & Mars;
Sanguineaſque quatit criſtas, vibratque cruentam
Haſtam per medios curru portatus; utriſque
Praeliaque accendit; nunc his, nunc & favet illis.
Itque comes pavor, & terror, bijugeſque gubernant.
Parte alia claſſis fundit ſe ad moenia; tentat
Si qua via eſt aditum; nunc huc, nunc fertur & illuc;
Infeſtatque omnes, quos pulſant aequora, muros.

Sic

Sic urbem attonitam totam crudelis ubique
Mars circum saevit, dirum exitiumque minatur.
Lucifer aurorae venientis pallidus ortum
Ducebat, portans urbi casumque, diemque.
Johannes abiit percussus glande lacertum;
Ac se subripuit pugnae, navesque petivit,
Sive metu Teucrûm, seu vulnere abactus acerbo.
Diseruitque locum; trepidantiaque agmina liquit.
Romani stabant Divi qui ad moenia primum
Ingenti pavitare metu Grajque, Latini
Coepere: fugiunt segnes jam vulnera vitae;
Jamque timent duci; miscent nec praelia fortes.
Aggere paulatim declinant; & modo lentas
Exercent vires; vixque audent arma movere.

Tum vero Teucri incumbunt, atque acrius instant.
Jam digitis fulgens roseis Aurora rubentem
AEthera reddebat, noctisque fugaverat umbram:
Aggeris in summo conspecti vertice deni
Janizari, taciti, nulloque obstante suprema
Repentes, qui forte loca appendere ruinae.
Tum cives tentare fugam, dare tergaque turpi
Attoniti coepere metu; ceu morte propinqua,
Obliti dulcis patriae, rerumque suarum.
Haud aliter, quam si medium discusserit agmen
Cum tonitu horrisono delapsum ex aethere fulmen.
Janizari primo, licet aggeris ardua summi
Corripiant, numero pauci descendere in urbem
Non ausi dubitare diu, ambiguique manere,

Quid

Quid faciant, cedant ne retro, vel moenia ſaltu
Irrumpant. Cunctos fugere, ut videre nec ullum
Conferri audentem, aut miſceri in praelia civem.
Horrendum tollunt clamorem, telaque quaſſant
Cum fremitu; vibrant enſes; jactantque ſub auras
Fulmineos, captantque iterum, laetique coruſcant
Janizari, ſocios tuta ut videre tenentes:
Praecipitant alii ſubito, ſcanduntque ruinas.
Rex ut forte caput galea nudatus inani
Inclinans oculos intra tentoria feſſos
Carpebat ſomnum, magno clamore citatus
Exilit, eque fuga cives revocare laborans
Enſe petit nudo Teucros: ſoluſque repugnans
Increpitat ſocios: tres ipſoque aggere truncat

Janizaros. Tandem media inter tempora grandi
Vibrato cecidit gladio. Caput abstulit unus
Ex humeris, regem, ut novit, pro munere caesum
Attulit atque duci Machmetto, & dona recepit.
Heu rex egregie, ac felix, melioribus uti
Si tibi consiliis licuisset, saeva tuorum
Consilia in praeceps te si nec vana tulissent.
Heu nimium de te vates Nicolaus hoc ipsum
Antistes cecinit summus, dum saepe vocaret
Te sibi praedixit, tempus patriaeque, tibique
Hoc fore; cum lacrymans, Vereor ne numen Achivis,
Dixit, opem neget. Auxilium Deus ipse negavit.
In Tenedi portu nam tempestatibus actae
Stabant bis denae naves, quas Gnosia tellus,

Quae

Quae Venetum imperium; Rhadamanti legibus audit
Ommissis, plenas frumento, & frugibus inde
Bis quinas Veneti mittebant marte triremes
Instructas, urbi auxilio, Danaisque; sed omnes
Mensem unum adverso tenuerunt sidere portum;
Nec prius inde datum est se de statione movere,
Quam Teucri capiant urbem, Regemque trucident.
Deseruere omnes truncato moenia Rege
Christicolae; repetunt turpi formidine portas
Alterius muri; se seque ad limina densi
Praecipitant. Positis Teucri per moenia rubris
Diruta vexillis, fugientûm terga prementes
Obtruncant gladiis languentia corpora. Letho
Volvuntur mixti cives. Danaique, Latini

Nudatique jacent. Ipsarum ad limina postquam
Portarum est ventum, caedes tunc plurima surgit.
Armorum stridor sentiri, & dura cadentûm
Vulnera. Suspirant haec ferro strata. Suorum haec
Sub pedibus calcatas animas fine vulnere fundunt
Corpora: pars vitam cadere haud permissa tumultu
Deserit. Ast demum Teucri per caesa furentes
Agmina transcendunt portas; funduntur & urbis
Per diversa; fluit vique omni exercitus olim
Ut fluvius nivibus tumefactus sole solutis,
Imbribus aut vernis: quem jam non continet unus
Alveus, ruptis riparum molibus exit
In campos, atque arva ruens: rapit omnia secum
Involvens armenta, domos, pecorumque magistros

Cor-

Corripit incautos Ferro saevitur
ubique:
Foemineis resonant ululatibus omnia
tecta.
Diripiuntque domos Teucri, sacrataque
templa.
Thesauros rapiunt veteres; puerique,
puellae
Et matres, pulchraeque nurus in castra
trahuntur,
Captivique viri. Caedes diversa per
Urbem,
Ac per tecta fremit. Volitat mors
undique saeva,
Tisiphoneque simul, facibusque armata
Megera,
Alectoque fremunt. Vicique, domusque
cruore
Exundant, fiunt & dira praelia saepe,
Victoresque Phryges moriuntur.
Cogit in unum
Captivos Danaûm primos; postquam
omnia praeda
Hausta maneat; victor: crudelis funere
cunctos
Nudatos jussit crudeli occumbere,
caesos,

Ut

Ut pecora; ad caedem gladiis certantibus omni,
Notare, te finis crudelior funere mansit.
Namque videns gnatam raptam, puerumque tyranno,
Ac stirpem geminam cernens occumbere dulcem,
Truncatam primo ante oculos, & sanguine sparsus,
Sanguine natorum faciem, post occidis ipse.
Bajulus & Venetum cum nato ut victima campo
Truncantur: Venetique omnes, qui forte reperti
In Galata fuerant, quini sex millibus auri
Nummorum vitam redimunt. At caetera turba
Venditur; & dominos distracta est passa superbos.
Non ego laude pari haec magni scripsisse poetae,
Quem cyrrhaea arbor, laurus phoebeaque cingit,
Ferre ausim. Capiant solum ne oblivia tantae

Chri-

Chriſticolûm clades, cecini; ut ſi numine dextro
Fata aderunt, unquam ſolvant quae de hoſtibus ipſam
Conſtantini urbem (Deus o velit) hanc quoque rurſus,
Quae juga nunc patitur ſaeviſſima, marte receptam
Aut ego, ſi laeta haec torquent mihi ſtamina parcae,
Aut alter vates florenti carmine cantet.

Auctor de ſe ipſo.

*Brixia me genuit Civem: Ubertinum Puſcula boneſta*
*Gens tulit: baec auſus talia qui cecini.*
*Me Conſtantini ſtudiis urbs dulcis babebat,*
*Cum cecidit bello; barbara praeda fui.*

*Explicit. Liber Quartus Conſtantinopoleos*. Deo gratias.

# ORAZIONE

DI

PAOLO MARIA PACIAUDI

Sacerdote de' Cher. Regol.

DETTA AGLI ARCADI

DELLA COLONIA LIGUSTICA,

IN ONORE DI

SAN TOMMASO D' AQUINO,

*Il dì 31. di Gennajo, 1739.*

Anno II. della Olimpiade XII. dalla fondazione di Arcadia.

D

I

lo
ci
ne
L
m
zi
fa
lo
ci
fe
fi
fe
pu
co
e
co

# ORAZIONE

Del P. D. Paolo Maria Paciaudi Cher. Reg.

IL P. D. Paolo Maria Paciaudi Turinese Ch. R. Professore di S. Teologia, sebben giovine di poco più che cinque lustri, versatissimo tuttavia nelle Matematiche, e nelle antiche Lingue e moderne; ha voluto alla maniera pastorale congiugner l'erudizione profana con un soggetto tutto sacro, quale si è quello di celebrar le lodi di *San Tommaso d'Aquino*; e in ciò, ch'è opra pure difficile, quanto felicemente egli abbia ottenuto il suo fine; ogni dotto Lettore potrà vedersselo. *Le annotazioni*, che sono una dependenza dell'Orazione, contengono come un'Istoria dell'antico Ginnasio, e di tutti i giuochi, che in quello facevansi.

L'AU-

# L' AUTORE

## A chi Legge.

*IO non mi sarei avanzato a pubblicare in un secolo di gusto sì raffinato e pulito un' Orazione tessutta colle allusioni di Vittorie, di Trionfi, di Corone, di Giuochi; se tale non fosse l' uso lodevole degli Arcadi nostri: in che essi prendono a imitare gli antichi popoli d' Arcadia. Niun v'è, che non sappia, aver essi in costume di celebrare i Letterarj Giuochi Olimpici in dimostranza di festa e di plauso; come vien loro prescritto nell'* Arcadia di Gianmario Crescimbeni, e nelle Giunte alla Storia della Volgar Poesia dello stesso. *Quindi sia manifesto qual cagione abbia obbligato me Pastore Arcade a tessere così un' Orazione da recitarsi nell' Adunanza d' una Colonia*

*lonia di questo celebratissimo Corpo. E simile argomento m' ha indotto pure a stabilire e dichiarare con qualche annotazione le allusioni, che non a tutti esser possono ugualmente palesi. Le voci e le maniere di dire adoperate o nella Iscrizione, o nella Orazione, se sapranno di Gentilesimo; elleno sono nel costume Poetico; opinandone io, come ad uomo Cattolico si conviene.*

PRO

PRO. SAL. COET. UNIVER.

THOMAE. AQUINATI

VICTORI. OLYMP. QUINQUERTIONI

COELESTI. RELIGIONE

INSIGNIBUSQ. VIRTUTIBUS

SPECTATISS. INCOMPARAB.

EJUS. NUMINE. AUSPICIISQ.

EDITIS. AD. DEDICATIONEM

LUDIS

COL. ARCAD. LIGUR.

D. N. M. Q. E. LIB. F. C.

ORA-

# ORAZIONE.

QUella cosa, che da Dio ottimo, massimo pareva doversi sommamente richiedere ed aspettare; e che all' immortal decoro de' fortunati colli d' Arcadia pareva veramente appartenere: oggi, COMPASTORI gentilissimi, la buona mercè di chi in tanto insigne luogo ne ha ragunati, possiamo dire di averla bene e felicemente conseguita. Conciossiachè, se fu già in costume a'ben nati giorni del Romano Imperio l'appalesare le azioni segnalate, e le virtudi esimie de' prodi illustri uomini, i quali avevano generosamente operato, e quasi all'eternità consacrarle, col decretarsi loro, quando per autorità de'supremi Maestrati, e quando ancora per volere della Plebe (1) un solenne dovizioso Trionfo: convenevole cosa era, che noi Arcadi attendessimo dal Cielo questo lietissimo giorno, in cui colmare di plausi, e levare insino agli astri colle feste (2) TOMMASO D' AQUINO,

*Alma*

*Alma stimata, e posta fra gli Dei,* [a] Perciocchè a quale fra Voi rimansi ascoso, che il pubblico Trionfo si riputò ognora un nobile guiderdone agli animi dalla virtù e dalla gloria in alta riguardevole parte collocati? [3] Non dovevamo Noi dunque a questo chiarissimo Uomo destinare un giorno di Trionfale comparsa, e lui con quest'ufizio di rallegramento accompagnare? anzi non dovremo poi menar giubilo, e andar fastosi di averlo a fine condotto? Egli stato in prima albergo d'ogni miglior virtù: egli di un valore da tutte genti atteso e comendato; si fece pur vedere ancor polveroso, vegnente dalla Palestra,

*Cinto di fama a saettar l'obblìo* [b], e delle opime spoglie [4] alteramente onusto, quasi invitandoci a scioglier voci di esultazione. Per la qual cosa saggiamente, e con avveduto consiglio fu stabilito, che oggi, dovendosi ricordare gli egregj e magnanimi fatti di lui, e colle nostre pastorali

(a) *Sanaz. Rim. Part. 2. Son. 27.*
(b) *Pind. Olimp. Od. 4. trad. Adimar.*

rali Sampogne celebrare; tutti in uno ci rivolgessimo a coronare questo singolar VINCITORE invittissimo. Così sia che alla memore posterità rimanga quell' onorato testimonio, che per noi apprestar si poteva maggiore, a un tanto benemerito Uomo; e veggano i tardi Nepoti quasi in maestevol arco [ 5 ] scolpiti i suoi generosi conflitti, e le ricevute corone: laonde vadan dicendo con più ragione di colui [*a*]:

*Questo è il chiaro Trofeo* [ *6* ],
*Questa la nobilissima fatica*
*Del nostro Semideo.*

E sarà questa certamente quella dimostranza di comune letizia, e quello spettacolo, che meglio all' istituto nostro attagliasi e corrisponde [ 7 ]. Io frattanto porto grande speranza di sdebitarmi con Voi dell' onorevol carico, cui prendo a sostenere; se l'animo vostro sia per picciol' ora alle parole mie aperto e intento. Non dissimulo io già, che entro in una causa, la quale dall' opinione de' primi Mae-
V stri

(a) *Guar. Past. F.* 4. 6.

ſtri di noſtra Religione ſembrerà per avventura convinta e condannata. Proporrò io a Tommaſo le corone, che quelli a' Criſtiani ſeveramente divietarono? (8) Leverò dagli animi voſtri queſta ſentenza sì riputata, sì antica? Ma voi laſcierete d'accuſar me d'arditezza, e manderete fuora dagli animi voſtri un tal penſiero; ſe, rivolgendovi a conſiderare le preterite memorie, vi darete ad intendere, ch' io non avrò riguardo a quelle Corone, che ſtimavanſi indizio di molle, avvilito e guaſto coſtume; ma di quelle favellerò, ch' erano ricompenſa di virtù e pregio di valore e inſegna di probità. E in queſto propoſito io ben m'avviſo, che non iſtiate aſpettando, che io vi racconti tutte quelle pruove, ch' egli fece in campo aperto, e fuor del Ginnaſio; mettendoſi incontro al mal genio de' rei nemici del nome Criſtiano; allorachè cadendo lor ſopra, e caricandoli con impeto maraviglioſo di ſode ragioni, le falſe dottrine atterrò e convinſe; o allorachè diſgombrando colla natìa ſua ſpeditezza e facilità gli errori,

che

che confondevano e travisavano il vero; ci ritenne in possedimento di quelle auree celesti nozioni, che voleano involarci

*...... Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,*
*Che furon come spade alle Scritture*
*In render torti li diritti volti.* (a)

Laonde poi mostrandovelo a guisa di fulmine sceso notte tempo dalla parte più remota del Cielo, il quale intromettendosi nelle terebre più nascose d' una pianta, collo zolzo e nitro suo la fa immantinente intristire e seccarsi: insieme però colla pallida luce, ond' empie l' aere bruno, fa scorgere al buon Campagnuolo l' ingordo Lupo, che stava in aguato non lungi dall' armento: perciò vi esortassi a preparargli la Murale, la Vallare, o la Castrense Corona (9); siccome a colui, che fra la nemica gente intrepido si aprì il varco, e primo s' inrromile; ovvero sia la Corona d' assediamento e Cittadinesca, siccome a quello, che ne diliverò dalla spessa turba degli assali-



(a) *Dant. Par. Cant.* 13. 127.

salitori perversi (10), e ci rendè la sicurezza e la libertà. State pure di quest'animo, RIMATORI gentilissimi, che ogni corona e di Ovazione, e di trionfo (11) gli si dovrebbe; e se v'è in me punto d'ingegno, o se v'è alcun esercizio in aringare, oggi dovrei adoperarlo per le vittorie di Tommaso; e d'ogni mio sapere (che sento esser lievissimo) dovrebbe cogliernè il frutto un Uomo statomi guida e capo ne' più severi studj. Ma ciò dilungherebbe l'Orazion mia da quel segno e proponimento, inverso cui ella gir deve; oltrechè egli è sopra le umana forze il chiudere in brieve Sermone le di lui gesta; e se altrove giammai, quì cade pure adattamente quel di Pindaro, delizia mia:

*Siccome è folle il numerar le arene,*
*Così fora il ridir ogni suo bene.* (a)

A sè mi chiama quella singolare prodezza, che Tommaso dimostrò già ne' difficilissimi giuochi della faticosa Palestra; e tenendo più belle traccie, ragion vuole, che Olimpico Vincitore a Voi

(a) *Pind. Olimp. Od. 2.*

Voi, Arcadi, ne lo faccia vedere, e ammirare; comunque sieno per rimanersi addietro al suo valore le mie parole. O Te mille volte felice e nobilissima Arcadia! a Te dunque riserbavasi la gloriosa sorte di rinnovellare que' tempi, e que' costumi [o tempi, e costumi nella vostra ricordanza per noi fortunati e carissimi] quando alla virtù degli Agonisti l'onore compartivasi e la mercede? Nacquero già in quell'eletto suolo e sotto a quel benigno Cielo queste ammirabili forze della Ginnastica (12), e di là appresero i loro Giuochi Consuali, e Circensi [13]

*L'antiche mura del figliuol di Marte* [*a*].

Nè quì mi si lascia credere a Voi ignoto a qual onore montassero in Arcadia i prodi Giucatori, e quale allegrezza si spargesse nell'animo di tutti i buoni nel dì del loro Trionfo. A tal venne la cosa, che videro i nostri Maggiori, esser quelli recati sugli omeri, e preceduti da' fastosi



[a] *Molza*, *Son.* 51.

canti, e accompagnati dallo spargimento de' fiori, essere introdotti nella Città; dove a pubblica spesa se ne incideva in colonne l'immortal nome e la memoria lietissima (14). Videro segnarsene il giorno, e tramandarsi alle genti avvenire [15], quasi surta fosse per loro bella oltra l'usato l'aurora, e più luminoso il Sole; e videro destinar a' vincitori le prime scranne del Teatro, e copiosi donativi [16]; tra' quali la perpetua Annona, le fiale, le patere, gli aurei Tripodi, ed i Lebeti [17]. Qual terra, qual città, non pure di quel nobilissimo regno, ma in ogni dove, che non priegasse ogni buon evento a' veri Jeronici [18], e non coniasse moneta [19] di onorata memoria per que' riputatissimi Giuocatori? E fra codeste pubbliche acclamazioni, e fra codesti sublimi onori, all'ultimo distribuivasi agli Olimpionici la sacra Corona (20), intessuta, come Voi sapete, del venerando Oleastro [21], la quale avvantaggiava ogn'altro ricevuto guiderdone [22], e a vista di cui il profano vulgo dovea quasi chinare per riveren-

za il ciglio. In somma è vero il dire;

*Che con larga mercè, con degno onore,*

*E per guerra, e per pace eran condutti* [23].

Voi avete scorto il mio proposito; volgete ora la considerazione a ciò, che dovete deliberare. Ma io, cui questa causa è raccomandata, or sì dovrei chiedere a Dio la voce di ferro, e di ferro la lena; e come altri disse, cento bocche e lingue cento [24], per innalzare ed illustrar narrando ciò, che per entro al Ginnasio operò Tommaso: poichè mi avveggo, che quà Voi vi traeste persuasi, che a lui si debba l'onore, e il premio della Corona; ma insieme da vaghezza accesi di sentirvi raccontare le prodezze sue, e vedervele quasi dinanzi. E per non tenere più sospesa la vostrà aspettazione, sia pure alto silenzio di quelle virtudi, colle quali Tommaso l'animo suo dispose, e arricchì per rendersi degno d'essere Atleta [25], e che trassero ognuno ad ammirarlo: a somiglianza appunto di novella nave destinata a solcare il procelloso Egèo,

che prima di avventurarsi fra i sonanti marosi, e i soffi dell' Euro umido e nemboso; dappresso al lido, ove l'onda è tranquilla, incomincia usarsi a fender l'acque coll' adunca prora, a rigirarsi, a rivenire alle sponde. Voi, voi, Arcadi virtuosissimi, non una fiata avete veduto le private sue laudevoli azioni. Voi ne avete contemplato gli anni suoi giovenili, nè poteste desiderare prerogativa eccelsa, che in esso lui chiaramente non isfavillasse. Voi esaminandone nell' età sua più ferma il senno, la temperanza, la dottrina, e quante cose fece onoratamente con probità, con coraggio, con onestà; vi sentiste pure quasi levar di terra, e costretti a ricercarne su per l'Empireo quella luce divina, ond' erasi accesa alma sì pura, sì bella, sì adorna. Di Te dunque, alma gentile, che chiamar posso,

*O d'ardente virtute ornata e calda;*
*O sol già d'onestate intero albergo;*
*Torre in alto valor fondata e salda.* [a]

Che

[a] *Petr. Son.* 114.

Che ſtarò rammentando que' pregi, che ci ſiedono altamente negli animi ſcolpiti e impreſſi? Farò impertanto, che rivolgaſi il mio dire, e la voſtra conſiderazione, come ho propoſto, dentro a'confini de'giuochi Agoniſtici. E qui dò lodi e mercè al ſommo, immortale Iddio, che niun Pentatlo, o Pammaco [26] più illuſtre mi ſi poteva pararar dinanzi a commendare. Sia pure malagevol coſa, e di fatica e periglio ripiena il correre velocemente lo ſtadio, e quaſi divorarlo, laſciandoſi addietro ogni più ſnello compagno [27], oppure l' avere agilità di membra, onde levarſi alto dal ſuolo, e nello ſpiccare il ſalto tutti vincere, e ſopravanzare [28]. Poſſiamo ben far ragione dalle memorie a noi da'noſtri Maggiori tramandate, che Tommaſo giunſe a guadagnarſi la palma trionfale [29]. Non così certamente Curſor veloce, che battendo col ferrato piè la terra, e vibrando le teſe orecchie, pare che ſdegni il ripoſo, e l'aure disfidi: appena la carriera incomincia, che già alla meta pervenuto il veg-

giamo, senza trovare un vestigio dell' unghia dura o nella molle polve, o sul prato erboso: siccome Tommaso, mercè del sagace, fecondo, e spedito ingegno giunse a discorrere assai prestamente per tutte le naturali e divine scienze [30]. Nel qual corso

*Pien di Filosofia la lingua e'l petto* [a],

le più riserbate e tenebrose quistioni intese e disvelò; e quel che più monta, in angusto spazio di tempo e nell' acerba giovinezza giunse a por piede, ov' altri per lungo andar di anni, e nella più tarda sera non arrivò. Seguite indi a rimirare come, e in varie guise s' innalzò l' animo di lui da queste basse cose, che la cieca plebe estima e adora; e come la sua mente paresse gia scarca e disgombra di quella spoglia infelice e di quel terrestre limo, in cui talora si adima e s' intride. E Voi lo vedrete come l' ardito augel di Giove su per l' eteree vie, che va a ricovrarsi oltra la più eccelsa nube; onde possa dirsi

Spir-

[a] *Petr. Trionf. Amor. Cap. 1. 98.*

*Spirto gentil, che tutto al Ciel rivolto*
*Sogni stimava, ed ombre vane, e fumi,*
*E poche rose in mezzo a molti dumi,*
*Quanto ha di bello il terren globo accolto.* [a]

Che se il divino Platone affermò, che l'anima nostra infrenando e tenendo in ufizio e in dovere gli inquieti affetti suoi, i quali fanno a uso di accesi destrieri impazienti di morso e di freno [31]; ella riporta vittoria di sè medesima: Noi risapendo come i torti desiderj e le ree concupiscenze furon sempre da Tommaso infrenate, dome e suggettate; potremo ben dirlo vincitore del Cavallo, e del Carpento [32] colle Bighe, e colle Quadrighe maestrevolmente agitato e condotto. Voi quì vedete l'Orazion mia declinare a quella parte, ov'è tempo, che io favelli e dimostri quanto valesse Tommaso nell'arte di lanciare il Disco [33], tenerlo in rigo, e risospingerlo;



[a] *Angel. Constanz. Son. a Bened. Uva.*

lo; ſiccome ancora nel ſaettare [34], e rettamente berſagliare: il che vi priego di volere diligentemente aſcoltare. E non aveagli forſe il Ciel ſortita indole, robuſtezza, attitudine a ciò fare ſovra d'ogn'altro maggiore? Senza vagare per molte coſe, e molte riferirne fil filo; quanto innalzò egli la ſua ſapienza, e con quanto felice ardire recolla ad aggiungere le più lontane coſe; aſſai più forte, che non lancia Etna fumante i grevi ſaſſi incontro al Cielo? Come ſeppe dipoi temperar quel rigore, e quella ſeverità, a cui portarono alcuni le Criſtiane Leggi, e toglier loro quella rilaſſatezza, a cui altri le faceano piegare; e quanto acconciamente le riduſſe a quel beato mezzo, e ſu quella traccia, in che virtù ſta ripoſta! O come pertanto è il vero, che eſperienza ed arte in lui ſi ſcorge nel mentovato giuoco della peſante sfera, difficile a ſegnar giuſta linea!

*Ed or pien di fidanza ei non agogna*
*A miſurare il campo, e verſo il Cielo*

La

*La mira prende, e le ginocchia inarca,*
*E le forze raccoglie, e sovra'l capo*
*La ruota in giro, indi la scaglia in alto.*
*Sale il disco alle nubi, e quando incurva*
*Il volo, e par, che di cader minacci,*
*Più d'aria acquista, e si solleva: al fine*
*Tratto dal peso lento in giù ritorna,*
*E cade sul terreno, e vi s'immerge.* (a)

Stendete indi il guardo alle saette, ch' egli scaricò; e mi dite, se alcuna andò a vuoto, se oltrepassò misura, e di sotto al segno vilmente si giacque, o si rilassò per via. Oh fusse dato a noi il maneggiare com'e' fece, l'arme stesse, ond' era provveduto; e non c'inganneremmo sì spesso nella ricerca del vero, e colpiremmo giustamente, come Tommaso, il quale

*Trovò con man la veritade espressa* (b)

Ora

(a) *Staz. Tebaid. lib. 6. Volgarizz. Bentivogl.*
(b) *Ariost. Fur. 25. 65.*

Ora da queste cose alla rinfusa ed in iscorcio accennate e adombrate, quanto ci lice argomentar di più; e come dal surger che fa più luminoso fra gli astri il Fosforo, la serenità, e la vaghezza dell'intero giorno congetturare? Resta ora a vedere Tommaso nell'Ippodromo [ 35 ] accingersi al Pugilato ( 36 ), e generosamente lottare. Dicasi pure alle future etadi, che scade assai al confronto di questa la lotta insigne di Acheloo [ 37 ], e quale altra fu mai più memorabile. Ecco Tommaso discinto, leggiero, e sgombro di ciò, che potea essergli d'impaccio ( 38 ), piantarsi su i piedi, e sfidare a pugna i più nerboruti Atleti della falsa Religione: qual suole Nemèo Leone, che smacchiando dall'antica tana, si pon sul margine della selva, gonfia il collo d'ira, inarca il velloso tergo, e sbieccando coll'acceso sguardo, e flagellando colla volubil coda gli smisurati fianchi, l'ira sua risveglia, e col forte rugito i più fieri molossi alla tenzone chiama, ed invita. Intanto fidati nel lor valore i Sostenitori or della Manichèa, or della Pelagia-

lagiana, or della Neſtoriana fazione vennero ſeco alle preſe; ed egli afferrando ambe le braccia al ſuo nimico, tre e quattro volte lo ſcuote, lo crolla, a terra lo ſpinge, e nella rena il rivolge ( 39 ). Altri vuole miſchiare con eſſolui le mani, e gli ſi avventa. Ma vanno a vuoto i colpi, e fendon l' aere inutilmente. Freme a ciò Tommaſo, s' incolloriſce, e armato di Ceſto [ 40 ] ſottentra, s' avanza, coll' ombra gli preme il dorſo, col piè il piede ne calca; e chiunque ei ſia, che ſeco vuole ſtar a prova,

*...... per lo campo*
*Tutto a forza di colpi orrendi, e ſpeſſi*
*Lo mette in volta, or con la deſtra in alto*
*Or con la manca, ſenza poſa mai*
*Darli, nè ſpazio di fuggirlo almeno.* [a]

E potete immaginare per Voi ſteſſi ſe andaſſero feſtoſe al cielo le voci degli ſpettatori, e i voti di quanti viſſero in quella ſtagione [ 41 ]. Quì ſia

(a) *Virg. Eneid. 5. Trad. Car.*

ſia fine al mio dire, e ſiami aſſai l'aver tentata l'impreſa. A Voi intanto ſi rivolge la mia Orazione, Arcadi nobiliſſimi; a Voi, che debbo riguardare come giudici, e veri Elladonici [42] di queſti letterarj ſpettacoli. Qual uomo di così tardo ingegno, che non veggia il diritto, che ha Tommaſo di eſigere da Voi ricompenſa de' ſuoi meriti immortali? Alla equità, e gratitudine degli animi voſtri viene richieſto il premio di ciò, che e' fece, e ſoſtenne ne' GIUOCHI D' OLIMPIA, in cui magnanimo, valoroſo vincitore, ſua lodevol vita terminò, e ſi eſtinſe. Potrete per avventura ricuſare il favor voſtro a queſto sì maraviglioſo Pancratiaſte [43] Non richiamerete anzi, e non deſterete in Voi i migliori ſpiriti per preparare Corona a chi pugnò, e vinſe, ed or tra Divi colaſsù rifulge? [44] Di ciò vi priegano ancora i patrj felici boſchi, dove ſe i noſtri aviti Paſtori teſſevano talora ghirlande a Tommaſo,

*L' aria, la terra, e l' acque*
*Rider vedeanſi, e le laſcive aurette*

*Scher-*

*Scherzar co' fiori, e con le verdi erbette.*
*Nè il suo nome si tacque*
*Per bocca degli Augei, che à schiera a schiera*
*Cantando facean dolce Primavera* [*a*]

Vagliami Iddio, e vostra buona fede, che di quà poi Arcadia potrà sperare ogni miglior ventura: potrà rivogliersi a lui come a suo Nume geniale [45]: potrà chiamarlo il suo Giove Statore, Conservatore, e promettitore di sicurezza, e di felicità [46]. S'accoppino pure i vostri Giuochi al suo Trionfo, e quanto per Voi si può chiaro e memorando sia questo giorno faustissimo [47]. Piacciavi frattanto, che all'uso nostro pastorale, dato di piglio all'amabil plettro, lieto presagio io cominci così [48]:

I.

*Arcadia, Arcadia, quel vetusto onore,*

Che

(a) *Gio: Guidic. Canzon.*

*Che diero i Numi al tuo bell' Erimanto ,*
*Ahi! non ravviso , che d' un sol Pastore*
*Rado n' avien su l' Eliconie cime*
*S' odano risonar le culte rime.*

II.

*Lasso , che priva d' Apollineo canto*
*Selva tu parmi , ch' improviso spoglia*
*Tempesta boreal del verde ammanto;*
*O campo , se riman arso ogni stelo*
*D' Iperboreo rigor per aspro gelo.*

III.

*L' iniquo fato , che il mio core addoglia ,*
*Omai n' ascolta grand' Ismenio Dio;*
*E Pan il voto mio pietoso accoglia:*
*L' accolgan pure i Fauni , e le Napèe ,*
*E insiem Polimnia coll' altre otto Dee.*

I V.

*Ma ti minaccia in van l' edace obblio.*
*Per te volvesi in Ciel miglior destino.*
*Al vero onor risurger ti vegg' io :*
*Immobil contro gli anni ognora andrai :*
*Opra de' Numi, e cura lor sarai.*

V.

*Canta pur lieta il Vincitor d' AQUINO :*
*Questi ad ogni pastor fidata guida,*
*Sì come Espero suole al pellegrino,*
*Segneranne il cammin ad Ippocrene,*
*D' onde la fama, e 'l nome eterno viene.*

V I.

*Nè più invocar o dal Pelio, o dall' Ida*
*I Satiri lanosi, e i Coribanti,*
*Ch' empion la valle di sonore grida.*

D' A-

*D' AQUIN risuoni il vostro legno*
*Ascreo:*
*Non videsi l'egual sul greco Alfeo.*

VII.

*Se riede il pastorello a i dolci canti,*
*Quando scotendo il gel stagion conduce*
*I giorni, che bramaro i lieti amanti;*
*Che nuovo spirto alla terra consiglia*
*La Primavera candida, e vermiglia.*

VIII.

*Ora che spande giù l'immensa luce,*
*Onde più bello questo dì s' aggiorna,*
*E divino a cantar estro n' adduce:*
*Deh non lasciare la Castalia Cetra,*
*Sì che la selva ne rimbombi, e l'*
*Etra.*

IX.

*Ma se il fato primier, Arcadia, torna*
*Giucator prode nell' Olimpie risse:*
*Del*

*Del ſoſpirato onor oggi t' adorna;*
*E ſpargerà la fama il bel reſtauro*
*Dall' errante Arimaſpe al truce*
*Mauro.*

## X.

*Queſti ſon carmi, che Cirenio ſcriſſe*
*In Quercia antica del Parraſio boſco;*
*Quindi rivolto al Nonacrino diſſe:*
*Arcadia, Arcadia, della nuova*
*gloria*
*Nel più bel faggio laſciane memo-*
*ria.* [49]

F I N E.

DII. NUTU. ET. IMPERIO. QUO-
RUM. RES. ARCADICA. NA-
TA. ET. AUCTA. EST. EAN-
DEM. PLACATI. PROPITIA-
TIQ. SERVATE.

ANNO-

# ANNOTAZIONI.

(1) IL Trionfo per lo più era decretato dal Senato; ma è però vero, che il Senato attendeva il sentimento dell'Esercito, il quale per via de' Suffragj risapevasi: ond'è, che a P. Emilio, contro di cui poco onorevolmente era stato deposto da i Soldati, si dovette sospendere il Trionfo; il che gli fu poi conceduto per l'Aringa di M. Servilio alla Plebe, che fu persuasa a votare in favore di Emilio. I primi poi a Trionfare per solo volere della Plebe, furono M. Valerio, e Orazio, a' quali aggiunge Zonara, che il Senato niegasse il Trionfo, e la facultà di chiederlo, come era uso, nel Tempio di Bellona, e talvolta di Apolline. Con quanto di pompa si conducesse il Trionfo tra' Romani, ogni Storico ce lo ricorda; e vi è pure chi ha raccolto su ciò i migliori documenti, come il Laurenti nella sua *Polymathia*, e il Bulengero nella ricca Collezione di Gronovio. Su questo affare non ci lasciano conget-

getturare e le Medaglie, e le Gemme, e i Marmi antichi, donde ne abbiamo una cognizione chiarissima; come si può vedere ne' Numismi Imperiali del Vaillant, del Patini; ne' Medaglioni del Musèo Farnesiano; nelle Gemme del Maffei, e nella Raccolta del P. Montfaucon. *Dionys. Halicarn. lib. 9. Antiquit. Livius, lib. 3. & 45. Zonoras, tom. 2. Panvin. de Triumpho; Laurenti Polymath. lib. 4. Antiquit. Roman. Gronovius Tom. 7. Vaillant, Numism. Imperial. & Consular. Tom. 1. & 2. Carolus Patin. Paris. Numism. Pedrusi, i Cesari in Grande; Montfaucon, Antiq. explicat. Tom. 3. part. 2.*

(2) Questa è la vera Etimologìa del Trionfo: perciocchè l'Esercito, e il Popolo seguiva al Campidoglio il Trionfatore, gridando altamente: *Io Triumphe, Io*; ed è derivato, allo scrivere di Varrone, e dell'erudito Panvinio, dall'uso de' Greci; posciacchè nella Vittoria Indica di Bacco si udì la prima volta quell' *Io Triambe Io*; onde Suida chiamò Bacco θρίαμβον; nome, che Arriano attribuì pure al celebre Dionisio; e vedesi presso i Poe-

ti

ti l'uso di spiegare il Trionfo con tali voci di allegrezza, come fra gli altri presso Tibullo, e Ovidio. *Varro*, *lib*. 5. *Suidas*, *lib*. 3. *Panvin. de Triumph. Bulenger. de Triumph. Tibullus*, *lib*. 2. *Ep*. 5. *Ovid. lib*. 4. *Trist. Eleg*. 2. *& lib*. 3. *de Arte*.

(3) Non destinavasi Trionfo, che per una Vittoria che portasse all'Imperio qualche nuovo accrescimento; ond'è, che a Scipione per le Spagne solamente ricuperate non fu dato. Ammiano Marcellino se la pigliò contro il Trionfo di Costanzio, perchè non era, secondo lui, per giuste cagioni, nè cosa alcuna s'era aggiunta all'Imperio. Oppure bisognava uccidere 5000. nemici, e allora la legge lo dava. E intorno a questo Lucio Mario e M. Catone Tribuni della Plebe fecero legge, che per giuramento venisse assicurato il numero degli uccisi. Del primo Trionfatore solenne di Roma io sento col Panvinio, e lo credo Romulo nell'invenzione, e Tarquinio nella pompa aggiuntavi. Chi sa le cose oprate da San Tommaso in prò della Religione, vedrà quanto me-

meritamente si tenga l' allusione del Trionfo. *Valer. Max. lib.* 2. *Ammian. Marcell. lib.* 16. *Orosius*, *lib.* 5. *Onuphr. Panvin. Fasti Consulares*, & *de Triumpho*, illustrato da *Giovanni Madero*.

(4) Non è da usarsi a caso l' Epiteto di *Opime*. Senza mover quistione sulla voce, Plutarco e Livio vogliono essere spoglie tolte a' Capi di Esercito; e queste eran dipoi consegrate a *Giove Ferretrio*; e lo Scaligero vi aggiunge, che per legge di Pompilio vi si accoppiasse un pingue Sacrifizio. La legge Pompiliana è questa. QUOJUS AUSPICIO OPEIMA SPOLIA CLASSE PROCINCTA CAPIUNTUR JOVI FERETRIO BOVEM CAIDITO. QUI CEPIT RERIS DUCENTA DARIER OPORTETO. Tali posson dirsi allegoricamente le spoglie, ond' era onusto S. Tommaso, il quale debellò negli scritti suoi tanti Caposettarj. Ed in questo epiteto vuolsi intendere singolarità di Vittoria, perciocchè fra' Romani contansi tre soli, i quali riportassero le spoglie opime, Romolo, Cosso, e M. Marcello. Di tanto ci assi-

ſicura ancora il dotto Ezechiello Spanemio, che ne rapporta le Medaglie; e queſto fu ancora cantato da Virgilio e da Properzio. Diffuſamente Ceſare Bulengero nell' eſimio trattato dell'antico Trionfo. *Plutarchus in Rom. & in Marcel. Livius, lib.* 23. *Virgilius, Æneid.* 6. *Propert. lib.* 4. *Ep.* 10. *Sphanhemius, De uſu, & praeſtantiâ Numiſmatum, Diſſertatione* 10.

(5) Gli archi, detti da Sifilino τροπαιοφόροι, perchè dallo ſpazio ſuperiore, ch'era a guiſa di un Verone, ſi aggiravano e moſtravanſi al popolo le ſpoglie, furono di mattone e di pietra, e ſecondo Plinio, furono ſoſtituiti alle Colonne, che prima erano in uſo. Vi ſi ſcolpivano le impreſe del Vincitore, immagini, Emblemi, iſcrizioni onorifiche, molte delle quali ci ſono rimaſte. Di colaſsù gittavanſi al baſſo Vittorie dipinte, e Corone di fiori, (e grande onoranza fu in que' tempi queſta *Sparſio florum*). Se in altra coſa ci hanno giovato e intagli antichi e Monete, in queſto certamente, col moſtrarci molti Ar-

chi,

chi, che si posson vedere negli Autori da me citati nella prima annotazione. Prudenzio ne ha descritto uno graziosamente. Non è poi lontano dal verisimile, che il Corpo, o Università di ARCADIA lasci un Arco Trionfale; perciocchè trovansi nella Collezione di Giano Grutero molte iscrizioni di adunanze meno illustri, le quali fecero levare Archi maestosi. Dirò ancora, sulla traccia di S. Girolamo e di S. Gregorio di Nazianzo, che a Davide e Saule fu eretto un tale testimonio di loro bravura. *Plin. lib.* 361. *Fabric. Rom. Antiq. lib.* 21. *Jani Gruteri Inscriptiones, Tom.* 2, 3, & 4; *Prudentius in Symmach. lib.* 21. *Bulenger. de Arcu. Jo. Corad. Dieteric. Sparsio florum*.

(6) Erano qualche cosa di più degli Archi i Trofei, detti da' Greci *τρόπαια*; perciochè potevansi bene abbattere gli Archi, non però i Trofei consegrati agli Dìi. Silla abbattè i Trofei di Mario, ma non potè farlo senza taccia. Questi poi ergevansi in pietra, o in una quercia, o in bronzo. Q. Fabio Massimo Emilio, dopo la Vittoria delle Gallie, ne alzò uno in

pietra bianca. Strabone dice, che l' uso più antico era di servirsi di rozza quercia; e Cirerone rammentane uno di bronzo fatto da' Tebani per la Vittoria sugli Spartani [sebbene poi in Grecia mancasse l'uso de' Trofei] Al dipresso era un cumulo di spoglie militari, o un gruppo d'arme, o un'Arbore tronca, da cui pendevano vessilli, Cimieri, Loriche; ec. e talvolta vi erano de' prigionieri effigiati, sedenti colle mani legate a tergo. Ce ne fornisce idea col mezzo delle Medaglie lo Spanemio, delle Gemme il Maffei, e de' marmi antichi il P. Montfaucon. Io tengo la medaglia Greca del Trofeo di Agatocle Re Siracusano. Nel diritto v'è il capo di Agatocle, adorno solamente della Fascia Reale: nel rovescio una Donna alata, che affetta un Trofeo, e vi sono scolpite queste Lettere: ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ Questa è la stessa, che istoricamente viene spiegata da Vincenzo Mirabella, *Delle Antiche Sracuse*, *Valum*. 2. Se ne ponevano ancora allato de i Sepolcri: tale è quello descritto da Virgilio, lib. 11. *Vitruvius*, *lib*. 2. *Dion.*

*in*

*in Caesar. Suetonius, in Jul. Plutarch. in Rom. cap.* 36. *Strabo, lib.* 4. *Cicero, de Finibus, lib.* 2. *Sphanhemius; de usu & praest. Numism. Montfaucon, Antiq. Explicat. de re milit. Tom. IV. Herodot. lib.* 8. *Thucidid. lib.* 1. Usaronsi ancora per Trofei Colonne e Torri. *Isocrates, Orat. ad Philip. Florus, lib.* 3.

(7) Vedasi l' avvertimento posto innanzi all'orazione.

(8) Tertulliano, Minuzio Felice, S. Clemente di Alessandria, S. Agostino, e parecchj de' primi Padri proibiscono a' Cristiani il portare corona in capo. Ma io penso, che la loro Declamazione cadesse precisamente sulle Corone, che usavansi in congiuntura di Nozze, di Danze, ec. oppure, a dir più vero, su quelle usate ne' Convitti, ove la crapola, e lo stravizzo era frequente; delle quali ha ragionato Gaspero Barthi ne' suoi Avversarj. L'avere adunque tale comunanza cogl'Idolatri, sarebbe stato un approvare il loro libertinaggio; giacchè l'allusione di tali Corone era indegna di gente battezzata. E può ciascuno

cuno chiarirsene presso il Dieterico e il Barti, e presso Gudielmo Stuchio nell'erudito libro Degli antichi Convitti. Nella primiera instituzione [che da Atenèo si riferisce a Giano] le corone servirono per culto degli Iddìi; indi passarono a' giuochi, a' Trionfi, e finalmente degenerando vieppiù quasi a freggiare il vizio in alcuna delle mentovate congiunture, i Greci chiamavano indifferentemente ogni corona κεφαλοδέσμιον. Quali fussero poi le sacre e le profane Corone, e con quale maniera si adoperassero, più che abbastanza ne ha scritto Carlo Pascali nel suo bellissimo libro *De Coronis*. *Tertull. de Coronâ milit. Minut. Felix in Octavio*. *Clemens Alex. 2. Pedagog. Augustinus in Psalm. 53. Athenæus, lib. 5. Barthi, Adversar. lib. 23. Dieteric. ubi supra*.

(9) Queste corone furono in uso presso i Romani, i quali di esse onoravano i Vincitori. La murale o fosse di vere frondi, come in prima si usò, ponendovi sopra, al riferire di Gellio, alcuni Pini; oppure di oro, siccome indi piacque di fabbricarle, per detto

di

di Polibio, era dono per chi il primo s' inerpicasse per le Mura assediate. La Castrense e la vallare, che io credo fusse d' oro, rappresentava una *Circonvallazione*, ed era mercè a colui, che il primo si avanzava tra l' esercito nimico. Che un consimile uso si avesse in Grecia, ne abbiamo qualche congettura. *Gellius*, *lib.* 5. *cap.* 6. *Livius*, *lib.* 33. *Polybius*, *lib.* 10. *Vopiscus*, *in Probo*. *Julius Pollux*, *lib.* 1. *cap.* 9.

(10) Montavano assai più di pregio le Corone di *Assediamento* e *Cittadinesca*; ma questa ancora pare fusse più di quella riputata. E per parlare della prima detta *Ossidionale* intesta di *Gramigna*, o erba tolta dal luogo, in cui era succeduta la liberazione dell' assedio; poichè l' erba presso gli Antichi fu simbolo di somma Vittoria. Questa diessi la prima volta a Q. Cincinnate da Minuzio, e da tutto l' Esercito; e poi a P. Decio Tribuno de' Soldati, ed a molti altri dappoi, ricordati da Alessandro d' Alessandro ne' suoi Giorni Geniali. La corona *Civica* era di maggior vantaggio d' ogni altra; e chi l' otteneva, avea diritto

di recarla perpetuamente in capo; ed entrando questi negli spettacoli, ognuno rizzavasi in piedi, e gli si cedevano le prime sedie presso al Senato, ed ancora gli si dava la cessazione da i pubblici ufizj, della quale godevano pure il Padre e l'Avo paterno del Vincitore. Di questa corona cingeva il capo chi avesse salvato alcun Cittadino. Gellio ci avverte, che fu prima composta di *Elce* poi d'*Ischio*, che credevasi consegrato a Giove, e finalmente ancora di *Quercia*. Il dotto Brissonio nel suo Formolario ha scritto con ragione, che a tal sorte di Corone si ponesse l'iscrizione: OB. CIVES. SERVATOS. Abbiamo tra molte medaglie, che servonci di riprova, quella di Augusto Cesare, portata da i Catrou e Roulliè, nel rovescio di cui è la Corona di quercia col motto sopraddetto; e appresso Vaillant altra simile in bronzo di Vespasiano; siccome pure una dello stesso Imperadore, col rovescio di figura simile, e motto: S. P. Q. R. ADSERTORI. LIBERTATIS. PUBLICAE. per tacerne molte altre di questa fatta.

*Alex.*

*Alex. ab Alex. Dies genial. lib.* 4. *Gellius*, *lib.* 5. *cap.* 6. *Lipsius*, *de Romanâ militiâ; Histoire Romaine*, *Tom.* 2. *Catrou*, *e Rouil. Vaillant*, *Tom. I.* Plinio pare, che desse vanto alla Corona di assediamento, *lib.* 16. *cap.* 4.

(11) Nella Ovazione [la qual'era un Trionfo a piedi, benchè Sabino Massurio dica, che fusse Trionfo col Destriero] usavasi corona di *Mirto*. Da ciò che scrisse Dionisio di Alicarnasso, può stabilirsi la prima Ovazione nell'anno 251. incirca V. C. nel Consol. di P. Postumio Tuberto, e Agrippa Menenio; ed io rapportomi in tutto questo al peritissimo Carlo Sigonio. M. Crasso, non essendo riuscito felicemente in guerra, ebbe la corona di *Mirto*, ma ottenne insovrappiù nella sua Ovazione una Corona di *Alloro*. Suetonio, parlando di Tiberio, afferma che nell' Ovazione si servì del Cocchio. Nel Trionfo poi fu in costume l' Alloro, di cui primo si cinse Apolline, allo scriver di Eliano. Tra'Romani il primo ad adoperarlo vuolsi essere stato Romolo. Da Giulio Cesare in poi

fu Corona Imperiale, comune e perpetua. I Critici esaminano, se fusse corona intarsiata di rami naturali, detta da Ateneo πλεκτὸν; ovvero di foglie cucite o legate ad un cerchio. Quì non cade la quistione. Queste corone in appresso lavoraronsi d'Oro, e furono ancora ricche di gemme, e da queste pendevano alcune bende chiamate *Lemnischi*, e queste furono invenzione di P. Claudio. Caligola ne fece un'altra specie, rappresentante il Sole, la Luna, gli astri, ec. Io credo di poter attribuire ogni corona di questa fatta a S. Tommaso, se un Poeta Cristiano, qual fu Prudensio, le applicò al Salvadore del Mondo. Che ad uomini di rara dottrina si desse Corona, non è chi voglia dubitarne. Empedocle se la attribuì come Filosofo; e Aristide la concedè agli Oratori. Ma per verità il coronare sembra un diritto proprio della facultà Poetica. Non voglio quì cercarne la cagione: mi basti in testimonio portarne, non Euripide, non Esiodo, che furon professori, ma il pubblico documento d'

una

una Lapide che stà presso il Panvinio, e che sembra appartenere all' Instituto nostro.

L. VALERIO. L. F.
PUDENTI
HIC. CUM. ESSET. ANNORUM
XIII. ROMAE. CERTAMINE
JOVIS. CAPITOLINI. LUSTRO
SEXTO. CLARITATE. INGENII
CORONATUS. EST. INTER
POETAS. LATINOS. OMNIBUS
SENTENTIIS. JUDICUM. &c.

*Gellius, ubi sup. Dionys. Halicarn. lib.* 5. *Tacit. Annal. lib.* 3. *Plin. lib.* 15. *cap.* 20. *Sueton. Tiber. cap.* 9. *Sigon. de Triumph. & Fast. C. Roman. Ælian. lib.* 3. *cap.* 1. *Plutarch. in Rom. Dionys. lib.* 1. *Plin. lib.* 15. *cap.* 30. *Athenaeus, lib.* II. *Tzetzes, Chiliad.* 13. *cap.* 461. *Athenæus, lib.* 5. *Herodian. lib.* 5. *Celsus, lib.* 7. *cap.* 28. *Sueton. Calig. Laertius, in Emped. Aristid. de Reth. Orat.* 2. *Prudentius in Enchirid.*

(12) Enomao Re degli Elei, popoli dell' Arcadia credesi Institutore de' giuochi Olimpici, per esserne stato avvisato dagli Dei. Altri Scritto-

ri altramente opinarono. Eusebio gli attribuì ad Ercole, il quale venuto in Elea co minori fratelli Peneo, Ida, Jasio, ed Epimede, fusse egli il primo a proporre loro tale esercizio di forze. Altri ne vuole autore Giove dopo la vittoria de' Titani, della quale fa memoria Licofrone. V' è pure chi li rapporta a Pelope figlio di Tantalo Re di Frigia. Io inclinerei a crederne autore Ercole in Pisa, Città del Peloponneso presso il celebratissimo fiume Alfèo, e che gli instituisse in onore di Pelope, da cui se furon fatti, non ebber nè leggi, nè tempo; oppure in onore di Giove, come pare volesse provare il versatissimo Greco Leone Allacci. E fra il vario sentire de' Cronologi, per venire ad Epoca fissa, volentieri seguirei l' oppinione del grande Isacco Nevvton, il quale vuole il vero ristabilimento de' Giuochi Olimpici nell' anno 776. prima di Gesù Cristo, e lo attribuisce ad Ifito; e di quà veramente le Olimpiadi chiamaronsi anni di Ifito: il quale uso di numerare si trova presso alcuni infino circa a' tempi

pi di Costantino M. *Pausan. in Arcad. Euseb. apud Natalem Comit. Mychologia*, *lib.* 5. *Panvin. de Lud. Circens. Strabo*, *lib.* 8. *Stephanus*, *Diction. Historic. P. Diodor. Sicul. lib.* 5. *cap.* 3. *Folin. lib.* 2. *ubi legendae sunt Notae Newton*, *Cronologique abregè*, *pag. m.* 36. *Salmasius*, *in Solin.* 148.

(13) Timèo Siculo ha pensato, che da' popoli di *l'Ydia* fussero derivati i *Ludi*, e s'appiglia all'antico uso di scrivere, quando si scambiava in U, come hanno provato e Manuzio, e Cellario: ma tale prova è inetta al parer di molti. Più saggiamente, chi li fa derivare, come da prima fonte, dalla nostra ARCADIA; perciocchè Catone, trasferendo simil sorta di giuochi in Roma, fece ritenere quegli usi, che erano in Pisa. Dicesi non per tanto, che Romulo facesse vedere il primo al popolo Sabino tali spettacoli, ma, come dice Cassiodoro, alla villereccia. Tali giuochi furono appellati CONSUALI, perchè dedicati a Conso, Dio del buon consiglio, così ancora detto da Arnobio, nume che i Greci dissero l'*ἱπποποσειδῶνα*. Pediano e

no e Servio affermano, che a questo nume li consegrasse Romolo: il primo però ad ergerli Tempio, fu Evandro Re Arcade. Non voglio tacere l'opinione, che per la celebrazione de' giuochi fussero chiamati in Roma i popoli Etrusci, detti ancora Tirreni, perchè essercitati in tali forze. Nicolao Damasceno Filosofo pare che voglia riferire a questi popoli l'arte Ginnastica appresa da i Romani. Un suo passo è tale; Οἱ Ῥωμάνιοι παρὰ Θυῤῥηνῶν παρέλαβον τὸ ἔθος. Ma ciò non toglie agli Arcadi l'onore di esser autori de' giuochi. Quando poi Tarquinio Prisco, V. Re dopo Romulo, levò il Circo, e fece i giuochi, al dir di Livio, con magnificenza e ordine migliore, furon chiamati giuochi *Circensi*. Su tutte queste cose e unitamente e partitamente abbiamo degli Autori presso Grevio e Gronovio. La dedicazione a Conso continuò ancora nel Circo, siccome dimostra l' Iscrizione di sotto all' Ara alle prime Mete

CON-

## CONSUS. CONSILIO
## MARS. DUELLO
## LARES. COMITIO
## POTENTES

*Dionyſ. lib.* 1. *Caſſiodor. Epiſt. var. Valer. Max. lib.* 2. *cap.* 1. *Arnobius, lib.* 3. *adverſ. Gentes. Sinnius Capito apud Lactant. lib.* 6. *de Vero Cultu cap.* 20. *Pædian. Comment. in Orat. Tullii Verrinaſ. Servius ſuper Georgic.* 3. *&* *Æneid.* 8. *Liv. lib.* 1. *Granara dell' Origine di Roma, &c. Lipſius, Sermon. Saturnal.*

[14] Pauſania negli Arcadi, a cui devonſi aggiungere tutti gli altri teſtimonj degli Scrittori antichi, raccolti da Pietro Fabri in quel ſuo belliſſimo libro pieno di ogni migliore erudizione, intitolato *Agoniſticon, ſive De re athleticâ*; maſſime nel libro 2. dal capitolo 11. ſino al 21.

(15) Ippia credeſi che il primo fuſſe a produrre il Catalogo de' Vincitori; nel che fu imitato da Eforo Diſcepolo di Socrate nella Storia Cronologica della Grecia. Timèo Siculo

nella

nella Storia, ch'ei conduſſe inſino a' ſuoi giorni, ſi servì del numero delle Olimpiadi, congiungendo gli anni degli Efori, e dei Re di Sparta, e degli Arconti di Atene, e delle Sacerdoteſſe di Argo co i nomi de' Vincitori Olimpici. E v'è ſtato tra moderni chi ha ritoccata e unita queſta Cronologìa. I Critici penſano, che doveſſe favellarne molto recando il Catalogo de' Vincitori, Lemnio Filoſtrato in un libro intitolato Γυμναςικὸν, di cui è menzione preſſo Laerzio. *Alex. ab Alex. Dies genial. lib.* 5. *Fabri, lib.* 2. *Diodor. Sicul. lib.* 25. *Biblioth. Thucid. lib.* 2. *ubi Scholia. LLoydii Guglielmi Series Cronolog. Olympiad. Laert. vit. Emped. lib.* 8. *Athenaeus, lib.* 4.

(16) Senofane Coloſonio, Diſcepolo di Archelào, ſcrittore di Elegìe e di Giambi, le cui opere in grandiſſima parte il tempo non ci ha renduto alle mani, compreſe tutte queſte coſe in que' ſuoi belliſſimi verſi, che ſono nella gran Raccolta de' Poeti Greci, e che per eſſermi di bella prova io voglio recare:

Α'λλ' εἰ μὲν ταχύτητι ποδῶν νίκην
τὶς ἄροιτο,
ἢ πενταθλεύων ἔνθα Διὸς τέμενος.
Παρ' Πίσαο ῥοῆς ἐν ὀλυμπίῃ εἴτε παλαίων,
ἢ καὶ πυκτοσύνην ἀλγινόεσσαν
ἔχων,
Εἴ τέ τι δεινὸν ἄεθλον ὃ παγκράτιον
καλέουσιν
ἀςοῖσίν κ' εἴη κεδρότερος πρὸς ἄκρα,
Καίκε προεδρίην φανερὴν ἐν ἀγῶσιν
ἄροιτο,
καίκε σιτείη δημοσίων κτεάνων
Ἐκ πόλεως καὶ δῶρον ὅ οἱ κειμήλιον
εἴη,
εἴτε καὶ ἵπποισιν ταυτά γ' ἅπαντα λάχοι.

A i pubblici privilegj conseguiti dagli Olimpionici, è da aggiungere il privilegio di *Personale Immunità*, la quale vuolsi loro conceduta da molti Imperatori, e tra gli altri da Giuliano in una Epistola, che va annessa

alle

alle opere sue dell' Edizion Parigina [ se opera di lui, o apocrifa, quì non lo esamino ] *Epistola sine tit.*, *pro Argivis*. E in proposito di quanto ho detto e sono per affermare degli Olimpionici, mi sia lecito condurre in mezzo un raro e bellissimo documento, recato dall'Erudito Scipione Marchese Maffei, di onoratissimo nome fra' Letterati. Nella prima Epistola del suo libro: *Galliae Antiquitates*, rapporta un marmo Siciliano della Repubblica di Gela ( di cui serbo alcune medaglie ) e spetta al Ginnasio tutto quanto egli è. Mi servo della versione Latina, per non esser lungo a soverchio; e l'originale è di Dialetto Dorico.

*Sub Hierapolo Aristione Hiristiei Filio, Sosio Nimphodori Filio Annuo; Consili Decreta Semestris secundi Carnei mensis Die Trigesima. Hippocles Hippoclis Filius Praefectus Gymnasiarchum coronat.*

*Visum est Senatui, sicuti & Plebi. Quoniam Heraclides Zopyri filius luctatorum hujus anni Gymnasiarchus electus curam egit cum Adolescentium, tum*

*junio-*

*juniorum, aliorumque iu Gymnasio se exuentium; ac cetera ad Gymnasium pertinentia peregit rectè digna praestans tum sui ipsius, tum anteriorum virtute. Honestum eapropter est Heraclidem Zopyri Filium Gymnasiarchum* Oleagina *corona in Concilio sedulitatis, studiique gratiâ pro Gymnasio adhibiti. Decretum autem hocce* columnae *incisum in Gymnasio collocare, & ob columnae structuram* Trigesimam *impendere, pro ut Concilium praescribit. Populus Gelensium Gymnasiarchum Heraclidem Zopyri filium laudat, & oleaginâ coronâ propter studium ac sedulitatem circa Gymnasium coronat.*

Adolescentes coronati.

*Asclepiades Asclepiadis filius.*
*Artemo Eutymi.*
*Antellus Antalli.*
*Polixenus Agatarchi.*
*Gel..eus Gorgyli.*
*Protarchus Protarchi.*
*Aristio Nimphodori.*
*Sosipolis Isidori.*
*Nicarus Pyrrhomini.*

*Apol-*

*Apollonius Satri.*
*Zopyrus Heraclidis.*

Nel qual monumento vengono comprese quasi tutte le onoranze, che l' antica Grecia destinava agli Atleti.

(17) Dionisio di Alicarnasso ci assicura questa perpetua Annona, e vitto conceduto agli Atleti, perchè potessero onoratamente sussistere. Eliano però sembra, che restringa un tale privilegio agli Atleti invecchiati. Tanto era il dispendio degli Ateniesi in prò de' giuocatori, che il Savio Solone pensò doverlo temperare con qualche legge e ristringimento. Plutarco in varj luoghi parla di questo privilegio; e volendo narrare il premio dato dagli Ateniesi a Policrita Figliuolo di Lisimaco, dice che gli fu dato quanto agli Olimpionici soleva distribuirsi. Ora venendo agli altri doni; parlerò prima de i Tripodi. Noi abbiamo parecchi Scrittori, Esiodo, Atenèo, Sifilino, Orazio, i quali sono in parere, che il Tripode fusse veracemente uno de i premj soliti a compartirsi nel Trionfo

di

di un giuocatore; e Omero comprese chiaramente ambi i premj, Tripodi, e Lebeti, dove cantò:

Νηῶδ' ἔκφερ' ἄεθλα, λέβητάς τε, τριποδάς τε.

Erodoto poi pensò, che un tal Tripode ricevuto si dovesse consegrare agli Dei dal Vincitore, forse per salvare l'Epiteto di Sacro, che gli antichi attribuivanli. Ma io m'indurrei a sentire con quegli Scrittori, che vogliono, che si recasse in mezzo il Tripode, ma per riporvi sopra i premj [ tuttochè Pausania li faccia collocare sulla mensa ] nella quale opinione inclina il dottissimo Gesuita P. De la Cerda ne' suoi esimj Comentarj su Virgilio. Discorrendo finalmente delle Fiale, o delle Patere, de i Lebeti, o vasi, ne abbiamo testimonio chiarissimo in Nonno Poeta, dove ragiona di quel Cratere posto in mezzo all'aja de' giuochi. Ci sono pure rimaste molte medaglie Greche, appartenenti a i giuochi Olimpici, dove sono scolpiti i Vasi,

che

che certamente non hanno altra allusione. Tralascio le varie sorte di vestimenta, che compartivansi in premio; siccome non entro a esaminare il numero delle monete d'oro, che distribuivansi. Di tutti questi premj, che chiamavansi grecamente Ἀνδρεῖα, abbiamo la menzione in una rarissima Lapide portata dal Montfaucon, dove parlasi di Agi vincitore.

ΑΓΙΣ
ΑΜΥΡΑΛΟΥ
ΑΝΔΡΕΙΑ.

Questi penso che sia lo stesso Agi, di cui favella Atenèo. Di più non aggiungo; lasciando che intorno a i premi distributi nelle feste de i Greci, leggasi Giovanni Gionston, *De Festis Graecorum Schediasma, Nova Editio aucta, &c. Dionys. lib.* 3. *AElian lib.* 6. *cap.* 9. *Solon, Leges Attica, eubi Nota. Plutarchus in Sympos. in Phocion. Hesiodus in Scut. Athenæus, lib.* 6. *Horat. lib.* 4. *Ode* 8. *Xiphilinus de Neron. Homerus Iliad.* 23. *Herodot. lib.* 1. *Pausan. lib.* 5. *ubi sup. De la Cerda in Vir-*

*Virgil. Æneid.* 5. *Nonnus*, *lib.* 19. *Dionysiac. Numismata Graeca in Musaeo Mediceo*, & *Regis Galliae*, *n.* 317.

[18] Il nome di Jeronico fu dato agli Agonisti per cagione di sommo onore. *Fabri*, *Agonist. lib.* 2. *cap.* 9.

(19) Tra le molte monete Greche rimasteci vi è quella di Anasilla, o Anasilao di Messenia, Tiranno di Reggio in Calabria, fondatore di Messina: e la moneta e uno Statere, o Τετράδραχμον Messinese. Nell'indiritto vi è una Lepre, perchè Anasilao fu il primo a recare in Sicilia tal sorta di animali; dissotto il Delfino, segno assai comune a tutte le Città Siciliane, colla iscrizione ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ; e nel rovescio Anasilao conducente il carro a un sol Cavallo, con cui egli vinse ne' giuochi Olimpici, e motto ΜΕΣΣΑΝ. Della fede di questa medaglia non ci lascia dubitare una chiarissima autorità di Giulio Polluce. E tale uso di battere monete colla menzione de i vincitori fu assai frequente in molte Città. Di Jerone contemporaneo di Anasilao l' abbiamo negli Stateri Siracusani, nel diritto de'

quali

quali è il capo di Aretusa con i Delfini, col motto ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ, e nel rovescio una Quadriga guidata da un Uomo, sul cui capo vedesi la Vittoria volante; ed è quegli certamente il grande Jerone tanto lodato da Pindaro nelle vittorie di Pitia. E per dire qualche cosa delle medaglie latine: Spanemio, parlando degli Edili, porta quelle spettanti a'giuochi Circensi e Apollinari di Roma. Considerabile poi mi pare quella di Nerone del Museo Farnesiano. Nell' indiritto v'è il capo di Nerone, con un ramo di Palma, e l'iscrizione è tale: IMP. NERO. CAESAR. AUG. P. MAX. Nel rovescio si vede un auriga guidante una Biga, e tiene colla destra la frusta, coll' altra una Palma. Sopra l'auriga EVTIMIUS, celebre vincitore ne'giuochi Olimpici, di cui Nerone volle rinnovar ricordanza. Per ciò che spetta alle Statue de' Jeronici, Senofonte afferma, che un vincitore tre volte a' giuochi Olimpici *τριολυμπιονίκης*, otteneva la statua di Bronzo. Atenèo rammenta quella di Aristonico Caristio; Filostrato

quella

quella di Milone. I primi ad ergere tali ſtatue furono i Cretenſi ad onore di Praſſidamanto Egineta; e la fecero di Ciprefso nella Olimpiade 59. *Spanhemius*, *ubi ſup. Pedruſi*, *ubi ſup. L. Sectani Q. Fil. Serm.* 3. *Xenophon. lib.* 3. *mem. Athenaeus*, *lib.* 1. *Deipnoſ. Philoſtrat. lib.* 4. *Vit. Apollon. Pauſan. lib.* 2. *Pollux*, *lib.* 5.

[20] Silio Italico Conſole Romano, e Poeta nel lib. 14. adattò l'epiteto di *Sacro* alla Corona degli Atleti. E celebrandoſi per lo più i giuochi per cagion di religione, ſacra poteva dirſi ogni coſa a quelli appartenente. E che vero ſia il detto; i giuochi o erano *Votivi*, come per ottenere pace, o placare i Numi per qualche avverſità, o per ringraziarli dell'ottenuto benefizio, o erano *Straordinarj*; cioè per la conſecrazione di qualche pubblico edifizio, pel Naſcimento di un gran perſonaggio, ſiccome furon quelli per la figliuola di Nerone e Poppea nell'adozione tra gli Auguſti &c. Io avrei per riprova moltiſſime Lapide antiche, le quali moſtrano la Religione di queſti ſpettacoli; ma

 una

una sola ne porto, su cui ho trovata qualche vaga osservazione, ed è forse più al caso, in cui l'Arcadia festeggia per un'Uomo Sacro del Santuario.

BON. EVENTUI
APONIA. C. F. MONTANA. SACERDOS. DIVAE
AUGUSTAR. COL. AUG. FIR. EDITIS
OB. HONOREM. SACERD. * CIRCENSIBVS
ET. OB. DEDICATIONEM. ALIIS
EX. ARGENTO. LIBRIS. C. I
D. S. P. D. D.

E toglie poi ogni luogo a' dubbj il vedere, che i giuochi si distinguevano pel nome di alcun Dio, cui erano consacrati: lo che hanno confermato parecchi maestri di nostra Religione. *Tertul. de Spectac. cap. 5. & 6. Cyprian. lib. De Spectac. Augustin. de Civ. lib. 1. 33. & 2. 8. Eusebius Praeparat. Evangel. 3.* E stando ne' puri giuochi Olimpici, può vedersi la stessa verità nel libro di Pietro Castellano ΕΟΡΤΟΛΟΓΙΟΝ, *sive De festis Graecorum.*

[21] A ragione ancora dicesi sacra una

* In onore de' Sacerdoti moltissime volte furono dati gli Spettacoli al Popolo.

una si fatta Corona, siecome quella composta di Oleastro, o sia *κοτίνος Olea Olimpica*, ch' era consagrata a Minerva Dea del valore, e prova bastante egli è lo Statere Ateniese; perciocchè quella Città, che da Minerva sortì il nome, faceva battere le sue monete coll' indiritto rappresentante il capo di questa Deità, Leolpita coll' Elmo ornato, onde da Omero, si disse Εὐπήληξ, e coll' occhio grande assai Βλοσυρῶπις, e nel Rovescio l' Ulivo, e la Civetta consegrata pure a questa Dea, e l' Iscrizione ΑΘΕ, cioè, per ridurla a corretta Lezione ΑΘΗΝΕΩΝ. Tali monete eran dette *γλαῦκες λαυριοτικαί*. Non ogni Oleastro era buono per le Corone, ma quello detto *καλλιςέφανος*, ch'era a modo di mirto, e faceasi germogliare in luogo riserbato, e a' soli Procuratori dei giuochi spettava lo svellerlo. Aristofane pare, che beffi tali Corone, quasi fusse gittata tanta fatica per una vil erba; ma può dirsi con Diodoro, che combattevasi non per interesse, ma per onore. Oltre gli antichissimi scrittori di queste Corone,

come Festo, Plinio, Sidonio Apollinare, abbiamo le nobilissime osservazioni del Buonarruoti, fatte nella spiegazione di alcuni antichi Medaglioni. Queste Corone furono indi lavorate d'oro, come da alcuni passi di Pindaro. L'Oleastro non servì, che nella Olimpia; perciocchè nell'Istmia la Corona era di Pino, nella Nemea di Apio, nella Pitia di Melo; e chiaro documento è quel Tetrastico di Archia Poeta, composto non già per onore di Nettuno, ma piuttosto di Palemone; e chiarissimo il passo di Luciano, ove leggiamo: Ὀλυμπιάσι μὲν στέφανος ἐκ κοτίνου, Ἰσθμοῖ δὲ ἐκ πίτυος, ἐκ Νεμέᾳ δὲ σελίνων πεπλεγμένος, πυθοῖ δὲ μοῦλα. Τῶν ἱερῶν τοῦ θεοῦ. *Pausf. in Arcad. Aristophanes, in Pluto; Diodor. Sicul. lib. 4. Festus, lib. 10. Plinius, lib. 21. cap. 3. Sidon. Carm. 23. Archias in Florileg. Epig. Graec. Pindar. Olymp. Ode 11. Plin. Ode 10. Lucian. Dialog. de Gymnas.*

[22] Ne abbiamo ambia testimonianza da Platone, da Erodoto, e da Euripide. *Plato de legibus, lib. 10. Herodot. lib. 1. Euripid. Her. fur. act. 5.*

[23] Taſſo, Geruſalem. 17. 29. Il che quadra meglio, ſapendo noi che dagli Olimpionici cavavanſi i Duci per gli Eſerciti: e ſu tale eſempio gli Ateniesi eleſſero Capitano Trifone vincitore di Olimpia, e lo mandarono ad occupare il Sigeo; e i Crotoniati ſcelſero il loro Milone contro de' Sibariti. *Strabo*, *lib.* 13. *Ariſtid. in Panath. Diodor. Sicul. lib.* 12.

[24] Eſpreſſione di Omero nel 2. dell'Iliade; imitato poi da Oſtio nel 2. della guerra Iſtrica, e da Virgilio nel 2. della Georgica, e nel 6. dell' Eneide.

[25] In queſto luogo io poſſo viepiu giuſtificare il paragone di S. Tommaſo cogli antichi Atleti. Demoſtene con quella ſua efficacia mandava lontano dal numero di tali giuocatori chi non fuſſe di ſpecchiata probità. Altri Scrittori hanno laſciate memorie, onde raccorre, che in eſſi loro ſi ricercava ogni virtù. Diogene in veggendo Dioſippo perduto in amori femminili, ne lo ripreſe, come di coſa indegna degli Atleti, fra' quali era annoverato; e Ariſtide il celebre Orato-

re commendando alcuni Olimpionici, Dorieo, Glauco, Milone, e Polidama, dice ch'erano degni di giuocare davanti a Giove Olimpio, e quasi gli faceano onore per la fortezza dell'animo, per la pazienza, per lo vivere lontano dalle voluttà. Noi abbiamo nelle Memorie di belle lettere dell'Accademia Reale di Parigi varie dissertazioni del Signor *Burette*, il quale con soda erudizione ha unite le preparazioni degli Agonisti, ed ha mostrato, la probità e la continenza essere requisiti di chi veniva a far paragone del suo valore entro la Palestra: E questo autore porta pure le preparazioni del corpo, come *Unzioni*, *Bagnature*, &c. In qualche studio di carte antiche, veggonsene alcune, nelle quali i *Duumviri* distribuiscon Corone ai vincitori, altre ove sono dissegnati Il *Vasario*, Il *Tepidario*, l'*Apoditerio*, &c. e gli altri luoghi, ove si disponevano i giuocatori, *Demost. Orat. Amat. Philostrat. in Heroi. Aristides, Tom. 2. 268. Memoires de letterature des Inscriptions, & des belles lettres, Tom. pr.*

(26)

(26) Pentatlo, o Pantatlo, nome dato a chi vinceva in tutti i cinque giuochi a differenza di quelli, che vincevano solamente in alcuno detti *Paleſtriti*. Deriva certamente da πέντε, o πάντα, e da ἆθλος, cioè combattere cinque volte. Del che nulla devo dire; trovandosi molti enarratori di Pindaro, che ne favellano appieno. L'altro nome di Pammaco lo ricavo da Igino, e da Polluce: e ciò basti per non imbarazzarsi in quiſtioni di voce. *Pindar. Edit. Anaſt. & Pariſ. in Praefat. Higin. Fab.* 273. *Pollux*, *lib.* 3.

(27) Il corso, detto da' Greci δρόμος, era certamente di varie sorta, quale il correre innanzi, il correre all' indietro e in giro; ma più varj erano alcuni altri misurati dalla quantità del corso. Gli *Stadiodromori* correvano lo spazio una sol volta. I *Diaulicodromori* lo ricorrevano indietro. I *Diolicodromori* sei volte; e gli *Emerodromori* esercitavansi in corso tutto il dì. Io incomincio da tale giuoco [ benchè ad Omero sia paruto di riserbarselo per ultimo ] perchè era uno de' giuochi

detti *κοῦφοι* cioè *leggieri*, e da questi principiava la Ginnastica sullo spuntare dell'aurora. Ne ho per testimonio Platone Eschine, Filostrato, e varj altri antichi. Vegezio ne' Commentarj delle cose belliche afferma, che la gioventù si addestrava nel corso, come in esercizio conducente alla guerra, e che i Soldati ne facessero molto caso. Salustio loda Pompeo per tale esercitazione. Lampridio per opposito dice, che Alessandro Severo la avesse in poca stima. Metteremo poi nelle favolette e nelle baje Pliniane ciocchè questo autore dice, che i Corridori si facessero bruciare la milza, per avere maggiore speditezza. Il primo a vincer in corso fu Apolline, che vinse Mercurio. *Laurenti Polymath. lib.* 4. *Homer. Iliad.* 23. *Plato, lib.* 8. *de legibus; Aeschin cont. Ctesiph. Philostrat. lib.* 2. *de vita Sophist. Veget. lib. I. Mercurial. lib.* 2. *cap.* 10. *Pausanias, lib.* 5. & 6.

[28] L'altro de' giuochi leggieri era il Salto cui io comprenderò nella voce *ὄρχησις*, benchè ad altri piaccia altramente chiamarlo; e questo avea le

sue

ſue ſpezie : altro era *Laconico*, altro *Jonico*, altro *Gaditano*, &c. Giovanni Meurſio, uno degli Uomini, che abbia inteſo meglio i Riti de'Greci, pienamente ragiona di ciò nel ſuo libro *ORCHESTRA ſeu de ſaltationibus Veterum*. Rammenterò pure il Salto fatto co' peſi alle mani per non vacillare. Tali peſi ſono detti da Teofraſto ἁλτῆρας. Saltavaſi talora per lungo ſpazio con ſalti continuati. Il luogo donde cominciavaſi, lo chiamavano Βατῆρα; lo ſpazio, che ſi dovea ſaltare, κανόνα; e il termine ἐσκαμμένα. Saltavaſi d'alto in baſſo, e al contrario Saltavaſi ancora ſu luoghi liſci, dov' era malagevole il tenerſi in piedi, come appare da Ariſtofane e Virgilio. In Roma fu gran Saltatore certo Stefanione, rammentato da Plinio. Gli antichi Arcadi, tanto valenti nella Ginnaſtica fecero godere tale ſpettacolo a Ciro. I Lacedemoni, per riferire di Quintiliano, uſavanlo come diſpoſizione al Eſercizio militare. Non voglio porre il primo vincitore del Salto, per non averlo ſicuro. Dal Meurſio poi ſappiamo, che alcuni an-

 tichi

tichi volevano rapportare alla Musica tale esercizio; ma egli era veramente ginnastico, per detta di Platone, e di Aristotele. *Meursius apud Grev. & Gronov. Antiq. Graec. Theophrast. lib. περὶ κοπῶν. Aristophanes, in Plut. Virgil. Georgic.* 2. *Plinius, lib.* 7. *Quintil. Lib.* 1. *Instit. Xenoph. de Cyr. exp. Plato*, 7. *de legib. Aristot. de gressu animal.*

[29] La Palma fu sempre indizio di Vittoria, e fu chiamata Premio di Valore. L'uso che ne fecero i Romani, mettendola in mano al Trionfatore, venne loro dalla Grecia, secondo l'avviso di Livio. Ma sembra specialmente premio Olimpico; e per questo Virgilio dice l'epiteto di Olimpionica alla Palma. Che agli Atleti si concedesse dopo le loro fatiche, lo attesta in varj luoghi Cassiodoro con espressissime parole. *Gellius, lib.* 3. *Xiphilin. Jul. Virgil.* 2. *Georgic. Livius, lib.* 10. *Virgil.* 3. *Georgic. Cassiodor. Variar. lib.* 2. *lib.* 6. *lib.* 8. *var. epist.*

[30] L'Anno a questo precedente fu recitata un'elegante Orazione dal P. Gioseppe Tavella Domenicano, indi pub-

pubblicata colle ſtampe, in cui dimoſtroſſi la perizia di S. Tommaſo in tutte le buone arti, e fu tolta da queſto inſigne Dottore l'accuſa di qualche ſcrittore, che lo fece rozzo, impulito, di mal guſto nelle ſcienze, e di molte imperito.

[31) *Plato in Phoedro*, *e in Dialog. de amor. de muſic.* &c. Su di che è da leggerſi in più luoghi il gran Beſſarione Cardinal Niceno, nel ſuo ingegnoſo elegante libro: *In Calumniatorem Platonis*, *lib.* 2. *lib.* 5. &c. ſiccome Marſilio Ficino *in Platonem*, *Tom.* 2. *part.* 2.

(32) Queſti due ginochi di cavalcare e regolare il Cocchio non viderſi nella prima iſtituzione della Ginnaſtica, ma non pertanto furon giuochi di Olimpia, e non di Pitia, come forſe pareva a Sofocle, nel che fu corretto dal verſatiſſimo Gioachimo Camerario, maſſimamente col teſto di Strabone. Il Cavalcare fu introdotto nella Olimpiade 25. Inventore di tale eſercizio vien riputato Bellerofonte. Il Cocchio fu aggiunto nella Olimpiade 99. Inventore ſe ne dice Ercole,

e il primo a vincervi fu Jolao. Questo esercizio fatto co' destrieri diceasi ἀγὼν ἱπποδρομίας; ed il corso, che serviva a questo, era di quattro Stadj, secondo che raccolgo da' più esatti Geografi, e vuol dire che costava *di passi Romani* 2400. Platone ci commenda al sommo tale esercitazione; e veggiamo che Pindaro spesso spesso porta alle stelle il vincitor del cocchio. Così pure presso che tutte le medaglie e Greche e Latine ce ne presentano memoria. Questi esercizj fecero gran parte degli spettacoli Circensi in Roma, come costa da varj intagli antichi, i quali sono raccolti dal P. Montfaucon, e da varie gemme portate dal Maffei. Immensa cosa sarebbe, il discriver qui i Marmi antichi osservati su questo proposito, e che abbiamo nella nostra Italia. I Collettori di essi sono troppo noti; ed io passo a dire, che sebbene abbia usata la frequentissima voce di *Carpento*, non era questo il solo cocchio: conveniva in qualche parte, ed in altra distinguevasi dal Plaustro, Esseda, Petorito, Arcirna, Biroto, Canterino, Carruca, Tensa, Cisio,

Co-

Covino, Reda, Pilento, Burdone, che erano tutti ſpecie degli antichi cocchi. Ne' poeti ſi trova la deſcrizione di tale giuoco, in Omero, in Virgilio, in Papinio Stazio. *Camerar. in Strab. lib.* 8. *Plinius, lib.* 7. *Pauſanias, lib.* 5. *Plato in Hippia; in Panvin. de lud. Circenſ. lib.* 1. *Montfaucon, ubi ſupra, Homer. Iliad.* 23. *Virgil.* 5. *Æneid. Stat. Tebaid.* 6. Mi ſia lecito intanto aggiungere, che frà Romani per la ſcarſezza de' Cavalli ſi mettevano al cocchio Elefanti, Cammelli, ed altri animali. Degli Elefanti dilettoſi Elagabalo; onde abbiamo una ſua Medaglia, nel cui roveſcio è un'Elefante, e il motto ſi è: MUNIFICENT. AUG. Sono celebri le Bighe dedicate alla Luna; le Trighe, a i Dei dell' inferno; e le Quadrighe, al Sole; le altre corſe, fatte con maggior numero di Cavalli, dedicate a Giove. Vi erano pure i Cavalli *Deſultorj*, che io credo fuſsero i noſtri Cavalli ſcapoli o barberi, che correvano in onore di Eſpero e Foſforo. Videſi pure nel Circo Romano dividerſi i Maneggiatori del cocchio in varie fazioni, diſtinte da un vario colore,

lore, ond'erano gli ornamenti loro; cioè nelle fazioni *Parasina* del color verde, *Rossata* del rosso, *Veneta* del Ceruleo, e *Albata* del bianco. I Romani Imperadori ponevano studio a maneggiare bravamente il cocchio: tali furono fra gli altri Vitellio, L. Vero Comodo, Caracalla, Geta; ma specialmente Nerone, che guidavalo con dieci Cavalli, e che vinse quasi in ogni Città, e nelle feste Olimpie, onde ottene tante Corone. I nobil giovani Romani esercitavansi di molto nel maneggio de' Cavalli, e quegli che presiedeva, era detto PRINCEPS JUVENTUTIS. onde abbiamo molte Medaglie non solo de' secoli superiori con un tale titolo, come di Geta, Diadumeniano, Filippo il giovane; ma ancora de' Secoli bassi come de' figliuoli di Costantino, osservate dal Bandurio. Rappresentasi il Principe della gioventù sul Cavallo, onde bisogna affermare col Patarol, che non usassessi il cocchio dalla gioventù, ma si praticasse il solo cavalcare, detto giuoco. *Trajano*. I Ministri di questo giuoco erano moltissi-

tiſſimi, e il loro corpo chiamavaſi *Famiglia quadrigaria*, come da quella iſcrizione

FAMILIAE.QUADRIGARIAE
T. AT. CAPITONIS
&c. HEIS: Q. IF. S. S.

*Plin. lib.* 7. *c.* 34. *Dionyſ. lib.* 7. *Sueton in Ner. Servius*, *ubi ſap. Panvin. lud. Circ. Scip. lib. Spectac. Antiq. lib.* 1. *cap.* 9. *Bandurius*, *Numiſmat. Imperat. Tom. I. Patarol*, *Series Auguſt. Præfat.*

(33) Che il lanciare il *Diſco* fuſſe veramente giuoco Olimpico, non credo ſi voglia contendere alla autorità di Dione Griſoſtomo, che ne fa autore Ifito, nel cui Diſco diceſi che ſtava ſcolpito il nome di Licurgo. Che fuſſe indi ritenuto ne' pubblici ſpettacoli, penſo coſtare baſtantemente da S. Cipriano, da Tertulliano, da Plauto, da Galeno. Licinio il mattematico lo rammemora preſſo Vitruvio. Omero fa eſercitare in queſto giuoco gente militare. Variamente poi ſentono gli autori ſulla forma del Diſco, perciochè vuolſi eſſere una palla roton-

rotonda di Pietra, o di ferro, che lanciavasi in aria, che doveasi risospingere dall'avversario, oppure che doveasi lanciare Lontano quanto più era possibile; nel che ponevasi il forte del Discobolo. Vuolsi da altri, che fusse a guisa di una Lente, cioè una pietra alquanto convessa d'ambi i lati, di figura sferica, e si facesse andare per aria, e ruotare con maestria. Vuolsi ancora, che fusse una pietra, o legno rotondo, che si avvolgesse con una striscia di cuojo, e si facesse ruzzolare sul terreno; della quale opinione mi pajono Solone presso Luciano, e Omero. Ad ogni modo in parecchi Marmi antichi io veggo gli Atleti armati di un globo. Qui si dee riferire qualche cosa della Greca e Latina *Sferistica*, di cui parlò assai bene Geronimo Mercuriale, ristoratore della Ginnastica, e il Signor Burette nelle memorie dell' accademia Reale. Presso de' Greci era certamente in gran nome il giocare di Palla. Antifane chiamollo *φενίνδα ἀπὸ τῆς ἀφέσεως τῶν σφαιριζόντων*. S. Clemente di Alessandria rammemora la destrezza di certo Demof-

mossero nel giuoco della sferistica. Mercuriale, col testo di Oribasio da lui tradotto, ci ricorda la varia grandezza delle palle, e il giocarla sottomano e dissovramano. Inquanto a i latini; fra le Romane antichità troviamo memoria di tale giuoco, e quattro furono le Palle. Il *Pallone*, o pieno di piuma, o di aere sospeso, o lanciato: la *Palla Trigonale* per li fanciulli, e men robusti: la *Palla Paganica*, usata da' plebei; e l'*Arpasto* venuto certamente da' Greci, di cui parla Ateneo, ed era una palla, che bisognava levarsi di mano a vicenda. A queste quattro sorte di giuoco si può aggiungere *la Palla di Vetro*, giuoco veramente mirabile, di cui ragiona Daniello Sotero nel suo *Palamedes lib. 3.* Di questo fu inventore in Roma Orso Togato, come dal marmo recato dal Grutero, dal Velsero, e dallo stesso Sotero. In questa Lapide, trovata presso S. Pietro l'anno 1592., leggesi.

VR-

VRSVS. TOGATVS. VITREA. QVI PRIMUS. PILA
LVSI. DECENTER. CVM. MEIS LVSORIBVS
LAVDANTE. POPVLO. MAXIMIS CLAMORIBVS
THERMIS. TRAIANI. THERMIS AGRIPPAE; ET: TITI
MVLTVM. ET. NERONIS; SI. TAMEN. MIHI. CREDITIS
EGO. SVM. &c.

*Dio Chryfoftom. Orat. Olympo Cyprian. & Tertul. de Spectacl. Plaut. Monftella. act. 4. Scen. 2. Galen. de tuend. val. 2. Vitruvius, lib. 7. Solon, apud Lucian. Dialog. de Gymn. Homer. odyf. 7. & Il. liad. 2. Mercurial Art. Gymnaf. lib. 2. cap. 4. & S. Memoires dê litterature, ubi fup.*

(34) Oltre al lanciare il difco, ritrovo pure que' due efercizj di Scoccare l' Arco, e berfagliare con Saette, e di lanciare il Palo, detti da Platone τοξικὴ l' uno e ἀκόντισμα l' altro.. Numi Tutelari di tale efercitazione credevanfi Apolline ed Efculapio. Seneca afferma la valentia di Ercole nella

la destrezza di saettare e di colpire in ogni segno propostoli, come ancora nell'uccider fiere. Omero descrive i Soldati di Achille occupati in tale giuoco nel tempo di pace, affine di mantenersi addestrati per la guerra. Nel Circo Romano non fu sì frequente tale giuoco, se pure non eran da Saettarsi le fiere introdottevi; ed in questo i Romani presersi grande piacere, come appare da Plinio, da Solino, da Tranquillo, e dalla serie dalle Imperiali Cacciagioni, tessuta dall'incomparabil Panvinio. La prima cacciagione del Circo ponesi da alcuni nell'anno 502. V. C. Sotto il Consolato di L. Cecilio Metello P. M. e C. Furio Pacilo; da altri nell'anno 655. V. C. quando era Edile Curule C. Claudio, e Consf. M. Antonio, e Postumio Albino. Le Belve pugnarono fra loro molte delle volte, e molte cogli Uomini, che armati si avventavano loro; vi fu pure la caccia del Toro e del Cavallo, e altre simili. Gli animali introdotti nell'Arena, [che tale può dirsi il Circo] furono Elefanti, Leoni, Leopardi, Tori, Tigri, Rinoce-

noceronti, Orsi, &c. Tuttochè variamente si potesse combattere colle fiere, gl' Imperadori soleano Saettarle, e trafiggerle, come usarono con loro sommo diletto, fra moltissimi, Commodo, Tiberio, e Domiziano, tanto eccellente nel colpire alla prima. Tra molti spectacoli presentati dagli Imperadori di Roma o altri, cui s' aspettasse il governo, sono memorabili que' di C. Cesare Mass. Dittatore, nell' anno 708. V. C. Io non ho applicato a S. TOMMASO il Saettare le fiere; lo che poteva agevolmente farsi coll' ajuto massimamente della poesia, trovandomi inoltrato a farlo vedere Olimpionico; nè io ho documnnto, che mi dimostri, tale esercizio essere stato in Olimpia. Taccio ancora e Marmi, e Iscrizioni, e Medaglie, e Gemme, che abbiamo sulla Cacciagione, perchè di essa all' instituto mio non devo ragionare. *Plato*, 8. *de leg. Seneca apud Mercurial. Homer. Iliad.* 5. *Plin. lib.* 8. *Solin. Polyhstor.* 27. *Tranquil. in Cesf.* 49. *Panvin. lud. Circ. lib.* 2. *cap.* 4. *cum notis Johannis Argoli; Dio. lib.* 59. *Julius Capitol. vit. Pii;*

*Eu-*

*Eutropius*, *lib.* 8. *Herodian. lib.* 1. & 3.

[35.] Così veniva chiamato da'Greci il Circo. Per ciò veggiamo, che il Circo Coſtantinopolitano, coſtrutto da Coſtantino M. dagli Storici viene appellato Ippodromo. *Gillius*, *Topograph. Conſtantinop.* Sulla iſtituzione de' Circhi, degl' Ippodromi, e Anfiteatri, e loro ſtruttura di forma o rotonda, o Ellitica, de' Portici, ſedili, cancelli, &c. che li circondavano, ognuno può erudirſene appieno dall'opera dell' illuſtre Cavaliere, dell' antichità, e delle lettere benemeritiſſimo, Scipione Maffei, che per cagion d'onore io nomino. *Degli Anfiteatri*, *lib.* 1.

[36] Eccoci all' ultimo de' gravi giuochi detto da Dione Griſoſtomo il *pericoloſiſſimo*, e sì bene deſcritto da Polibio. Pare vi ſia differenza tra Lutta e Pugilato, perciocchè Platone loda Antèo e Cercinone nella prima valentiſſimi, e poi eſalta Epèo e Amico nel ſecondo eſercitatiſſimi; e Filino appreſſo Plutarco diſtingue quella da queſto, perchè ſanguinoſo e ſpietato: del qual carattere non era l'altra. Comun-

munque siasi, sotto nome di lutta io comprendo tutte le forze usate nel quinto giuoco; nel che ho molti autori i quali mi danno l'innanzi. Due sorta di Lutta poi io ritrovo ramentate da Oribasio, la *Erecta* e la *Volutoria*, la quale era l'ultimo sforzo, alloracchè il compagno era in terra; lo che ottenevasi, come dicono Filostrato, e Teotrico, gittandovi agli occhi polvere nell'assalirlo, o intrecciandovi fra le gambe un piede, e farvi, come uom dice, il Gambetto; e di questa lotta a terra abbiamo la Celebre statua del Museo Fiorentino, rapportata dal Dottissimo Gori nella raccolta sua colle note del Salvini. La lutta in piedi di cui Platone chiama ὀρθήν, e assaissimo commenda, faceasi ancora cozzando di capo. A questa specie si dee rivocare il Pugilato; in cui stando sulle piante, si avea a ferire l'avversario. Queste forze Pugilatorie, dette da' Greci πυγμικὰ, faceansi col solo pugno stretto o largo, talora stringendo palla o di ferro o di pietra, talora colla mano guernita di cuojo e di lamelle di ferro; e di

di tutte queste sorta di lottare ci presentano idea gli antichi intagli, e molti marmi, e molte statuine di bronzo, delle quali è ricca l'Italia, ma ancora ben fornito il Museo del famoso Colberto. Raffaello Fabretti, singolare antiquario, ha unite le figure spettanti a questo giuoco; e il Maffei nelle sue Gemme rapporta ciò che vi è di meglio; e tra le altre cose una gemma di finissimo intaglio e raro lavoro. Il primo vincitore del Pugilato credesi Onomasto Smirneo nella Olimpiade 23. Rinomatissimi poi sono Glaco Caristio, Olimpiade 25. Ligdamo Siracusano, Olim. 33. Leontisco Siciliano, Polluce Argonauta, e molti altri. E sia ancora prova la graziosa Metafora del Pugilato, portata da Sofocle.

*Ἔρωτι μὲν γοῦς ὅςις ἀνταvίςα*
*ται*
*Πυκτης ὅπως ἐς χεῖρας, ὀυ καλῶς*
*προνεῖ*
*Ούτος γὰρ ἀρχεῖ, καὶ θέῶν ὅπως*
*θέλει.*

*Dion.*

*Dion. Chrysostom. in Melancoma. Polyb. lib.* 1.*Histor.Plato* , 7.*De legib.Oribasius*, *collect.* 27. *Theocrit. Dious. Edyl.* 23. *Philostrat.* 189. *Gorius* , *Tab.* 73. 74. *Statue*, *Tom. I. Dissertat. de luct. Arigon. cap.* 1. *Montfaucon* , *Tom.* 3. *parte* 2. *Pausan. in Arcad.* 1. & 2. *Sophocles apud Stobaeum* , *Serm.* 184. *Plutarchus Symposiac.* 2.

(37) Lotta fra Ercole ed Achelòo, di cui parlano tutti i Mitologici, ed egregiamente Natal Conti, nel lib. 7. e che il Pindaro Toscano, l'amabilissimo Chiabrera, sì vivamente descrisse in uno de' suoi eleganti, e non mai abbastanza lodati Poemetti.

[38] L'uso di gietare le vestimenta, prima di mischiare le mani nella lutta, è certissimo dalle antiche immagini rimasteci, e dal testimonio degli autori, come da Pausania, da Filostrato, da Aristofane; laonde Achille Eretriense presso Atenèo:

Γυμνοὶ γὰρ ὦ θοῖυν φαιδίμους Βραχίονας
Ἥβης σφειγῶντες ἐμπορεύονται νέω

Στίλ-

Στίλβοντες ἄνθει καρτερᾶς ἐπωμίδας

Α᾽δην δὲ ἐλαίου σέρνα καὶ ποδῶν κύτος

Χρίουσιν.

Ben è vero, che usavano per decenza un cingolo o velame, che dicesi introdotto da Ercole, senza cui nelle Scene più licenziose non era lecito introdurre Attore alcuno per testimonio di Cicerone. Di questi cingoli parla Omero nel 23. della Illiade; su di che sono degne di lettura le Osservazioni di Eustazio, suo esimio commentatore; E saranlo pure le aggiunte, che vi farà in latino il dotto Traduttore, e valente Greasta P. Politi, di umane lettere Professore in Pisa. Molti Santi Padri usano questa allusione di gittare le cose profane, per rendersi degno atleta Cristiano, e tra' più antichi S. Giovanni Grisostomo, e Sant'Isidoro Pelusiota. *Pausan. in Arcad.* 1. *Lib.* 6. *de Apol. Philostrat. Aristoph. apud Suidam*, 18. *Athenæus*, *lib.* 10. *Clemens Alexand. Pedagog.* 3. *Cicero*, 1. *offic. Chrysostom. Homil.* 3. *ad popul.*

*Isidor. Pelusiota*, *Epist.* 262. *lib.* 3.

(39) Io qui intendo di seguire l'opinione di coloro, che dicono [ e per me più verissimilmente ] che l'Ippodromo sparso fusse di polve, e non gia umido e liscio, com'altri pensò, massimamente quando entravano a giuocare i Pugili. Appoggio l'opinione al passo di Filostrato, ove ragiona del celebre Arrichione morto nell'atto di vincere. *Philostrat. lib.* 2. *in Arrich. Bulenger. de Circo Rom. Mercurial. Artis Gymn. lib. primo.*

[40] Quel Guanto sopradiscritto, fatto di cuojo con lamelle di ferro, e appunto il Cesto qui nominato. In alcuni marmi Siciliani, che soglionsi mettere innanzi alle ode di Pindaro nelle più ricche edizioni, se ne vede la forma. E molti sono i Musei, ove trovansi Statue in bronzo de' *Cestifori* seppur esse non sono moderne, siccome di molte io sospetto. Una tale specie di armatura fa vedere falsissima la opinione di tal'uno che volle, non fusse lecito uccidere l'avversario ne' giuochi d'Olimpia. Maggior crudeltà però trovo ne' Romani Gladiatori, e massi-

massimamente ne' *Reziarj*, che ferivano col Tridente; così negli altri tutti di vario nome, i quali combattevano colla spada o altr' arme: il che non trovo fra gli Olimpionici. Presso Giusto Lipsio, nel secondo de' Sermoni Saturnali, possono vedersi effigiate le varie sorta de' Gladiatori; mà a quanti ne novera questo autore si aggiungano i *Veliti*, fuggitigli di memoria, ne sò come. Tuttochè i Gladiatori fussero persone venali [come dice Manilio] del proprio sangue, persone vili, e servi fuggitivi, e non si vedessero, che alcune volte persone illustri, e d'ordine patrizio in queste pugne, perchè ad essi fu proibito dal Senato: nulladimeno nella morte loro ottenevano onorate iscrizioni; molte delle quali si rapportano dal Gruttero, e altre dall' illustre Uomo Scipion Maffei, in proposito della sua Verona illustrata. Dal cavarsi i Gladiatori da' condannati e prigioni, ben vedesi, quanto fussero dissimili da' nostri atleti di arcadia, oltre di che combattevano quelli sotto gli auspicj di Marte, come da quella Lapide

MARTI. VICT.
GLADIATORES.
L. G. P. F.

*Pindar. Edit. Parif. Præfat. Lipfius Serm. Satur.* 2. *Maffei Anfiteatri. Tacit. annal.* 3. *Vopifcus, in aurelian. Livius, lib.* 27. *Lactantius, lib.* 5. *Seneca, Epiftol.* 88. *Dio Halicarnaf.* 56. *Laurenti, lib.* 2. *Johannes Meurfius, Græcia Feriata,* 1. 5.

(41) Alludesi alle lodi date a S. Tommaso, maſſimamente pel ſuo ſapere, da molti Sommi Ponteficici, e da varie Accademie ed Univerſità. Sono tanto frequenti le raccolte di queſti elogi, che mi conterrò dal riferirli, e vegganſi gli Elogi fatti dal P. Labbè Geſuita ſu i Santi Domenicani. Gli antichi ſenza dubbio veruno uſavano tali acclamazioni, e fremeva di plauſo tutta la folla degli ſpettatori, e batteva per feſta le mani. Eunapio e Dione Griſoſtomo ce ne fanno ricordanza, ed Eliodoro ſcriſſe le feſte e le acclamazioni fatte a Teagene Vincitore Pitico. Chi otteneva Vittoria

toria atletica, era poi mostrato a dito ne' pubblici spettacoli, onde al sentire di Desiderio Erasmo è venuto o si è ampliato il proverbio, *monstrali digito*. E per mostrare sussistente il paragone da me assunto, vi aggiungerò, che tali acclamazioni si fecero ancora in Olimpia a i letterati. Così avvenne ad Erodoto, a Ippia, Prodico, Anassimene, Polo, e altri dotti Uomini; e veggasi nel Gronovio su tale punto l'opuscolo del Ferrari *de Veterum acclamationibus*. *Eunap. de Soph. Dio in Melancoma*; *Heliodor. Æthiop.* 4. *Erasmus, Centur.* 10. *prov.* 43. a' quali può aggiungersi il comentatore di Omero il grande Eustazio nel 24. della Iliade.

(42) Questi erano i Prefetti de' giuochi Olimpici, a' quali apparteneva ogni cosa di essi. Primieramente conveniva loro il dar premio, e oltre le Carte antiche riferite al num. 31. abbiamo pure qualche Marmo Greco, ove si veggono gli Elladonici, sedenti di sotto alla Statua di Giove, appiedi de quali stanno i giuocatori, per aspettare sta loro sorte. Agli stessi spettava esaminare i combattenti sulla probità

della vita; comandare al Messo del Ginnasio di esplorare, se vi fusse accusa disonorevole contro di quelli; e finalmente la custodia, e la riforma delle leggi. A questo Tribunale si offerivano le lettere Commendatizie, che i giuocatori portavano, venendo in Elide. E' ben vero, che da questo maestrato eravi appellazione al Senato Olimpico, innanzi a cui furono agitate molte cause spettanti alle cose insorte ne' giuochi. Plutarco narra, che Iperide facesse un sermone in proposito di queste cose a favore di Calippo avanti al Senato Olimpico; e risappiamo di più, che nella contesa pel giuoco del Corso, insorta tra Eupolemo Eleate, e Leone Ambraciota, sendo varj i pareri degli Elladonici, la causa si trasportò à Senatori. Da questo luogo di Pausania potrebbe fissarsi a Tre il numero degli Elladonici; ma non è bastante documento, nella moltitudine di altre opinioni. De' Ginnasiarchi e ministri de' giuochi incontriamo memoria in quella Colonetta trovata nel porto di Ancona il 1511. e pubblicata da Fulvio Ursino, benemerito

rito degli antichi monumenti. *Aelianus*, *lib.* 9. *cap.* 32. *Philostrat. lib.* 5. *de Apollon. Arnobius*, *lib.* 7. *Dio Chrysostom. Orat. Olymp. & Rodiac. Pausan.* 1. & 2. *Arrian. Epitect.* 3.

(43) Io sò benissimo, che Senofane Colofonio distingue il Pentàtlo dal Pancratiaste, e nella stessa sentenza cammina il Delecamps suo traduttore. Ma io rinvengo negli antichi Greci cotanto usati quasi quasi a vicenda questi nomi, che non ho difficoltà di spiegare la universale Vittoria di S. Tommaso col nome di Pancratio. Che se alcuno si movesse dalle parole di Aristotele, ὁ δ' ἀμφοτέροις τούτοις, παγκρατιαστικός, ὁ δὲ πᾶσι τούτοις, πένταθλος, &c. comprendendo solamente nel Pancratio la lotta, e il Pugilato: essendo stati questi gli ultimi giuochi discritti, la voce usata avrebbe ancora ogni forza. Del resto poi al Budeo piace chiamare Pancratiaste chi *vires omnes colligit*; & *viriliter eas intendit*. nel che l'erudito Stefano ci serve d'autorità, deducendolo da' πάντα, e da κρατεῖν; laonde avendo sufficienti documenti,

 non

non riſtringerei tal voce *Colleƈt. Poe. Grec. Ariſtotel.* 1. *cap.* 5. *Gloſſar. Graec. Steph. Laurenti*, *Polymath.* 1. 30. *Paſcalius de Coronis lib.* 6.

(44) Molte conſiderazioni io potrei fare ſul nome di *Divo*, ma non ho nelle mani queſto argomento: tanto più che nulla può aggiungerſi a ciò che ne ſcriſſe in una particolare Diſſertatione l'eruditiſſimo P. Pauli, delle buone arti come ognuno ſa verſatiſſimo, dell'Arcadia e di queſta Colonia adornamento, e che io per motivo di eſtimazione e di amicizia ho voluto nominare. Chi poi ſi faceſſe a riflettere ſull'opinione di divinità concepita dagli antichi riguardo agli Olimpionici, vedrebbe ancora qui eſser giuſta l'aſsunta allusione. Dico opinione di Divinità, nè fuor del vero. Luciano Nonno, e Dionigio d'Alicarnaſso apertamente dicono, che i vincitori Olimpici venivano conſiderati come Divi, ed Igino li pareggia ad Ercole. Tal coſtume di aſcrivere agli Dei ancora gli atleti, ſi rammemora da S. Giovanni Griſoſtomo, e da Euſebio di

Ce-

Cesarea. Orazio chiamò gli Atleti Uomini celesti. Quell'Eutimio, o Eutymo, com'altri vuole, ricordato al num. 25. fu consecrato vivo, e ascritto frà numi. Arrichione ebbe l'onore della consecrazione dopo morte. Questo rito da' Greci venne a Romani, a' quali fu assai frequente; ed ecco la celebrata Αποθέωσις, che può vedersi a dilungo esposta dal Nievvport nella spiegazione de' Riti, e dal Gutero *De jure manium*. Questa consecrazione, fatta per lo più per ordine pubblico, e rare volte per privata usurpazione, si esprimeva poi coll' *Aquila* o volante o appoggiata sù globo, o levantesi sul dorso una figura muliebre, come nelle Medaglie di Plotina, Sabina, Matidia; col *Rogo*, come in quelle di Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Salonino; col *Pavone*, come in quelle di Giulia Pia, Faustina, Paulina, Mariniana, col *Carro*, come in quelle di Augusto, di Marciano, di Costantino; colle *Stelle*, e tale è quella del Figliuolo di Domiziano, rappresentato sedente sul Globo, attorniato di stel-
 le;

le; e simile quella rarissima di Pescennio, in cui è il Disco lunare crescente, accerchiato dagli astri. *Pauli Dissertaz. del Nome Divo, dato agli Imper. Lucian. in Harmonid. Nonnus, Dionysiac.* 19. *Dionys. lib.* 13. *Higin. Fab.* 117. *ubi adnotatio. Chrysostom. Homil. ad Pop. Antioch.* 66. *Euseb. Præparat. Evangel.* 5. *Horatius, lib.* 4. *Carm. ode* 2. *Plinius, lib.* 7. 37. *ubi adnotatio; Nievvport, Explic. Rituum Roman. Guterus de jure manium, lib.* 2. *Spanhemius, ubi supra, Dissert.* 3.

(45) Il Turnebo, valente collettore di cose antiche, ne' suoi Avversarj o Zibaldoni che vogliamo dire, ci avverte, che i Dei Geniali o sia Tutelari, guardiani. &c. sotto l'auspicio de' quali le più cose faceansi, si credevano assistere non solo agli Uomini in particolare, ma a i luoghi e pubblici edifizj, alle Nazioni intere, alle Colonie, agli Eserciti, agli Ordini varj di Persone, laonde abbiamo Lapide, che ci mostrano Genj speciali, e a diversi uffici intesi. GENIO CAESARUM, INCOLARUM; P.R. COLONIAE, EXERCI-

CITVS, LOCI, ORDINIS. Per la qual cosa viene giustificata la espressione adoperata, e il volersi, che Arcadia, la quale ritiene le antiche costumanze, rimiri S. Tommaso come suo Genio. *Turneb. Adversar. lib.* 13. *cap.* 12.

(46) Per Giove Statore io intendo Nume, che vegli alla felicità d'Arcadia, poichè la voce *Stator* suona così al Laurenbergio, che ha svolti ed esaminati, quegli antichi vocaboli. Aggiugnesi alcuno di quegli epiteti Conservatore &c. onde vanno ripiene le Iscrizioni e le Monete Romane, dove sono frequenti gli epiteti, I.O.M. CONSERVATORI, CUSTODI, SALVATORI, SPONSORI, SERVATORI, DEPULSORI. *Gullielm. Lauremberg. Antiquar. Verb. Fraxare, & Stat. Gruter. Antiq. Tom. primo Vaillant. Numism. Imper. Tom.* 1. *&* 2.

(47) Noi potremo dar il nome di *Giuochi Vittoriali* a queste dimostrazioni di plauso, che fanno gli Arcadi; perciocchè supponendo Trionfatore S. Tommaso, al suo valore vengono consacrate le nostre poetiche composizio-

ni. E tale era il costume Romano di congiunger al Trionfo i Giuochi del Circo. Polibio chiaramente: οἱ μὴν ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ τὸ συνεχὲς ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας ἀγῶνας ἤγοην, καὶ πανηγύρεις. Lo che Vopisco dice di Aureliano, Dionigio di Claudio, Lampridio di Alessandro Severo, e ciò per Voto, come abbiamo esser accaduto dal testimonio di Livio, o per maggior splendore del Trionfo, com' altre volte essere avvenuto racconta Suetonio. In questi spettacoli gl' Imperadori aggiungevano poi il *Congiario*, o sia donativi al Popolo. Molte volte ancora i Giuochi Olimpici furono consacrati a' vincitori, e come dice il Fazzoldi nel suo libro *Graecorum Veterum* ΙΕΡΟΛΟΓΙΑ *de ludis*, *&* *certaminibus*, venivano in seguito alle Vittorie. Passino intanto queste Poesie degli Arcadi a modo di festevoli giuochi, com'è l'antico nostro costume, e come ho notato sulle prime; tantopiù, che il Ferrari sopracitato ed il Fabri dimostrano, essere state ridotte al metro le antiche acclamazioni a' Vincitori. *Polib.* 269. *Vopisc. in*

*Au-*

*Aurelian. Dionyſ. lib.* 58. *Lamprid. alexand. Spartian. apud Bulenger. cap.* 34. *Zonaras in Camillo ; Livius*, 36. 39. *&* 40. *Suetonius, in Julio, cap.* 39. *Ferrarius, de Veter. acclamat. Fabri Agoniſticon*, 2.

(48) Ricordo qui, eſſere legge di Arcadia l'uſare quanto ſi può voci e riti paſtorali, e non l'avendo potuto fare nell' Orazione, qui mi ripiglio all'oſſervanza di tal legge; deſcritta dall'ottimo Giureconſulto, e letteratiſſimo Gian Vincenzio Gravina. IN COETU, ET REBVS ARCADICIS PASTORITIVS MOS PERPETVO. IN CARMINIBVS AUTEM, ET ORATIONIBVS, QUANTUM RES FERT: ADHIBETOR. Ho poi traſcelto il metro del Creſcimbeni, poichè il nome ſuo ſarà ſempre di dolce e bella ricordanza in Arcadia che lo riconoſce ſuo Riſtoratore. Nè qui mi prendo punto briga, che all' Andrucci, [giuſto eſtimatore per altro delle coſe poetiche] non vada a verſo e a genio queſta invenzione della *Quinta Rima*. *Gravina, leges Arcadum, num.* 8. *Giuſeppe M. Andrucci, de Poeſia Ital. lib.* 2. *Diſſert.* 3. *cap.* 5.

[49] Noto è l'uso di Arcadia di ornare il suo Teatro in Roma d'iscrizioni che sono di eterna memoria per suoi Pastori. Nelle Giunte alla Storia del Crescimbeni vi sono quelle fatte sino al dì d'oggi. In tale costumanza ella proseguisce ciò che la vecchia Arcadia, e molte altre parti del mondo hanno fatto in favore de' Giuocatori d'Olimpia; e per dare riprova di questa proposizione, io rimetto ciascheduno a vedere la Raccolta delle iscrizioni Atletiche, fatta da Ottavio Falconieri, il quale vi ha aggiunte dottissime dichiarazioni. Due fra l'altre a me pajono assai luminose, che per maggiore confermazione dell'assunto mio voglio qui rapportare, e comincio dalla Greca, che credo più antica.

ΑΥΤ-

ΑΥΤΤΙΩΝ. Ν. ΠΟΛΙϹ.
Τ. Φ. ΛΕΟΝΤΙΟΥ. ΤΟΝ.
ΚΥΡΕΙΝΑ. ΑΚΕϹΤΙΜΟΝ.
ΠΡΩΤΟΚΟϹΜΟΝ. Β ΑΓΟ
ΡΑΝΟΜΟΝ. Β. ΞΥϹΤΑΡΧΗΝ.
ΙΕΡΟΥ. ΑΓΩΝΟϹ. ΠΕΝΤΑ
ΕΤΗΡΙΚΟΝ. ΤΟΥ. ΚΟΥΝΟΥ.
ΤΩΝ. ΚΡΗΤΩΝ. ΑΡΕΤΗϹ.
ΕΝΕΚΑ. ΚΑΙ. ΤΗϹ. ΤΗΝ.
ΠΟΛΙΝ. ΑΔΙΑΛΕΙΠΤΟΥ. ΜΕ.
ΓΑΛΟΨΥΧΙΑϹ. ΗΡΩΑ. ΚΑΙ.
ΚΟϹΜΟΠΟΛΙΝ.
Τ. Φ. ΧΑΡΜΑΤΙΩΝ. ΤΟΝ.
ΕΑΥΤΟΥ. ΠΑΤΡΩΝΑ.

E qui si vede, che il Protagonista de' Giuochi viene considerato come *Padrone*; il che sostiene vieppiù l'allusione da me trattata. Ecco l'altra iscrizione, che collima nello stesso proposito.

L. AVRELIO
APOLAVSTO. MEMΦΙΟ
AVGG. LIB. HIERONICAE
CORONATO. ET. TON. ΔΙΑΠΑΝ
DON. APOLLINIS. SACERDOTI
SOLI. VITTATO. ARXIERI
SYNODI. ET. AVGG.
L. AVRELIVS
PANNICVLVS. QVI. ET
SABANAS. PATRONO
OPTIMO.

Da queste; ed altre cose molte appare la verità di quella proposizione comune a Giusto Lipsio, al Nievvport, al Cantelli, al Gutero, e cento altri, i quali hanno parlato degli antichi Riti: che gran parte ancora de' riti Sacri al giorno d'oggi hanno l' origine ne' fatti e costumi Greci e Romani. Ed assistendomi oltra bisogno gli antichi documenti, io mi lusingo di avere giustificato l'uso di ARCADIA, di richiamare e rinnovellare gli Antichi GIUOCI OLIMPICI ancora, celebrando ella le gloriose gesta d'un' Uomo Santo.

AN-

# ANTONII CORNAZANI

## CARMINA.

LI *sequenti Versi sono di Antonio Cornazano Piacentino, il quale visse, e fiorì nel secolo decimo quinto della era volgare, e fu molto caro alli Sig. Duchi di Ferrara presso de' quali fu lungo tempo, onde alcuni credettero falsamento, ch' ei fosse Ferrarese. E incredibile quante cose scrisse codesto autore sì per maniera d' Istoria, come di Trattati, fra quali è molto distinto quello della scienza militare. Nella raccolta fatta dal celebre Sig. Muratori delle cose Italiane, trovasi stampata la vita ch' egli scrisse di Bartolomeo Coleoni, di cui fu contemporaneo, e nel m. s. che questa ad' alcune altre opere dello stesso comprende, sono stati ritrovati questi versi molto eleganti, che noi a beneficio del pubblico, ignorando che siasi di loro fatta mai più edizione, pubblichiamo.*

# ANTONII CORNAZANI

## CARMINA.

VEr redit & tepidi revehunt nova tempora ſoles
Altaque ab excuſſo pullulat herba gelu.
Incipit arboreâ cantum Philomena ſub umbrâ
Et querulo Progne gutture garrit Itym
Orbis in aſpectu totus juveneſcit amœno
Certatim rident ſydera, terra, mare.
Qualiacunque tamen veniunt renovantia Mundum
Nulla levant ignes aſtra benigna meos.
Urimur aut ſint imbres aut ſint frigora ſeu ver,
Seu venit Icarii ſtella timenda canis.
Sic oriente die, ſic cum Sol nocte recedit
Eſt mihi cum lacrymis iſta colenda Venus. De-

Desinimus sperare Deos, mortalia fata
Curare, aut cuiquam reddere vota viro.
Jam decimos flores anno numeramus ab illo
Quo mea (nec dat opem) pectora læsit Amor.
Amplius at nec opem, nec vitam sanctius oro,
His finem curis morte favente precor.
Occidimus decies omni sub luce; sed ergo
Mors veniat, melius est periisse semel.

Floscule rex florum generosi pignus amoris;
Floscucle divitiis anteferende meis.
Dic quibus in pratis, & quâ tibi nomen in herbâ est;
Nam mihi pro dominâ est locus ille sacer.
Est odor atque color pariter mirabilis in te;
Naturam tantum vix potuisse puto.
Sed

Sed color egregius manibus tibi venit ab illa,
Ut ſtirpem legerent quæ tetigere tuam.
Mox tenuit niveo tanquam daret oſcula dente,
Hinc in te roſei ſpiritus oris olet.
Vive diu noſtri precium pergrande laboris,
Teque mihi liceat cum moriente mori.
Tu vitro lacrymis ſatius relabere noſtris,
Deficiet tenero non aqua viva pedi.
Clauſus apudque meos ſervabere nocte Penates,
Es niſi cuſtodem dignus habere Deum.
Rex florum es, regem fecit regina decoris,
Hunc titulum a niveâ flos tibi ſumme manu eſt.
Quid cupiiſſe queam toto precioſius orbe,
Infelix regem qui tenet eſſe nequit.

*H*unc

Hunc fortuna fave, cujus me neglige amantem,
Cum tali nunquam munere pauper ero.

---

Vade precor felix, nec te mora pigra retardet,
Regia Varrensis tecta benignus adi.
Ut facile invenias Antenoris Urbe require,
Quâ Patriæ Antoni templa superba patent.
Quum dominum cernes, manibus tunc oscula sacris
Fige verecundo protinus ore liber.
Hinc comitis dicas, Praesul, suem cura libellus,
Ille tuos fecit me applicuisse lares.
Et referam jussit qualem te in pectore servat,
Ipsum tu simili corde tenere velis.
Meque sui tangent nunc si mandata rogantis,
Ingentis parvum pignus amoris ero.

Nam-

Nanque sibi vocum rerumque est parva supellex,
Nec dare quæ vellet grandia dona potest.
Atque hic quum semper mea carmina doctus amavit,
Tunc scio quod versus perleget usque tuos.
Sed quum te digitis lecturus Varra tenebit,
Sis suus, & noli jam liber esse meus.
Tu tamen & domini quondam non immemor esto,
Qui gratum tali te facit esse Viro.
Nec retrahas frontem, si tu mordebere dictis,
Invidia solus ni caruisse putas.
Mantua si nobis mittat nunc altera Vatem,
Dente tuo livor non benè tutus erit.
Fare igitur prudens, trutinataque verba loquaris,
Ne laceret versus turba maligna tuos.

Ducimus apricos Varrensis dive per agros

Gau-

Gaudia per colles umbriferumque nemus.
Et modo venantes, modo nos juga celſa petentes,
Solamur noſtræ tedia longa moræ.
Nam qui ſeptena modulatur arundine Paſtor,
Montibus his dulces reddit ubique ſonos.
Sæpeve inculti ſectamur terga ferarum,
Immemores urbis, immemoreſque togæ.
Et phaunos ſatyroſque ſimul veneramur agreſtes,
Voſque ſylvani ruſtica turba lares,
Arcadiæque tibi fuſcum ſacramus aſellum,
Falcifera ut ſerves poma Priape manu.
Palladiæ non hìc urbana per oppida turres,
Nec ſunt aurata tecta ſuperba trabe.
Has habitent quorum podagra depaſcitur artus,

Seu

Seu quos languentes ægra senecta facit.
At mihi si Coelum gelidos effuderit imbres,
Sit satis in tenui ponere membra casa.
Parua domus satis est mihi, dum formosus Apollo
Aoniam præstet dulcisonemque lyram.
Sic Thymbraee parens dabimus tibi lecta quotannis
Thura cremanda focis laurigerumque bovem.
Alma Ceres quondam, quondam crinite solebas
Sumere de septis orgia Bache meis.
Sed quoniam tecum puer & lasciva Dione
Numina sunt semper impetuosa nimis.
Non tibi serta damus, non dulces musti liquores,
Sis licet excelso lyncibus axe potens.
Parcite numinibus non sum contrarius istis,

Sed

Sed levius quæro quod mea terga
premant.
Tu mihi praecipue blandâ cum Matre
Cupido,
Da veniam, vobis crescat & impe-
rium.
Nam mea si vestris patuerunt corda
sagittis,
Vita graves mores serior ista petit.
Siqua est lascivæ tristis mala fama ju-
ventæ,
Illa est cum primis excutienda comis.
Turpior antiquus nescit qui fraena ca-
ballus,
Quam primus molli gramine pastus
equus.
Et tener insuetum vitulus detrectat
aratrum,
Ille tamen præbet colla vetusta jugo.
Sic mihi contingat mutatis moribus ut
sim,
Phoebe tuus miles, non tuus alma
Venus.
Tu dubias servare animas languenti-
bus ægris,
Docte salutiferâ callidus arte facis.
Tu Dryades praestes humilesque videre
Napeas,

Atque Dianeos cernere posse choros.

Tertius olim summo radiabat sydere Titan,
Nulla aderant claro nubila fusca die.
Non subsolanus stabat non eurus ab ortu,
Mars ex adverso non erat, orbe furens.
Non plaga de medio tepidos tunc miserat austros,
Nymborum rabies nullus in orbe fragor.
Sol medio flectebat equos, tum culmine Coeli,
Et sua calcabat fortia terga Leo.
Dulcis erat mecum tunc & mea cura Molinus,
Qui mihi Theseâ jungitur usque fide.
Colle sub umbroso viridantis tegmine lauri,
Præbebat lassis otia grata quies.
Vernabant placidi frondoso vertice cantus
Quos facili dulces ore dedistis aves.

Cer-

Cernimus hinc lepores per amoenos currere saltus,
Hinc timidos damas setigerosque sues.
Lumina sustulimus cupidi, tunc læta videmus,
Agmina sollicitas peragitare feras.
Constitimus gelidusque tremor per membra cucurrit,
Spiritus exangui corpore nullus erat.
Non aliter stupuit quondam qui Gorgona vidit,
Quam fuimus stupidi palluimusque metu.
Hic aderat Diana suis pharetrata sagittis:
Non referam vanis carmina ficta jocis.
Vidimus ad motum venientis pectora Divæ,
Candida Sithonias esuperare nives.
Talia non vidit juvenis Nemorosus in undis,
Quum lacerum saevi diripuere canes.
Mollia cingebant Tyrii sua crura cothurni,

Quos Phrygius mirâ pinxerat arte labor.
Candida succinctæ velamina membra tegebant,
Cedere queis poterant lac & eburque rosæ.
Flaventes dederat collo pendere capillos;
Crispabat nitidas & levis aura comas.
Mille hinc servabant Dominæ vestigia Nymphæ,
Quæ poterant magnas æquiparare Deas.
Præstabat cunctas tantò splendore puellas,
Luciferum quantò vincere luna Solet.
Nominibus numerare suis mora longior esset.
Nec caperet parvus tam modo multa liber.
Illa recurvatos sinuabat crebrior arcus;
Et dabat in miseras tela cruenta feras.
Non tot squamosis modo piscibus unda redundat
Quot multi lepores, anxia turba cadunt.

Inno-

Innocui damæ quanti cecidere subictu,
Cynthia quos celeri vicerat ipsa fugâ.
O quantas strages rigidis mandaverat arcis,
Quantaque senserunt spicula certa lupi.
Certe erat ille dies quo pascua nuda relinqui
Crediderim telis saeva Diana tuis.
Ast ubi conspiciunt tumulati busta Petrarchæ,
Cujus in Euganeis montibus ossa jacent.
Non secus accipitri molles dant terga columbæ.
Dum volat in timidas unguibus ille minax.
Ut flexere suos passim sine murmure cursus,
Ocius & ventis diva sepulcra petunt.
Delia quum vidit structum venerabile saxum,
Quod tua Francisce funera sancta tegit.
Bis geminae incumbunt oneri sine labe columnae,

Quales Mygdonia nec dedit alba pares.
Sic ait. O noſtri placidiſſime, fratris alumne,
Qui poteras divûm tangere plectra modis.
Cynthius ipſe licet dederit tibi ſacra Poetae,
Myrta comae a priſcis non ſuperate viris.
Sis quoque jam toto quamvis bene notus in orbe,
Accipe & haec noſtra munera facta manu.
Et tumulo imponit lauro pallente coronas,
Pollice quas niveo texerat illa prius.
Succedunt cunctae dantes ſua dona puellae;
Et cantant lyricis Carmina culta ſonis.
Pars Paeana canit, laudat pars altera Vates:
Illa tuas verſus; docte Petrarcha, canit.
Dulcia marmoribus libarunt oſcula tandem,
Et levior cippus qui premat oſſa rogant.

Pro-

Protinus aſcendunt lapidoſa cacumina montis,
Nomina cui ventos impoſuiſſe reor.
Non ita veloci deſcendunt fulmina caſu,
Saepe laceſſito quae Jove miſſa ruunt.
Ut ſubitae à noſtris fugiunt conſpectibus omnes,
Frondibus & denſis arboribuſque latent.
Tunc ſylvae redolent & odores aera complent,
Quales non agro divite mittit Arabs.
Diximus, o quotiens, cur nunc Varrenſis abiſti,
Tantum quod redeas hûc peto. Janne veni.
Credas in hoc triſti contingunt rarius aevo,
Sancta peregrinis conſpicienda curis.
Dira haec tempeſtas permittit cernere paucos,
Poſſe Deos, ni ſint quos genuere Dei.
Crimina mortali pellunt pia numina viſu.
Nunc quibus heu noſtra ferrea ſaecla madent!

Tu

Tu sanctam ducis mortali in corpore vitam,
Quâ scandes summi regia celsa Jovis.
Hic te praesentem cernemus dive tonanti,
Stipatum sacris implicitumque choris.
Supplice tunc voto solvent pia thura sabaei,
Multaque erit templis victima caesa tuis.
Si mihi restabit longae tunc portio vitae,
Imponam titulis haec mea verba novis.
Varra meus pulcher coelestia regna beatus
Jam tenet, in terris nam modo fessus erat.
Suspicies laetus circundans omnia coelum,
Calcabisque tuo sidera cuncta pede.
Cognosces quam det rectum coluisse quietem,
Et maneant justos praemia quanta viros.
Tunc tua te pietas, tua te clementia, mores,

Qui

Qui cunctos superas vir probitate, fide.
Justitiae cultus data amicis munera reddent,
Astrigeri notum sydus ubique poli.
Non dabitur Coelo Nymphas spectare fugaces,
Non hic arcifera quae colit arva Dea est.
Gaudia mortali non hic perfusa veneno,
Quae veniunt nobis depereuntque simul.
Illic conspicies triplici sub imagine Divum,
Omnia qui solus creditur esse creans.
Sponte sua quondam fulgenti lapsus olympo,
Divus in humano corpore pressit humum.
Ac ne serpentis raperent contagia vitam,
Sustinuit saeva conditione mori.
Hinc vos tartareo de gurgite traxit Hebraeos,
AEthereâque dedit justus in arce locum.

De-

Denique crudeli superato crimine victor,
Sublimis dextrâ nunc sedet ipse Patris.
Illic perpetuo disponens ordine Mundum,
Expectat manes Praesul amande tuos:
Postea quum surgent redivivo corpore cuncti,
Formosus magno cum Jove semper eris.
Non tamen ipse prius coelestia regna videbis,
Quam tibi sint vitae stamina quanta voles.
Sic statuere Dei, vivas quod Nestoris annos,
Ex tua quod Lachesis grandius addat opus.
Ut tibi det magnos viventi terra triumphos,
Et capiti pateat celsa corona tuo.
Vive igitur foelix longum venerande per aevum,
Sisque memor nostri Janne benigne Vale.

Queſti ſono gl' Errori corſi nella impreſſione del primo tomo della noſtra Miſcelanea. Se bene a vero dire, toltine alcuni pochi e le punteggiature, che ſi ſono in molti luoghi ſtudioſamente rimeſſe al giudicio del Lettore; Sono per la maggior parte lezioni, che crediamo migliori, de i peſſimi codici, e ſpecialmente di quello di *Ubertino Puſcolo*, che, eſſendo in oltre un poema puramente abbozzato, a nulla giovato hà il collazionarlo con altri eſemplari.

| *Errori* | *Correzioni* |
|---|---|
| Pag 5. v. 10. toccarlo, mai dove | toccarlo mai, dove |
| 54. ver. 9. del Sole | dal Sole |
| 57. v. 17. folſe | foſſe |
| 71. v. 15. donator | domator |
| 87. v. 14. forſe | foſſe |
| v. 15. rei | rai |
| 103. v. 20. adorrin | adornin |
| 110. v. 3. rapace | capace |
| 121. v. 15. a come | e come |
| 152. v. ult. ſcrigli | ſcrigni |
| 174. lin 16. Epicureo | un' Epicureo |
| 190. lin. 4. Bruati | Bruti |
| 216. lin. 1. inviſibile | indiviſibile |
| 229. v. 11. Primus immenſum | Primus in immenſum |
| 230. v. 13. juſta | juſſa |
| 234. v. 7. at te turpi | & turpi |
| 236. v. 2. pater, verum | pater rerum |
| 264. v. 10. perſtringi | perſiingi |
| 268. v. 2. ſervantis junſſa | ſervantes juſſa |
| 271. v. 7. uſque unum | uſque imum |
| 282. v. 10. Thetios | Thetis |
| 283. v. 13. paſſara | paſſura |
| 301. v. 13. qui | quod |
| 305. v. 9. quæ | qui |

308. v. 3.

| | | |
|---|---|---|
| 308. v. 3. | perhibent pro | prohibent proh |
| 311. v. 1. | Pax fracta in Xerno | *Crediamo doversi leggere.* Pax fracta a Teucro. |
| v. 5. | intrà umbris | atra umbras |
| 315. v. 2. | Cali | Caly |
| v. 11. | perstrato | prostrato |
| 321. v. 7. | qui | quo |
| 322. v. 12. | Mutrit | Nutrit |
| 329. v. ult. | damnatis | Danais |
| 330. v. 1. | vixere | visere |
| 345. v. 6. | frea | fretà |
| 349. v. 8. | fueratque | fuerat quae |
| 372. v. 4. | En quae | Et quae |
| 394. v. 13 | desse | classe |
| 395. v. ult. | populos | populus |
| 398. v. 7. | Signus | Sinus |
| 399. v. 2. | vasso | vasto |
| 403. v. 2. | Ferridus | Fervidus |
| 417. v. 3. | Lictore | Lictores |
| 434. v. 10. | expositisque | expositis qua |
| 435. v. 5. | scandant | scandunt |
| 437. v. 8. | Molitius | Mollisrus |
| 447. v. 5. | lacta | lenta |
| 549. v. 9. | Suem | sum |